LIA0159621 (opere)
TO01148976 (Vol.)
V

AMERICO SCARLATTI

ET AB HIC ET AB HOC

Quando conveniunt Domitilla, Sybilla, Drusilla
Sermonem faciunt et ab hoc, et ab hac, et ab illa.
GUNPRECHT ad ERASMUM

VI.

Curiosità storiche.

Ristampa stereotipa



TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(*già fratelli Pomba Librai in Principio della Contrada di Pò* - 1796)
1940-XVIII

Torino — Tipografia Sociale Torinese — 1940-XVIII

INDICE

CAPITOLO I.

Le coincidenze strane della storia.

A frugare minuziosamente nelle storie si potrebbe mettere insieme chi sa quale lungo elenco di strane coincidenze. Un paziente lavoro di questo genere lo compiva il Filopanti con le « Armonie cronologiche » poste in fine alla sua *Sintesi della storia universale,* e da lui divise in *Armonie millenarie,* come, ad esempio: anno 14 dell'èra cristiana, muore Augusto; anno 814 dell'èra cristiana, muore Carlo Magno; anno 1814 dell'èra cristiana, abdicazione di Napoleone I; — *Armonie centenarie,* come: 1689, rivoluzione inglese; 1789, rivoluzione francese; — *Armonie anniversarie,* come: 14 luglio, presa di Gerusalemme, e 14 luglio, presa della Bastiglia; 20 settembre, battaglia di Salamina che decide le sorti della Grecia, e 20 settembre, breccia di Porta Pia che decide l'avvenire d'Italia

Il Filopanti su queste coincidenze, che egli ha battezzato « Armonie cronologiche », ha preteso fondare tutto un sistema di scienza storica in correlazione con le dottrine pitagoriche, cosicchè per lui la morte di Vittorio Emanuele è avvenuta

il 9 gennaio, e non il 7 o l'8, perchè... Napoleone III era morto qualche anno prima, appunto il 9 gennaio, ed egli vede questi due avvenimenti collegati da una causa comune determinata da una legge... pitagorica nella quale non voglio confondermi.

Ma perchè il Filopanti si è trattenuto a lambiccarsi soltanto sulle date? Non vi sono forse negli avvenimenti storici coincidenze di altro genere, non meno strane e meritevoli di riflessione? Perchè, per esempio, e non so se da altri già sia stata fatta questa osservazione, i salvatori di popoli hanno dovuto essere prima essi stessi salvati nella culla? Mosè, salvato dalle acque, divenne padre del popolo ebreo; Romolo, salvato dalla fame, padre del popolo romano: Vittorio Emanuele, salvato dal fuoco, padre della patria, senza contare Gesù Cristo, salvato dal ferro sterminatore degl'innocenti, e che fu il Salvatore di tutto il genere umano.

Davanti a siffatte misteriose « combinazioni », per conto mio, mi limito a constatare soltanto che la povera mente umana arrischia troppo facilmente di smarrirsi quando vuole abbandonare i dati positivi che possono servirle da stampelle per camminare più o meno sicura nel picciolo campo di scienza che le è concesso. Fuori di lì non può più essere sorretta che da una fede, e quando penso ai grossi volumi che sono stati

scritti sulle grandi coincidenze della storia, come, ad esempio, l'invenzione della stampa e l'emigrazione delle lettere greche dall'Oriente, mi sovviene la frase dello Spencer: « Il supporre che tutti i fatti coincidenti sono connessi tra loro è forse la causa più generale dei nostri errori », e le « armonie cronologiche » del Filopanti mi fanno ricordare quest'altra frase del Baudelaire: « *En générale les coincidences sont des grosses pierres d'achoppement dans la route de ces pauvres penseurs qui ne savent pas le premier mot de la théorie des probabilités* ». Invero, se consideriamo, per esempio, l'enorme quantità di imperi e di regni che si succedettero sulla terra, può ben darsi che da un semplice caso dipenda il fatto che qualcuno di essi cominciò e finì con sovrani aventi lo stesso nome, come l'impero romano iniziato alle sue origini da Romolo e finito con Romolo Augustolo, suo ultimo imperatore; e parimenti l'impero d'Oriente, fondato da Costantino e che con un altro Costantino trovò la sua fine. Maometto II, conquistatore di Costantinopoli, fece di questa città la capitale dell'impero turco, ma una profezia venne ad avvertire che avrebbe cessato di esser tale quando fosse salito sul trono della Turchia un altro Maometto, il che appunto si è avverato dopo la guerra europea con Maometto, successore di Abd-ul-Aziz. Lo stesso era avvenuto del regno di Gerusalemme, fondato da Ur-

bano II quando, inziata da questo papa la prima Crociata, la Città Santa venne liberata dal dominio musulmano. Dopo circa cent'anni soltanto quel regno finì sotto il pontificato di Urbano III, il quale morì di dolore alla notizia della ripresa di Gerusalemme fatta da Solimano. In questi casi può darsi proprio che si tratti di « bizzarrie del caso », soprattutto molto probabilmente per una quantità di altre coincidenze non meno strane ma affatto isolate, come le seguenti:

Ai funerali del re d'Inghilterra Carlo I, soprannominato il *Re Bianco* perchè nelle cerimonie solenni indossava sempre una veste bianca col manto reale di velluto bianco anzichè di porpora, cadde tanta neve che il suo feretro divenne... bianchissimo!

Nell'anno 880 dell'èra nostra Filippo Grimani, procuratore di San Marco, fece costruire il campanile di Venezia. Mille anni dopo Filippo Grimani, sindaco di Venezia, vide cadere quel campanile, ma precisamente a lui si deve la sua ricostruzione poichè, com'è noto, nella vivace discussione avvenuta a tale riguardo nel Consiglio del Comune, molti consiglieri sostenevano che bisognava approfittare della sua caduta per mantenere sgombra la piazza di San Marco, che veniva a guadagnare in ampiezza, e per ricostruirlo, se mai, in forma più bella, accanto alla chiesa. Ma il Grimani si oppose energicamente

con la famosa esclamazione accolta dai più vivi applausi del pubblico: « *Dove el xera; come el xera!* ».

Parimenti di data abbastanza recente, ed unito anch'esso alla gloriosa storia di Venezia, è il fatto della nave da guerra italiana che condusse via da Creta gli ultimi Turchi quando le grandi potenze imposero alla Turchia di cedere quell'isola alla Grecia. Sulla poppa della detta nave sfolgorava il nome di Francesco Morosini, l'illustre veneziano che, due secoli innanzi, era stato appunto l'ultimo ad uscire dall'isola da lui con tanto valore a lungo difesa contro i Turchi!

Un'altra singolarissima coincidenza dello stesso genere venne da me casualmente trovata quando nel 1904, in occasione della venuta in Roma di Loubet, presidente della Repubblica francese, ebbi dal giornale *La Tribuna* l'incarico di rintracciare l'ultimo capo o sovrano della grande nazione nostra vicina, venuto in Roma prima di Loubet. Dovetti risalire ben a ritroso negli anni per ripescarlo, ed arrivai sino al 1494 quando in Roma fu di passaggio re Carlo VIII col suo poderoso esercito, avviato alla conquista del regno di Napoli, cui pretendeva quale erede degli Angioini. In ogni epoca, da ogni parte del mondo cristiano, a Roma si recavano tratto tratto in pio pellegrinaggio grossi e piccoli regnanti a far riverenza al capo della Chiesa universale ed

a curvarsi dinanzi alle tombe degli Apostoli; ma da Carlo VIII in poi nessuno dei tanti sovrani che si succedettero in Francia venne, per quanto *Cristianissimo,* a visitare la sede del Sommo Pontefice. Mai vi pose il piede nemmeno Napoleone, che pur ne aveva tanto desiderio, come dichiarò a Canova, manifestandogli il suo proposito di venire a Roma ove avrebbe decretato e iniziato lui gli scavi del Foro Romano, e che con gli occhi sempre fissi sulla Città Eterna aveva insignito il figlio suo col titolo di « Re di Roma »!

È da notare altresì che la intenzione di Carlo VIII nel suo tragitto in questa città non fu certo quella di rendere omaggio al papa, che era Alessandro VI (Rodrigo Borgia), il quale, come spagnuolo, parteggiava per gli Aragonesi, che del reame di Napoli si erano impadroniti. All'opposto, Carlo VIII, approfittando del fatto che la massima parte dei cardinali si era dichiarata per lui e, abbandonato Alessandro VI, gli erano andati incontro a Viterbo, aveva chiaramente manifestata l' intenzione di far processare Alessandro, sfacciatamente simoniaco, di farlo impiccare e di far eleggere un nuovo pontefice; anzi il Gregorovius, nella sua *Storia di Roma nel medio evo,* dichiara il fatto dell'improvviso cambiamento di scena dopo l'ingresso in Roma del detto re « un mistero insolubile della storia ».

Nelle ricerche da me fatte nell'occasione sopra indicata, imbattutomi in un episodio affatto secondario, in apparenza insignificante, sul quale perciò mai si era fermata l'attenzione degli storici, ebbi la ventura di poter dare la semplicissima e molto evidente spiegazione di quel « mistero ». L' articolo in cui la esposi, pubblicato nella *Tribuna* il giorno stesso della venuta in Roma di Loubet (25 aprile 1904) e riprodotto anche dai vari giornali francesi, lo riporterò con varie aggiunte in altro volume, nel quale intendo raccogliere talune altre mie scoperte dello stesso genere, di cui non oserei trarre vanto essendo la storia una miniera talmente ricca ed inesauribile di sorprese che chiunque con qualche « intelletto d'amore » e con paziente diligenza si metta a frugare in essa, può farne; nè, d'altra parte, per quanto interessanti, le mie scoperte sono tali da potersi dire opera di uno scrittore approfondito e specializzato negli studi storici, bensì sono risultato di lavori semplicemente giornalistici trattanti *de omnibus rebus et de quibusdam aliis,* e derivati anch'essi da casuali coincidenze... giornalistiche, come, ad esempio, l'articolo che il 18 aprile 1909, in occasione del 5° centenario di Giovanna d'Arco, diedi al *Corriere della Sera* di Milano, nel quale dimostrai a luce meridiana l'origine assolutamente italiana della celebre « Pulzella » figlia di un Ghislieri, bolognese, apparte-

nente al partito dei Gozzadini e profugo in Francia dopo il trionfo di quello del Bentivoglio. Qui ho ricordato l'articolo che scrissi in occasione della venuta in Roma di Loubet per rilevare, come sopra ho annunziato, una stranissima coincidenza, anzi una serie di strane coincidenze in cui m'imbattei, ed eccone alcune:

A ricevere in Roma Carlo VIII andò il Gonfaloniere della città, don Prospero Colonna. Dopo quattro secoli, a ricevere Loubet troviamo in Piazza Termini, circondato dai gonfaloni della città, il sindaco di Roma... don Prospero Colonna! Il saluto che questi gli porge a nome di Roma, Loubet lo ascolta dalla carrozza di gala di Casa Savoia, su cui fa il suo applauditissimo ingresso nella città; e parimenti l'omaggio di Roma, portatogli da don Prospero Colonna, Carlo VIII lo riceve a cavallo del magnifico destriero di cui si servì in quella sua campagna di guerra, ed a cui aveva dato il nome di *Savoia* perchè gli era stato regalato dal Duca di Savoia nell'attraversare i suoi Stati per venire in Italia.

E seguono alcune altre coincidenze meno appariscenti, che perciò qui tralascio perchè esigerebbero troppo prolisse illustrazioni; ma poichè ho poc'anzi ricordato l'italianità di Giovanna d'Arco, voglio qui registrare un'altra curiosa « combinazione », e cioè il grande numero di Italiani, od oriundi italiani, a cui la Francia deve la

sua grandezza. Certo non è strano il fatto che sotto i regni di Caterina e di Maria de' Medici molti artisti o letterati italiani sieno andati a stabilirsi in Francia, dove in gran parte furono chiamati appunto da quelle regine italiane e dove portarono il gusto delle belle arti e tutti i migliori frutti del nostro magnifico Rinascimento; nella quale emigrazione d'Italiani in Francia fra gli altri si distinsero in seguito il cardinale Mazarino, nato in Roma da famiglia siciliana e che per ben venti anni ebbe tra le sue mani nientemeno che le sorti della nazione francese, da lui rese prospere, e quel bravo Luigi Crillon, della famiglia piemontese dei Balbi Bertone di Chieri, che fu uno dei più grandi capitani del secolo XVI e che, anzi, dal re guerriero Enrico IV fu proclamato « il primo capitano del mondo », tanto che dopo la vittoria riportata da Enrico ad Arques, dove il Crillon non ebbe la ventura di trovarsi, questo re glie ne diede l'annunzio scrivendogli la famosa frase: « *Pends-toi, brave Crillon!* Noi abbiamo vinto ad Arques e tu non c'eri! ». Certo, ripeto, non è strano che per le virtù della loro stirpe gl'Italiani si sieno distinti ovunque andarono, ma diventa singolare il fatto che furono in gran parte italiani i principali fattori della Rivoluzione che cambiò l'aspetto politico non pure della Francia ma del mondo intiero! Anzi, il precipuo tra essi non fu forse quel signor **Righetti**

diventato in Francia Mirabeau? E tra i grandi personaggi della Rivoluzione non viene subito dopo il ferocissimo Marat, il cui padre fu Davide Giovanni, cagliaritano, della famiglia Mara, tanto diffusa in Sardegna, e che con Davide trapiantata in Francia aggiunse un *t* al suo cognome?

E il grandissimo continuatore della Rivoluzione stessa non fu forse Napoleone, nato in Corsica, di famiglia toscana, quando quell'isola era tuttora genovese? E il più eroico maresciallo di quel nuovo Cesare, a detta dello stesso Napoleone, non fu Massena, concittadino di Garibaldi, e parimenti nato a Nizza quando questa città era anch'essa italiana non soltanto geograficamente?

E tra coloro che anche in seguito contribuirono alla grandezza della Francia non fu oriundo italiano Leone Gambetta, il liberatore dai Tedeschi del territorio francese nel 1871? E lo scrittore più rivoluzionario della letteratura non fu ultimamente in Francia Emilio Zola, figlio di un italiano? Questi per ricordare solo i principali, perchè l'elenco di tutti i francesi di qualche merito, che sono italiani o di origine italiana, è soprattutto, negli ultimi tempi, tanto grande da avere indotto Alfonso Daudet a porre al suo romanzo, *Numa Roumestand,* l'epigrafe: *Les Latins ont conquéri la Gaule une deuxième fois!*

Mettiamo pure che tutte queste coincidenze su

cui mi sono sinora intrattenuto, per quanto singolari, sieno dovute puramente al caso, contrariamente ad altre di cui tratterò più innanzi e riguardo alle quali la facile e semplicistica parola « caso » non spiega proprio nulla. Osserverò, anzi, che nella sterminata varietà degli umani avvenimenti, specialmente quando si riferiscono a fatti del tutto individuali, può anche darsi che qualche volta il cosiddetto « caso » sia aiutato da un deliberato proposito, sia pure incosciente. Lord Byron, come è noto, era molto propenso a pensare che qualche cosa di soprannaturale fatalmente dominasse sulle vicende della sua nobile casa. Tra le altre, egli dava molto peso allo strano fatto che suo padre era figlio unico, che sua madre era figlia unica, che sua moglie era figlia unica, che egli stesso era figlio unico, e trovava quindi naturale di aver avuto dal suo matrimonio un'unica figlia. A proposito della quale unicità di tutti i membri della sua famiglia giunse a scrivere: « Nei loro covili gli animali feroci sono quelli che hanno minor numero di figli! ».

Ma se si considera che Byron dopo un solo anno di matrimonio abbandonò la sposa e non la rivide mai più, non avendo più fatto ritorno in Inghilterra, riguardo all'unicità anche della sua prole viene fatto di pensare che l'idea fissa, l'idea coatta in lui che un misterioso destino gli imponesse tale restrizione, abbia non poco contribuito

alla risoluzione da lui presa di abbandonare la moglie.

Vari strani avvenimenti della sua vita avevano del resto molto contribuito a fomentare le stravaganze della sua mente. Lo stesso suo matrimonio era stato accompagnato da una coincidenza veramente strana. Quando ancora molto giovane, tornato in Inghilterra dopo il suo primo pellegrinaggio, il famoso *Pellegrinaggio di Aroldo*, decise di mettersi a vita tranquilla e di prender moglie, avendo posto gli occhi sulla bellissima miss Milblanke, le scrisse per chiederle se voleva essere sua sposa. Aveva appena terminata quella lettera che capitò da lui il suo intimo amico Moore, il quale vivamente lo sconsigliò da quelle nozze.

Byron gli lesse la lettera che aveva preparata, e il suo amico la trovò tanto graziosa da dover concludere:

— Certo, sarebbe peccato che non venisse recapitata!

— E recapitata sarà! — sclamò Byron. E suggellata la lettera la spedì.

La risposta, attesa dal poeta con grande ansietà, giunse mentre egli stava desinando, e proprio nello stesso istante entrò nella sala il giardiniere, recando l'anello nuziale che la defunta madre di Byron aveva perduto molti anni innanzi e con grande suo dolore non aveva mai più potuto trovare. Il giardiniere, vangando le aiuole sotto

la finestra della defunta signora, aveva trovato l'anello tanto cercato e si era affrettato a portarlo al padrone, il quale, avendolo ricevuto contemporaneamente alla risposta di accettazione fattagli da miss Milblanke, esclamò:

— Questo sarà l'anello delle mie nozze!

« Pare una scena da romanzo alla francese, osserva un biografo del poeta, ma è la pura verità! ».

In realtà le più strane e sorprendenti coincidenze abbondano talmente che, a portare su di esse qualche attenzione, c'è da rimanere assai perplessi e in molte di esse si stenta a vedere una semplice combinazione prodotta dal caso, come, ad esempio, nella fatalità della data 88 che gravò sulla dinastia scozzese degli Stuardi, di cui il primo, che cinse la corona reale, Roberto Stuart, morì in seguito alle ferite riportate nel 1388 nella grande battaglia di Otterburn. Cento anni dopo, nel 1488, Giacomo III viene assassinato. Cento anni dopo, nel 1588, la regina Maria Stuarda lascia il biondo suo capo sul palco ferale. Cento anni dopo, nel 1688, un altro Giacomo, diventato come re d'Inghilterra Giacomo II, viene cacciato dal trono, e infine dopo altri cento anni, nel 1788, Carlo Edoardo, il Pretendente, muore. Con lui finisce la dinastia; il ciclo fatale si chiude!

È nota la teoria emessa, pel primo dal nostro Vico, dei grandi corsi e ricorsi della storia, se

condo la quale teoria i grandi avvenimenti che interessano le sorti dell'intiera umanità dipenderebbero da leggi superiori ed assolute al pari di quelle che regolano il movimento degli astri. Le periodiche invasioni asiatiche in Europa. e cioè le grandi trasmigrazioni di intieri popoli dall'Oriente all'Occidente, ripetentisi a periodi press' a poco identici, sarebbero quindi in dipendenza di leggi analoghe a quelle che producono le grandi maree oceaniche. Ma che pensare di certi fatti minuti ripetutisi a molti secoli di distanza in modo identico persino nelle più piccole particolarità? Nell'antica Atene, Pisitrato era divenuto il grande favorito della plebe. Bandito dalla oligarchia aristocratica, ben presto venne richiamato dal popolo e giunse al supremo potere della Repubblica. Nel secolo xv, in Firenze, Cosimo dei Medici diventa il grande favorito del popolo. Bandito dalle famiglie nobili che reggevano lo Stato, ben presto viene dal popolo richiamato e giunge al supremo potere della Repubblica fiorentina.

Pisistrato era giusto e generoso; fu grande protettore delle lettere e spese enormi somme per abbellire Atene. *Idem, idem,* Cosimo per Firenze. A Pisistrato dobbiamo la raccolta dei poemi omerici in forma ordinata; a Cosimo si deve la migliore raccolta della letteratura d'Europa del tempo suo e che con grande spesa fece ricopiare dai più pregiati manoscritti. A Pisistrato succe-

dettero nella dittatura i suoi due figli Ippia ed Ipparco; a Cosimo succedettero i due figli del figlio suo Pietro, morto ancor giovane, Giuliano e Lorenzo. Contro i due figli di Pisistrato congiurarono gli aristocratici capitanati da Armodio e da Aristogitone; in Firenze Francesco de' Pazzi e l'arcivescovo Salviati, alla testa dei nobili, congiurarono contro Giuliano e Lorenzo. In Atene rimase assassinato il fratello maggiore Ipparco; parimenti in Firenze Giuliano fu assassinato, e il fratello minore, Lorenzo, si salvò. Ipparco venne ucciso in un tempio durante una cerimonia religiosa; Giuliano venne ucciso nel Duomo di Firenze mentre assisteva ad una messa solenne. Ippia domò la ribellione, vendicò il fratello e assunse il comando della Repubblica; Lorenzo riesce egli pure a vendicare il fratello, fa appiccare ai merli del Palazzo Vecchio i capi principali della congiura, compreso l'arcivescovo Salviati, ed assume in Firenze il supremo potere!

Altra non meno strana coincidenza dello stesso genere riguarda due donne famose nella storia: Giovanna I, regina di Napoli, e Maria Stuarda, regina di Scozia. Nel XIV secolo Giovanna, salita al trono di Napoli a diciotto anni d'età, sposa il proprio cugino Andrea d'Ungheria, che due anni dopo viene assassinato, e, rimasta vedova, sposa Luigi di Taranto, l'uccisore di suo marito! Maria Stuarda, all'età di diciotto anni salita al trono

di Scozia, sposa il proprio cugino lord Darnley, che due anni dopo viene assassinato, e, rimasta vedova, sposa Bothwell, l'uccisore di suo marito! Giovanna, ritenuta complice dell'assassinio, fugge in Provenza, ma poi fidandosi del favore di papa Clemente VI, al quale cede Avignone, e che la dichiara innocente di quel delitto, torna a Napoli, dove da Carlo di Durazzo, con l'approvazione del nuovo papa Urbano VI, viene fatta strangolare. Maria, ritenuta complice dell'assassinio di suo marito, è costretta essa pure a fuggire, ma poi fidandosi dell'asilo da lei chiesto alla regina Elisabetta d'Inghilterra e messasi nelle sue mani, viene da questa fatta decapitare. Giovanna e Maria furono ambedue egualmente celebri per la loro bellezza, per la loro sete di piaceri, per lo splendore delle loro corti, e per gli uomini d'ingegno di cui si circondarono; ma l'una e l'altra furono altresì notevoli per la loro assoluta incapacità amministrativa e per la grande loro leggerezza e volubilità.

Sebbene assai meno complicata, ancor più sorprendente è un'altra di queste coincidenze del tutto individuali, e credo anche sia ben poco nota. La strage degli Ugonotti avvenne il 24 agosto del 1572; Voltaire, vissuto due secoli dopo, ogni anno immancabilmente, il giorno 24 agosto, aveva la febbre, al quale fatto l'illustre filologo e storiografo Pio Rajna dedicò una erudita sua

nota a pag. 11 della *Nuova Antologia* del 1° maggio 1921. « *Je ne sais par quelle fatalité singulière j'ai la fièvre ce jour-là* », scrive lo stesso Voltaire in una sua lettera al Conte d'Argental in data 5 settembre 1774. *Fatalité singulière!* Questo non spiega nulla. Ad ogni effetto deve necessariamente corrispondere una causa, e qui, trattandosi di un fenomeno persistente, non si può neppure pensare ad una stranezza del caso, ad una fortuita combinazione. Con le odierne teorie teosofiche, mediante le quali si spiegano molte cose il cui mistero nè la scienza nè la religione riescono a diradare, si può pensare semplicemente: un individuo vissuto in Francia nel XVI secolo, probabilmente ugonotto, durante la strage de' suoi correligionari ebbe tale impressione di terrore che ne morì di spavento. Reincarnato due secoli dopo in Voltaire, quell'impressione tremenda lo accompagnò nella sua nuova vita sino a produrgli ogni anno la febbre nel giorno anniversario di quella strage; e tale reincarnazione spiega altresì il grande odio nutrito da Voltaire contro il cattolicismo, al quale addebitava l'orrenda strage. Ma neppure le teorie teosofiche giungono a spiegare altre misteriose coincidenze per le quali bisogna proprio rimettersi ai dettami della religione, che ci mostrano tutte le cose, dalle più semplici alle più inesplicabili, governate da una giustizia suprema; coincidenze

che dovrebbero essere ben meditate da quanti a cuor leggero credono di poter compiere impunemente le più infami ribalderie, e credono di trionfare quando riescono a beffarsi della povera giustizia umana.

I tre principali persecutori di Giovanna d'Arco non trionfarono a lungo della loro iniquità. In meno di un anno tutti e tre si trovarono ben serviti!

Il presidente del Tribunale che condannò la santa giovane, l'indegno vescovo di Beauvais, Pietro Cauchon, morì di un colpo apoplettico mentre stava facendosi radere la barba; D'Estivet, primo promotore del processo, si suicidò, e Nicola Midy, che con tanta gioia aveva condotto al supplizio la «Pulzella», colpito da lebbra, morì di questo orrido male nello stesso anno, caso rarissimo di lebbra davvero... galoppante!

Frate Gioffredo per portare a Torino una reliquia del corpo di San Dalmazzo, conservato nella piccola città di Barge, ne sega nascostamente il braccio destro e lo porta seco, ma appena giunto a Torino, per un accidente occorsogli, parimenti a lui vivo viene segato il braccio destro, come si può leggere nel libro ricco di documenti di Alessio F.: *Vicende di Barge* (pag. 85 e seg.).

Il giorno 13 luglio 1793 nel giornale *L'Ami du Peuple* di Marat apparisce un articolo nel quale il fiero tribuno rievoca ed invoca il... pugnale di

Bruto, e lo stesso giorno 13 luglio 1793 la sua invocazione viene esaudita... dal pugnale di Carlotta Corday, che lo trafigge nel bagno!

Ai giorni nostri Felice Cavallotti... (apro una parentesi per notare che anche questo dolorosissimo fatto posso permettermi di ricordare io che del Cavallotti fui sincero amico e non sono ultimo tra quanti deplorano l'inqualificabile trascuranza in cui vennero poste specialmente le sue opere teatrali, nelle quali soprattutto eccelse il suo grande ingegno. Certamente non si trova più adesso un artista quale fu Giovanni Emanuel, che sappia fare dell'*Alcibiade* cavallottiano una creazione da mandare il pubblico in visibilio e da ottenere il più grandioso successo teatrale cui io ricordi di aver assistito nella non breve mia vita; ma *La Sposa di Menecle,* ma *Il Povero Piero* ed altri lavori di grandissimo pregio dello stesso dimenticato autore perchè debbono essere adesso trattati come se non fossero stati mai scritti? Che sia forse questa la sorte destinata ben presto a tutti i più applauditi capolavori della modernità?).

Riguardo, dunque, a Felice Cavallotti voglio permettermi di rivelare una coincidenza che veramente sembra segnata da terribile fato; dico « rivelare » perchè da pochissimi conosciuta, non essendo stata finora, per quanto io sappia, resa pub-

blica in alcun modo. A tanti anni dalla tragica fine del « Bardo della Democrazia », dileguati gli odî che quella fine produssero e gli odî che furono da essa suscitati, parmi che anche la detta stranissima coincidenza possa cominciare a registrarsi tra quelle storiche intorno alle quali qui mi trattengo, sia pure accompagnandola con talune riserve imposte da una discrezione tuttora doverosa. È noto che Cavallotti rimase mortalmente ferito in duello proprio nella lingua con cui con tanta violenza e con eccessiva rabbia partigiana aveva attaccato Francesco Crispi; ma non è altrettanto nota un'altra singolare « combinazione » che accompagnò l' accusatore di Crispi nella sua tomba.

Secondo la consuetudine, i duellanti per battersi si erano spogliati rimanendo coi soli calzoni e la camicia; ma quella di Cavallotti, in seguito all'enorme emorragia prodotta dalla ferita da lui riportata, rimase talmente imbrattata di sangue che il medico assistente per poterne decentemente accomodare la salma dovette fare urgente richiesta di una camicia pulita.

Il duello era avvenuto in una villa nelle vicinanze di Roma, e in quella villa stessa una camicia fu subito trovata e pietosamente data, e dentro ad essa Cavallotti scese nel sepolcro. Troppo tardi si venne a conoscere essere quella

una camicia del figlio di Crispi, che di tratto in tratto andava a trascorrere qualche giorno nella detta villa!

Per l' autenticità storica dell' aneddoto posso dire soltanto che l'ho semplicemente e molto succintamente riprodotto come a me e ad altri venne narrato dall'amico e concittadino il compianto senatore Camillo Tassi, che, quale « primo » del Cavallotti, fu del cruento duello testimonio.

CAPITOLO II.

Coincidenze misteriose.

Se è vero che nell'universo tutto è regolato da quelle leggi supreme che la sapienza o meglio l'intuizione dei popoli ha riassunto nel proverbio: « Non si muove foglia che Dio non voglia », dobbiamo constatare che i vari esempi di strane coincidenze con cui ho chiuso il precedente capitolo sono sotto la dipendenza di una legge tanto arcana da costringerci a riconoscere tali coincidenze come veramente « misteriose ».

Di questo genere di misteriose coincidenze ne abbiamo un numero sterminato. Quelle, per esempio, riferentisi alle sorti terribili toccate in breve termine di tempo a tutti i violatori di tombe, dei quali, a cominciare dalla più remota antichità sino a lord Carnavon, recente violatore delle tombe del re egizio Tutankamen, col titolo « *Il colmo del nefando!* » feci in *Minerva* (1921, p. 346 e seg.) una breve ma impressionante rassegna che mi riserbo di riprodurre completata in un altro volume di curiosità storiche. Alla quale rassegna potrei aggiungere altresì l'altra non meno impressionante, parimenti da me fatta in *Minerva*

(1910, pag. 140 e seg.), sulle « intimazioni di morire », come, per ricordarne qui una soltanto, quella che il Grande Maestro dei Templari, Giacomo di Molay, nel momento di consegnare la testa al carnefice lanciò dal patibolo al re di Francia Filippo il Bello e al papa Clemente V, intimando loro di comparire l'uno entro quaranta giorni, l'altro entro un anno e un giorno, dinanzi al tribunale di Dio, non essendovi sulla terra un tribunale che li potesse giudicare. È noto che re Filippo aveva voluto la condanna a morte del di Molay e lo sterminio dei Templari per potersi impadronire delle loro immense ricchezze; ed è anche ben noto che egli aveva fatto eleggere papa in Avignone Clemente V, appunto perchè lo avesse aiutato a compiere tanta infamia, della quale per altro nè lui nè il papa poterono fruire, perchè entro il termine prefisso obbedirono entrambi all'intimazione loro fatta sul palco ferale dal di Molay! Questo fatto storicissimo, che divenne argomento di molti romanzi e lavori teatrali, non si può neppur dire che sia stato travisato a scopi settari, perchè quale succintamente venne ora da me ricordato fu accolto anche dagli storici meno sospetti, tra gli altri da Cantù (*Storia Universale,* lib. XIII, cap. 7°), se non che, al pari delle altre analoghe « intimazioni di morire » regolarmente obbedite da me raccolte, ha esso pure uno stretto rapporto con quanto

scrissi ancora in *Minerva* nel 1923, in una non breve serie di articoli che dedicai alla più grande delle forze conosciute: la « forza dell'immaginazione ». Dato pertanto il loro speciale carattere psicologico, rimando anche queste particolari coincidenze ad altro volume, che dedicherò alle curiosità più straordinarie della psicologia. Qui, riguardo alla tanto grande e svariata quantità di « coincidenze misteriose » che ho rilevata, posso solamente ripetere che a meditare troppo su di esse per volerne trarre il bandolo, la nostra povera mente arrischierebbe di smarrirsi. Contentandomi quindi, per non andare nelle nuvole, di esporle dal semplice punto di vista della curiosità, ne proseguo questa rassegna molto sommariamente come può farsi in un modestissimo saggio, poichè a volerle prendere in esame nei loro speciali gruppi, ne troveremmo alcuni addirittura inesauribili, per esempio, quello riferibile alle coincidenze determinate dal « numero cabalistico » o « numero fatale » che, secondo le teorie pitagoriche, presiede al destino di ogni individuo. Tutto ciò che esiste nell' universo si fonda, secondo Pitagora, e viene espresso dall'arcano linguaggio delle cifre, cosicchè ognuno potrebbe facilmente trovare la chiave del proprio avvenire quando riescisse a conoscere qual è il suo numero cabalistico; cosa del resto che non parrebbe molto difficile a rinvenire, visto che or-

dinariamente si basa sulla data più importante della propria vita.

Così per Luigi XIV, il grande Re che salì al trono nel 1643, morì nel 1715 e visse 77 anni, il numero cabalistico fu evidentemente il 14, ed ecco il computo:

Salito al trono nel **1643**:	**1+6+4+3=14**
Data della morte **1715**:	**1+7+1+5=14**
Visse anni 77:	**7+7=14**

A questo 14° Luigi, il giorno 14 luglio 1689, il popolo di Parigi con solennissima pompa inaugurò la magnifica statua che gli aveva eretta a Place Royale, e che tuttora si può ammirare relegata nel cortile del Museo Carnavalet; ma parimenti cento anni dopo il fatale 14 si fece novamente valere quando il 14 luglio 1789 lo stesso popolo di Parigi diede l'assalto alla Bastiglia e rovesciò la monarchia.

Il numero 14 aveva avuto speciale influsso anche sulla vita di un uomo ancor più eccezionale, Dante Alighieri, il quale, nato il 14 maggio del 1265 (1+2+6+5=14), andò agli studi in Bologna nel 1283 (1+2+8+3=14), si ammogliò nel 1292 (1+2+9+2=14) e nel 1310 (1+3+10=14) andò a Milano a salutare l'imperatore Enrico VII, che era la speranza dei Ghibellini. Fu esiliato insieme con altri 14 fiorentini, tra i quali Lapo Saltarello, l'unico da lui ricordato nel divino poema

e che aveva il nome composto di 14 lettere. Il tribunale che lo condannò all'esilio fu presieduto da Cante Gabrielli (14 lettere). Suo poeta preferito fu Virgilio Marone (14 lettere); suo grande protettore fu Guido da Polenta (14 lettere); il suo stesso nome, Dante Alighieri, era di 14 lettere e 14 lettere formano le parole *Divina Commedia,* titolo del suo poema composto precisamente di 14 mila versi. Nel 1319 (1+3+1+9=14) si ritirò a Ravenna dove morì dopo due anni il 14 settembre all'età di 56 anni (4×14).

Il numero cabalistico del primo papa che benedì l'unità d'Italia, Pio IX, il quale poi, cambiando idee, mandò sè stesso a farsi benedire, è il 19. Infatti:

Pio nacque nel 1792:	1+7+9+2=19
Fu ordinato sacerdote nel 1819:	1+8+1+9=19
Divenne papa nel 1846:	1+8+4+6=19

Talvolta, chi sa mai per quali reconditi motivi, per trovare il numero cabalistico di un dato personaggio bisogna aggiungere alla più importante data della sua vita quella della nascita, e solo questa seconda data va aggiunta nel modo consueto. Luigi Filippo, che perdette il trono nel marzo del 1848, avrebbe potuto preventivamente conoscere questo suo destino se avesse saputo che il suo numero fatale era appunto il 1848. Egli in-

fatti era salito al trono nel 1830 ed era nato nel 1773, quindi:

1830+1+7+7+3=1848

Sua moglie, la regina Maria Amelia, era nata nel 1782:

1830+1+7+8+2=1848.

Il loro matrimonio era avvenuto nel 1809:

1830+1+8+0+9=1848.

Quando nel 1849, anno di rivoluzioni in tutta Europa, il principe Guglielmo di Prussia era profugo a Londra, vi era in quella città una indovina, per le sue profezie famosa in tutta Inghilterra. Anche il principe Guglielmo andò ad interrogarla, e la sibilla gli predisse che non solo egli avrebbe regnato sui Prussiani, ma sarebbe divenuto imperatore di tutta la Germania.

— E quando avverrà questo? — domandò il principe.

— Conta insieme col numero dell'anno in cui ci troviamo le sue singole cifre e avrai la risposta:

— 1849+1+8+4+9=1871.

— Dunque, vedi? Questo sarà l'anno in cui sarai proclamato imperatore di Germania.

— Benone! — esclamò il futuro imperatore. — Però il guaio è che nel 71 sarò già molto vecchio e — aggiunse sorridendo con aria incredula — potrò portare per poco tempo la corona imperiale!

— Sarai vecchio sicuro, ma tu vivrai ancora a lungo.

— Quanto all'incirca?

— Non all'incirca, ma con precisione puoi sapere l'anno della tua morte se, come hai fatto col 1849, farai con quello della tua ascensione al trono imperiale:

$$1871 + 1 + 8 + 7 + 1 = 1888.$$

E precisamente nel 1888 chiuse la sua mortale carriera quel Guglielmo di Prussia che precisamente nel 1871 era diventato primo imperatore della Germania unita!

Con analoghi procedimenti si possono ricavare consimili « cabale » riguardo a molti alti personaggi storici, alcuni dei quali tuttavia ebbero dei numeri evidentemente per essi cabalistici, ma in nessun modo desumibili dalle date della loro morte o da qualsiasi altra tra le più importanti della loro vita.

Così pei due Napoleoni, Napoleone I e Napoleone III, i quali, all'infuori del genio, molte cose ebbero comuni (tutti e due ebbero per giorno di nascita il 15 agosto: Napoleone I aveva 44 anni e 227 giorni quando fu dichiarato decaduto dal trono: Napoleone III aveva 44 anni e 227 giorni quando compì il colpo di Stato che per due decenni ricondusse sul trono la dinastia dei Napo-

leonidi, ecc., e tutti e due ebbero per numero cabalistico il numero 2, che non si sa da dove tirar fuori. Pel primo Napoleone il numero 2 segnò molte date importanti della sua vita e tutte fortunate: il 2 agosto 1802 fu fatto primo console perpetuo; il 2 dicembre 1804 fu incoronato imperatore; il 2 dicembre del successivo anno 1805 riportò la più grande delle sue vittorie, quella di Austerlitz; il 2 aprile 1910 sposò la figlia dell'imperatore d'Austria, ecc. Parimenti, a Napoleone III il colpo di Stato riuscì magnificamente il 2 dicembre 1851, e il 2 dicembre 1852 fu fatto anche lui imperatore, ma poi la stessa data del 2 finì col diventar a lui funesta. Il 2 agosto 1870 iniziò a Saarbrück la guerra contro la Germania e il 2 settembre dello stesso anno consegnò a Guglielmo di Prussia la spada!

E su quale cosa possiamo fondare la fatalità del numero 3 che dominò tutta l'esistenza di Bismarck, il Gran Cancelliere, principale fattore della prosperità e della potenza germanica? Forse sul fatto che l'antico stemma della sua famiglia portava un trifoglio unito a tre foglie di quercia e la divisa secolare dei vicari del vescovado di Halberstadt, dai quali discendeva: *In trinitate robur?* Fatto è che Bismarck servì tre imperatori, combattè in tre guerre, da lui stesso tutte e tre suscitate e tutte e tre vittoriose, e nell'ultima di esse, quella contro la Francia nel 1870, ebbe tre

cavalli uccisi. Sottoscrisse tre trattati di pace, fondò la triplice alleanza, conquistò tre titoli: conte, duca e principe; ebbe tre nomi: Bismarck, Schoenhausen e Lauenburg; ebbe tre figli. Che più? Sul suo lucido cranio gli erano rimasti tre capelli soltanto, e con quei tre soli capelli la sua effigie viene tramandata alla posterità!

Particolarmente cabalistico dev' essere il numero 7 che trovo predominante nella vita di vari personaggi, tra gli altri Cola di Rienzo, sulla cui esistenza grava in serie interminabile; basti ricordare che fu Tribuno di Roma per 7 mesi, fu esule da Roma per 7 anni e fu ucciso sette settimane (7×7) dopo il suo ritorno!

Così pure particolarmente cabalistico dev'essere il 13, la cui influenza si fa valere sulla vita di parecchi grandi uomini, fra gli altri di Wagner che, nato nel 1813 e avendo nome e cognome (Richard Wagner) composto di 13 lettere, compose 13 opere, ottenne col *Tannhäuser*, rappresentato la prima volta un giorno 13, il suo più grande successo, e morì il 13 febbraio 1883.

Talvolta, anzichè ad un numero, la fatalità va invece unita ad una lettera, ma a questo riguardo è da notare che in alcune lingue, come la latina, le lettere maiuscole tennero luogo di cifre e, anzi, le lettere erano una volta dette anche cifre. Così la lettera *M* pare abbia avuto essa pure qualche cosa di fatidico nella vita dei due Napoleoni. Alla

rovina del primo Napoleone concorsero in gran parte Maria Luisa e Metternich. La prima capitale nemica in cui entrò fu Milano, l' ultima Mosca. Parimenti Marengo segna l'affermazione della sua grandezza e Mosca vi pose fine, Malet cospirò contro di lui, Moreau lo tradì. Ultimi suoi compagni ed amici a Sant'Elena ebbe Montholon e il fido cameriere Marchand. Tra i suoi migliori marescialli furono: Massena, Mortier, Marmont, Macdonald, Moncey, Murat, e ne' suoi eserciti ben ventisei generali di divisione ebbero un nome che cominciava per M. Lo stesso riscontro si ha riguardo a Napoleone III, che sposò la contessa Montijo e il cui più grande amico fu Morny. Nella sua prima impresa guerresca, la guerra di Crimea, le più famose gesta compiute dalle sue truppe furono la presa del *Mamelon Vert* e quella della torre di Malakof. Nella campagna d'Italia dà il comando di esse a Mac-Mahon: vince la prima sua battaglia a Magenta; la seconda a Marignano ed entra a Milano; la terza sul Mincio, a Solferino, dopo di che va a fermarsi dinanzi a Mantova. Ma, come già dicemmo riguardo al numero 2, anche la lettera *M* gli divenne da ultimo funesta. Massimiliano ed il Messico iniziarono la sua fatale caduta. Di lì a poco, nella guerra del 1870, ben presto svaniscono le speranze che riponeva in Mac-Mahon, in Montaubon e so-

prattutto nelle *Mitralleuses*. L'esercito francese, che aveva per obbiettivo Magonza, respinto alla Mosella e perduta Metz, viene debellato a Sedan sulla Mosa, per opera di Moltke!

Poichè come cifra la lettera *M* rappresenta il numero 1000, tale sua influenza cabalistica rientrerebbe in quella che, secondo l'accennata teoria di Pitagora, va unita ai numeri, ma non sono riuscito a ripescare quale cifra abbia mai rappresentato la lettera *S*, che pure ci offre anch'essa varie curiose coincidenze.

Tra le altre cose, sembra che questa lettera sia di buon augurio per le donne letterate, tante sono le celebri scrittrici il cui nome comincia per *S*, a cominciare dall'antichità con la più grande delle poetesse: Saffo. La più illustre poetessa che vanti la Germania è Sibilla Schwartz; tra le più insigni letterate inglesi furono la Schmith e Maria Shelley; in Francia famosissime divennero la Scudery pe' suoi romanzi che ebbero tanta voga al tempo loro; la Sable, che limò delle massime sul tipo di quelle che diedero gloria al nome di La Rochefoucauld; la Sévigné, famosa pel suo epistolario; la Salm, che nientemeno fu soprannominata « il Boileau delle donne »; Sofia Gay e la Souya, celebri anch'esse pei loro romanzi; e le scrittrici forse più grandi di tutte: la Staël, autrice di *Corinna*, e Giorgio Sand. Tra le celebri favorite dei re di Francia l'unica che fu

donna veramente di grande coltura, di molto ingegno e distinta letterata, la Maintenon, ebbe anch'essa a fruire della benefica influenza della lettera *S*, poichè prima che Luigi XIV la facesse marchesa di Maintenon era la signora Scarron. Anche in Italia, tra le molte nostre recenti letterate, quella che indubbiamente godette maggior fama è la Matilde fornita di due *S:* Serao-Scarfoglio Parmi, dunque, abbastanza evidente la grande fortuna che questa lettera porta alle scrittrici, tanto che sono indotto a pensare che la modestissima fama scarlattiana che io pure sono riuscito a conquistare dopo quaranta anni di indefesso lavoro, sarebbe di gran lunga maggiore se anch'io fossi donna, se cioè la benefica influenza della *S* iniziale del mio pseudonimo anagrammatico non fosse per me annullata dal fatto di essere invece uomo! Ma da che cosa deriva la fortuna concessa alle scrittrici poste sotto la benefica influenza della lettera *S*, anche se scrittrici molto secondarie, come, ad esempio, quell'Ida di Saint-Elme che s'illustrò essa pure a modo suo pel chiasso che fece con i suoi libri scandalosi, ai tempi di Luigi Filippo? Deriverebbe forse dalla grande fama che il Serpente procurò ad Eva, loro prima celeberrima progenitrice?

Si potrebbe altresì pensare che la nostra Italia sia una nazione di carattere eminentemente femminile, visto che essa pure fruisce della detta be-

nefica influenza. Il suo stellone, infatti, non è forse affidato a quella Casa di Savoia, che un po' alla volta riunendone le sparse membra e tramutando il piccolo regno di Sardegna in un grande Stato, ha fatto dell'Italia una nazione? Grazie a Sebastopoli, diventa possibile al Congresso di Parigi del 1856 cominciare a parlar dell'Italia; Solferino e San Martino cominciano a formarla, lo Sbarco di Garibaldi in Sicilia le unisce il reame di Napoli; Sadowa la mette in possesso del Veneto; Sedan le apre le porte di Roma; Sella ne ristaura le finanze e la salva dal fallimento; la Serbia è causa della grande guerra alla quale Salandra fa prender parte l'Italia, che riesce così a compiere la sua Unità, ed infine a salvarla dalla catastrofe Soviettistica: proprio dal partito Socialista viene fuori il Salvatore!

Ma le coincidenze cabalistiche non finiscono qui. Vi sono quelle che, anzichè a numeri o lettere, si riferiscono ai giorni della settimana. In un giorno di venerdì Cristoforo Colombo s'imbarcò per quel famoso suo viaggio che doveva avere quale felice risultato la scoperta di un nuovo mondo, e la mattina del venerdì 12 ottobre 1492 pose termine alla sua ardita navigazione sbarcando nell'isola Guanahani, che egli chiamò San Salvatore. Il venerdì 11 gennaio del 1493 mise la vela per tornare in Europa ad annunziare la grande scoperta e, coincidenza stranissima, a ca-

gione di una furiosa tempesta non potè sbarcare nel porto di Palos il giorno 14 marzo, ma vi sbarcò il 15 marzo 1493, che perciò fu parimenti di venerdì, accolto a Palos tra le acclamazioni e le lagrime di gioia dei parenti dei centoventi marinai che avevano accompagnato il grande navigatore nella sua spedizione, e che ormai eran creduti tutti periti.

Il venerdì, ritenuto giorno di cattivo augurio, quella volta riuscì funesto soltanto al povero Colombo, la cui audacia sì mirabilmente riuscita tutti sanno in qual modo venne ricompensata! Di buon augurio fu invece il venerdì pel papa Sisto V, che, nato di venerdì, ricevette il cappello cardinalizio di venerdì, venne eletto pontefice di venerdì e fu incoronato di venerdì.

Uno dei più illustri uomini d'Inghilterra, Tommaso Becket, gran cancelliere, arcivescovo di Cantorbery e primate del regno, nacque di martedì, fu battezzato di martedì, ebbe la visione del suo futuro martirio un martedì. Cercato a morte dal re Enrico II, fuggì da Northampton di martedì, arrivò in Francia di martedì, tornò in Inghilterra di martedì, venne trucidato il 27 dicembre 1170, che fu parimenti un martedì. Fu canonizzato santo col nome di San Tommaso di Cantorbery da papa Alessandro III: non ho potuto verificare se di martedì, ma posso aggiungere che i suoi avanzi mortali furono esumati e posti in un

reliquiario di martedì, e che infine il martedì 13 aprile 1875 il cardinale Manning consacrò a San Tommaso di Cantorbery la nuova chiesa dedicata in Londra a questo Santo.

Sembra che la cabala relativa a un dato giorno della settimana si faccia valere particolarmente in Inghilterra. Quasi tutti i sovrani che colà regnarono nei secoli XVIII e XIX morirono di sabato. Guglielmo II morì il 18 marzo 1702, un sabato; la regina Anna il 1° agosto 1704, un sabato; Giorgio I il 10 giugno 1727, un sabato; Giorgio II il 25 ottobre 1760, un sabato; Giorgio III il 30 gennaio 1820, un sabato; Giorgio IV il 26 giugno 1830, un sabato; Edoardo VII il 7 maggio 1910, un sabato. Un'eccezione fu fatta dalla regina Vittoria morta di lunedì il 22 gennaio 1901, ma il cui marito per altro, il « principe consorte » Alberto di Sassonia-Coburgo, era morto il 14 dicembre 1861, un sabato! Ecco un « sabato inglese » che non farà mai gola a nessuno!

Un'analoga fatalità si trova talvolta unita anche al mese. Quello di aprile risulta particolarmente fatale alle favorite dei re di Francia. Tra le più celebri di esse, Diana di Poitiers, amata da Enrico II, morì il 26 aprile 1559; Gabriella d'Estrées, amata da Enrico IV, morì il 10 aprile 1559; la Maintenon, amata da Luigi XIV, morì il 15 aprile 1719; la Pompadour, amata da Luigi XV, morì il 15 aprile 1764.

Ma, mettendo da parte ogni cabala, è indubitato che si dànno in realtà certe coincidenze talmente singolari ed inesplicabili, da costringere tutti ad accettare l'epiteto di « misteriose » che debbo loro affibbiare, poichè non saprei come altrimenti qualificarle. Di esse ne riporterò ancora un impressionante esempio che, per quanto storico, è circondato da circostanze tanto strane da aver offerto abbondante materia a non pochi di quei romanzi così detti di « cappa e spada » in grande voga ancora nel secolo scorso; tra gli altri a quello dei *Quattro Enrichi* del Soulié, che ebbe anche una splendida edizione magnificamente illustrata dall'arte del celebre Gavarni.

Al tempo in cui regnava in Francia Carlo IX, viveva in una capanna nella foresta di Saint-Germain una povera vecchia, di cui le cronache del tempo non ci hanno trasmesso che il semplice nome: Anna Maria.

Forse per la vita solitaria ed anacoretica che quella vecchia colà trascorreva si era acquistata una grande fama di sibilla e di fattucchiera, fama che giungeva a molte miglia di distanza.

Un giorno in cui era scoppiato un terribile temporale essa vide successivamente entrare nella sua capanna, a brevi intervalli l'uno dall'altro e a cercarvi ricovero dal diluvio che fuori imperversava, quattro nobili giovani, tutti quattro egualmente stanchi, spossati ed affamati. Subito tra

loro si riconobbero perchè tutti e quattro facevano parte di un brillante seguito che aveva accompagnato il re ad una caccia in quella foresta e che dall'improvvisa tempesta era stato disperso. Tutti e quattro erano di sangue principesco e, per stranissima combinazione, tutti e quattro avevano nome Enrico, ma per vari motivi, gelosie cortigianesche, intrighi femminei e sfrenata ambizione di dominio, non erano tra loro in buoni rapporti di amicizia. Fatto sta che, stanchi e affamati come erano, per contendersi il misero giaciglio e quel poco pane e cacio che la vecchia poteva loro offrire, avendo cominciato a pungersi tra essi con frasi arroganti, finirono col mettere mano alle spade e col pungersi a vicenda senza metafora.

Tra lo scrosciare del tuono e il bagliore dei lampi i quattro giovani forsennati misero a soqquadro la povera dimora battendosi con rabbiosa tenacia, ma con tutte le prudenti regole della scherma, cosicchè con tutto quel rumore di lame e un grande sconquasso di miseri mobili e di povere stoviglie, dopo breve tempo caddero tutti e quattro qua e là affranti e sfiniti, ognuno comprimendosi qualche ferita fortunatamente leggera.

Allora la vecchia Anna Maria, che rannicchiata in un angolo aveva assistito tremante e piangente a quella battaglia altrettanto stupida quanto fu-

ribonda, si aggirò fra essi fissandoli un dopo l'altro con uno sguardo strano e insistente.

— Ehi! vecchia — gridò uno dei quattro Enrichi, il più infastidito da quello sguardo — che hai da guardarci così?

— Leggo i vostri destini scritti sulle vostre fronti — rispose la vecchia.

— Ah, già!... — riprese l'altro — avevo dimenticato che siete in gran fama di stregoneria. Diteci, dunque, quali saranno le nostre sorti?

— Disgraziati!... — pronunziò gravemente la sibilla — io ignoro chi voi siate, ma so che il sangue di cui avete imbrattata questa mia dimora è sangue di principi, e leggo nell'avvenire il vostro immutabile destino. Come esso vi ha riuniti tutti e quattro in questo misero tugurio, così vi riunirà tutti e quattro nella stessa misera fine. Come voi avete calpestato e insanguinato il pane dell'ospitalità che cordialmente vi avevo offerto, così calpesterete e coprirete di sangue quella potenza che potreste dividervi in pace. Come avete devastata e sempre più impoverita la mia capanna, allo stesso modo devasterete e renderete più povera la Francia. Come vi siete a vicenda feriti tutti e quattro nell'ombra, così morrete tutti e quattro di morte violenta e a tradimento. Questo è il destino che vedo scritto inesorabilmente sulle vostre fronti!

I quattro giovani risero tutti clamorosamente

e gareggiarono nel prendersi beffe del sinistro presagio.

Il cielo intanto si era rischiarato, la pioggia era cessata, e un lontano suono di corni da caccia richiamava i dispersi cavalieri. I quattro Enrichi gettarono su una tavola alcune monete, e in fretta, usciti e risaliti sui loro cavalli, in un attimo si dileguarono sotto le verdi arcate della foresta ridiventate luminose.

In verità non era difficile presagire che quei quattro giovani, col poco senno di cui avevano fatto mostra, preparavano a sè stessi non prospere sorti. Ciò non toglie però che risulti assai singolare e impressionante il fatto che quei quattro scervellati, tutti e quattro principi di sangue reale, tutti e quattro ventenni bellimbusti, egualmente prodighi, lussuriosi ed ambiziosi, tutti e quattro di nome Enrico, tutti e quattro casualmente trovatisi nello stesso momento uniti presso la vecchia profetessa, abbiano tutti e quattro incontrata la stessa triste fine loro predetta.

Uno di essi, che era Enrico di Condé, morì a 36 anni in San Giovanni d'Angély, avvelenato dalla sua stessa moglie Caterina de La Trémouille proprio quando più sperava di poter salire sul trono di Francia.

Un altro, che era Enrico di Guisa, per una larga cicatrice rimastagli sul volto soprannominato il *Balafré,* dopo avere anche lui messo tutto

in opera per schiudersi la via al trono, morì a 38 anni. assassinato dai *Quarantacinque* nel castello reale di Blois.

Il terzo, che era Enrico di Valois e che divenne re col nome di Enrico III, ultimo dei Valois, morì egli pure all'età di 38 anni assassinato da Jacques Clément a Saint-Cloud.

Infine il quarto Enrico, che era Enrico di Navarra, succeduto sul trono a Enrico III per non avere questo lasciato figli, e che quindi divenne Enrico IV, quello famoso del pollo e della messa, fu di quei quattro, forse perchè il meno sventato, quello che visse più a lungo; tuttavia poco più che cinquantenne finì egli pure assassinato da Ravaillac!

Quei quattro Enrichi che ebbero tutti sì misera fine, sebbene appartenenti a quattro diverse famiglie dei Condé, dei Guisa, dei Valois e dei Navarra, erano tutti e quattro della stessa stirpe Capetingia, cosicchè sembra proprio che il fato tragico, con tanto vigore messo in rilievo dai grandi tragedi dell'antica Grecia riguardo alla famiglia degli Atridi, si sia ripetuto attraverso i secoli in altre nobili prosapie, poichè un altro esempio assai recente lo abbiamo nelle tante morti violente che in modo lugubremente strano, in breve volgere d'anni, colpirono la vecchia Casa di Absburgo. Si pensi un poco. Apre la serie l'arciduca Massimiliano fucilato nel Messico, e su-

bito dopo viene l'arciduca Ernesto, morto a Baden per una caduta da cavallo; poi l'arciduca Eugenio, morto a Budapest, colpito a caso dal proprio fucile mentre cacciava; poi l'arciduca Rodolfo, l'erede del trono, suicidatosi o ammazzato a Mayerling; poi l'arciduca Giovanni Salvatore, annegato nell'America del Sud; poi ancora, passando alle donne, l'arciduchessa Matilde, fidanzata a Umberto di Savoia, bruciata viva mentre si vestiva per andare al ballo; poi la duchessa d'Alençon, sorella dell'imperatrice Elisabetta, morta bruciata anch'essa, a Parigi, nell'incendio del Bazar di Carità; e infine la stessa imperatrice Elisabetta, uccisa dal pugnale di Lucheni. Quale dovette essere ne' suoi estremi momenti il cuore del vecchio monarca impiccatore, tuttora sedente, durante la recente immane guerra, sul trono che fu una volta del Sacro Romano Impero, nel ripensare a tutti i suoi congiunti, moglie, figlio, fratello, nipoti e cognata, tutti in ancor giovane età a lui strappati da un destino non meno spietato delle sue forche, e al vedere inesorabilmente crollare in una catastrofe finale la gloria e la potenza della sua Casa!

Si direbbe proprio che le maledizioni da Wallenstein in poi accumulate per tre secoli contro di essa abbiano prodotto il loro effetto!

CAPITOLO III.

Altre strane coincidenze.

Un celebre attore comico dello scorso secolo, James Rogers, al momento di morire pronunziò la nota frase: « *La farce est jouée, tirez le rideau!...* », che viene spesso attribuita a Rabelais. Le stesse parole erano state dette da Beethoven moribondo agli amici Brenning e Schindler, ai quali, poco prima di spirare, si rivolse dicendo loro in latino le stesse parole che la storia ci trasmise come pronunziate tanti secoli innanzi nelle stesse funeste circostanze dall' imperatore Augusto: «*Plaudite, amici; comoedia finita est!*».

Ecco, dunque, un comico, un musicista ed un imperatore accomunati nel loro addio alla vita. Qui però si tratta di una coincidenza molto analoga a quelle letterarie, tra le quali parimenti ve ne sono delle stranissime, dovute a reminiscenze talvolta inconscie, o dovute anche a sfacciatissimi plagi, ma, anzichè a curiosità della storia, appartenenti piuttosto a quelle *Amenità letterarie* cui ho dedicato il primo e più opimo volume della presente raccolta, e delle quali ne ho messe insieme tante altre da poterne dare in se-

guito ai miei lettori, se mi basterà la vita, un altro non meno abbondante volume. Per rimanere qui nelle coincidenze strane puramente storiche, eccone alcune altre alla rinfusa:

Al principio dell'anno 1642 muore Galileo, e nello stesso anno 1642 nasce Newton.

Giorgio Washington morì nell'ultima ora dell'ultimo giorno, dell'ultima settimana, dell'ultimo mese, dell'ultimo anno del secolo XVIII, che naturalmente in quel momento era esso pure l'ultimo dei secoli trascorsi; il che non impedì al grande poeta americano Longfellow di cantare ed esaltare Washington come il *primo* uomo del suo secolo!

E a proposito di morti è assai curiosa quest'altra coincidenza. Sopra un tallero prussiano del 1786, con l'effigie di Federico il Grande, la data è disposta così: 17 A 86. Se questa moneta capita tra le mani di chi ignora che la lettera A vi fu posta semplicemente come indicazione dela zecca che l'ha coniata, per lo più immagina che faccia parte anch'essa della data e legge: *17 agosto 1876*. Orbene, questa data coincide precisamente con quella della morte di Federico, *17 agosto 1776;* perciò i collezionisti hanno affibbiato al detto tallero il nome di *tallero della morte*.

Una coincidenza altrettanto singolare, ma di assai maggiore interesse, è il fatto che le due piccolissime colline, la cui grandezza storica supera

per altro quella dei monti più sublimi, abbiano avuto un nome con analoga etimologia e con lo stesso significato. In Roma, durante il regno di Tarquinio Prisco, nello scavare sovra una piccola altura le fondamenta del tempio di Giove, venne trovata ancora intatta la testa di un profeta etrusco di nome *Olis*. Al luogo rimase perciò il nome di *Caput Oli* (donde *Campidoglio*), e gli àuguri ne trassero il presagio che Roma sarebbe diventata *Caput mundi*. Parimenti il nome di *Golgotha*, dato al piccolo colle di Gerusalemme ove fu crocifisso Gesù, deriva da una parola ebraica che significa *cranio*. Credo sia stato Ampère il primo che rilevò tale curiosa coincidenza, notando però semplicemente: *Il est remarquable que ces deux collines aient le même nom.*

Nell'anno 1559, pur non essendovi in Europa niuna di quelle contagiose epidemie tanto frequenti negli scorsi secoli, ve ne fu però una speciale dei sovrani che allora regnavano, poichè ne morirono nel detto anno una ventina, enumerati dal Contarino nella sua raccolta di curiosità: *Il vago et dilettevole Giardino,* una delle tante opere che fin dal Cinquecento precedettero questi miei *Et ab hic et ab hoc.* Tra i principali monarchi che in quell'anno morirono trovo registrati nella citata opera l'imperatore Carlo V, il papa Paolo IV, il re di Francia Enrico II, la regina d'Inghilterra Maria Tudor, e dei regnanti in

Italia, oltre il papa, il doge di Venezia Lorenzo Priuli e il duca di Ferrara Ercole III. Insomma, l'anno 1559 fu un anno assolutamente antimonarchico! Noto per altro che la precisione non è tra i pregi del Contarino, poichè l'imperatore Carlo V morì qualche mese innanzi, il 21 settembre, e la regina Maria il 17 novembre del 1558; ma, per metter le mani innanzi, osservo altresì che è assai facile in una grande farraggine di informazioni incorrere in qualche inesattezza di tal genere.

Un'altra assai strana coincidenza, e che veramente sembra determinata da un particolare destino, è quella che riscontro nella prosapia dei Reali di Francia, voglio dire il passaggio della corona da un ramo all'altro della stessa stirpe, avvenuto sempre dopo l'immediata successione al trono di tre fratelli. Il ramo diretto dei Capetingi termina coi tre figli di Filippo il Bello, e cioè Luigi X, Filippo IV e Carlo IV. Succede la dinastia dei Valois che finisce anch'essa con la successione dei tre fratelli figli di Enrico II, e cioè Francesco II, Carlo IX ed Enrico III. Se gue infine la dinastia dei Borboni che si estingue anch' essa nello stesso modo coi tre fratelli Luigi XVI, Luigi XVIII e Carlo X. Dopo Carlo VI, il terzo dei fratelli con cui si chiude la dinastia Capetingia, sale al trono Filippo di Valois, un discendente collaterale. Dopo En-

rico III, terzo fratello della dinastia dei Valois, subentra Enrico di Borbone, un discendente collaterale. Dopo Carlo X, terzo fratello della dinastia Borbonica, viene ancora Luigi Filippo, un discendente collaterale! Così col terzo dei terzi fratelli si estingue quell'antica monarchia, non potendosi ritenere rappresentante di essa il breve regno di Luigi Filippo, che, accettando la Costituzione e sostituendo la bandiera tricolore del popolo alla propria bandiera bianca coi fiordalisi d'oro, segnò definitivamente la scomparsa della detta monarchia. A questo proposito ricorderò ancora come un fatto che onora il carattere di Enrico Conte di Chambord, chiamato *figlio del miracolo,* perchè nato nove mesi precisi dopo l'uccisione del padre suo, il Duca di Berry, unico figlio di Carlo X, ricorderò che allorquando dopo la guerra del 1870, sotto la reazionaria repubblica di cui fu presidente il generale Mac-Mahon, dal Governo e dal Parlamento francese gli venne offerta la corona reale, il Conte di Chambord mise a condizione assoluta della sua accettazione il ritorno alla monarchia degli avi suoi, di cui egli era l'ultimo diretto rappresentante ed ai quali avrebbe succeduto col nome di Enrico V; e rinunziò alla corona e lasciò estinguere la sua Casa, piuttosto che rinunziare alla millenaria sua bandiera bianca coi fiordalisi d'oro!

L'aneddoto che ho ora ricordato fa onore, ri-

peto, al carattere dell'uomo, ma non ne fa altrettanto rifulgere la mente. In Italia invece Carlo Alberto, ravvisando nella Costituzione un migliore assetto dello Stato ed un ulteriore progresso della Nazione, senza esservi costretto, anzi, nonostante le contrarie pressioni e le minacce che gli venivano dall' Impero d'Austria, dal papa e dagli altri sovrani uniti in santa alleanza, volle egli stesso largirla al suo popolo. Ed altri ancor più gravi sacrifici egli e la sua Casa fecero pel pubblico bene, tra cui uno che rientra nel numero delle coincidenze singolari intorno alle quali qui mi trattengo. Principali fattori dell'Unità italiana, quali uomini di pensiero, furono Cavour e Mazzini; ma principali suoi fattori, quali uomini di azione, furono Vittorio Emanuele II e Garibaldi, ed uno strano destino volle questi due formidabili agenti, e cioè tanto il monarca quanto il rappresentante del popolo, accomunati in un uguale sacrificio, quello di dover vedere, per fare l' Italia cacciandone lo straniero, diventare straniere, l'uno la culla secolare della propria dinastia, l'altro la propria città natia! Quando il generale Türr fu inviato da Garibaldi al Re Vittorio per domandargli se era vero che aveva deciso di cedere Nizza alla Francia:

– Ebbene, sì! — gli rispose il re con grande tristezza — e dite a Garibaldi che se a lui duole la cessione di Nizza, può immaginare il mio do-

lore di cedere la Savoia!... Ma pare che il destino chieda a noi due il più grande sacrifizio per fare l'Italia... e lo faremo!...

Non per nulla Vittorio Emanuele fu proclamato « Padre della Patria », e le sue parole qui da me trascritte sono precisamente quelle da lui pronunziate nella detta circostanza, riferite dallo stesso generale Stefano Türr a Caterina Pigorini-Beri, che le riprodusse in un articolo commemorativo del valoroso ungherese generale garibaldino, da lei pubblicato nella *Nuova Antologia* del 16 maggio 1908.

Ma di quanto si accrescerebbe la serie delle strane coincidenze se vi si aggiungessero tutte quelle assolutamente individuali! Quando Napoleone insignì il suo grande ammiratore Goethe della Legion d'Onore, gli regalò altresì il proprio ritratto che l'autore del *Faust,* avendolo particolarmente caro, appese nella propria camera da letto, accanto allo specchio. Avvenne Waterloo, e Goethe, che riteneva Napoleone invincibile, non volle credere la notizia della sua sconfitta, anzi rimproverò chi si era affrettato a portargliela, dicendogli se non si vergognava di accogliere una notizia cotanto assurda!

Ma quando di lì a poco andò a coricarsi, volgendo lo sguardo al ritratto di Napoleone vide che era caduto a terra, e, mentre il cameriere si chinava per raccoglierlo, tutto sbigottito esclamò:

— Che, dunque, sia proprio vera la notizia della sua *caduta?*

Questo aneddoto si riferisce esso pure a un personaggio illustre nella storia quale fu il più grande poeta della Germania, ma la serie delle coincidenze fatalistiche diventerebbe addirittura inesauribile se vi si accogliessero anche quelle riferentisi alla sterminata generalità dei mortali. Anche ultimamente il *Messaggero* del 31 marzo 1925, in una corrispondenza da Washington, rivelava il motivo che indusse Wallace Ridle, nominato ambasciatore degli Stati Uniti in Roma, a non accettare tale carica. Vieta il fato a sua moglie di poter viaggiare per mare! Nel suo primo viaggio per l'Europa, nel 1915, la signora Wallace Ridle s'imbarcò sul piroscafo *Lusitania* e questa nave sebbene neutrale venne, come è noto, silurata dai Tedeschi, col bel vantaggio di tirarsi addosso anche l'America. La signora Wallace, dopo esser rimasta molte ore in balìa delle onde, fu salvata per miracolo, ma in Europa non arrivò! Nel suo secondo viaggio scoppiò la caldaia della nave, su cui essa si trovava; vi furono parecchi marinai uccisi e non potendo la nave proseguire il viaggio, i passeggeri vennero trasbordati sovra un'altra che faceva ritorno in America. Nel terzo viaggio il piroscafo inglese che portava la signora Wallace Ridle incagliò in un *iceberg,* ed anche questa volta essa fu salvata a

stento e riportata al suo paese. Nel quarto viaggio il piroscafo perdette il timone e, dopo esser rimasto vari giorni alla deriva, venne finalmente rimorchiato a New York. A questo punto la signora, a cui è con tanta efficacia interdetto di venire in Europa, rassegnandosi al suo destino, vi rinunziò per timore di peggio, ed il marito non potendo condurla seco, non solamente rinunziò all'offertagli ambasciata, ma abbandonò addirittura la carriera diplomatica dando le dimissioni, che il citato giornale nella detta sua corrispondenza annunziava accettate dal Presidente Coolidge.

Nell'immenso numero e nelle grandi varietà di siffatte « combinazioni » non mancano neppure quelle assai comiche, tanto ricercate dai giornali per i « per finire » delle loro rubriche di varietà. Eccone una ripescata appunto nel giornalismo, ma che essa pure può dirsi storica poichè riguarda due personaggi della storia. Trovandosi l'illustre ministro d'Inghilterra lord Beaconsfield a Berlino, andò a far visita al principe di Bismarck. Naturalmente la loro conversazione dovette aggirarsi su gravi faccende politiche, ma esaurite queste, prima di congedarsi, il ministro inglese rivolse ancora al Gran Cancelliere alcune domande d'indole affatto privata, e fra le altre cose gli domandò quale sistema aveva

lui per liberarsi dai seccatori che non mancano mai d'infastidire gli uomini di Stato.

— Oh! — rispose Bismarck — mia moglie ha trovato un modo semplicissimo per liberarmene. Quando si accorge che mi trovo alle prese con un seccatore che non finisce più di rompermi le scatole, manda un usciere ad avvertirmi che l'imperatore mi chiama d'urgenza da lui.

Aveva appena finito di dare questa risposta ed ecco presentarsi un valletto che, con tutto sussiego, pronunzia il fatidico annunzio:

— Sua Maestà l'Imperatore desidera parlare d'urgenza con Vostra Altezza!

La storia non dice chi dei due, lord Beaconsfield o Bismarck, al primo momento sia rimasto più male! Ma trattandosi di due uomini superiori, è molto probabile che si sieno lasciati ambedue con una allegra risata, stringendosi la mano... cordialmente!

Di molto ancora si accrescerebbe il grande numero delle coincidenze bizzarre e strane se vi si aggiungesse la lunga serie delle profezie che per caso o per altre imperscrutabili cause si avverarono. Molte di esse avranno per base appunto una fortuita coincidenza realmente verificatasi. Non s'indovinano qualche volta anche i numeri del lotto? Molte altre, probabilmente in maggior numero, appartengono a quelle pseudo-profezie, ossia profezie *post eventum*, fatte cioè ad avveni·

mento compiuto, assai più facili e sicure di quelle *ante eventum*. Ma ve ne sono altresì talune che non si possono includere nè tra quelle avveratesi per semplice caso, tanto furono precise e dettagliate, nè tra quelle fabbricate dopo l'avvenimento, perchè troppo sicura la loro remota precedenza. Basti a tale riguardo ricordare le profezie bibliche e alcune dovute alle antiche sibille, profezie ben note ad ogni persona di qualche coltura. Per non dilungarmi troppo, mi limiterò a riportare un solo esempio di profezia riferentesi a due donne di fama storica, e che si trova registrata in tutte le loro biografie, ma che io non saprei a quale ascrivere delle tre categorie profetiche a cui ho accennato.

Nell'anno 1776, nell'isola della Martinica delle Piccole Antille, appartenenti alla Francia, durante l'imperversare di un terribile ciclone, nacquero contemporaneamente nella stessa casa, da due sorelle francesi colà maritate, due bambine, riguardo alle quali una sibilla del luogo profetizzò che un giorno sarebbero diventate tutte e due *più che regine*. L'una e l'altra, divenute giovinette, vennero inviate in Europa a compiervi la loro educazione presso le Dame della Visitazione in Nantes; dopo di che una di esse, la signorina de Rivery, venne richiamata presso la sua famiglia alla Martinica, ma nel viaggio di ritorno la nave che la portava insieme con la sua gover

nante, gettata da una tempesta sulle coste dell'Algeria, venne catturata dagli Algerini, e la giovinetta trasportata ad Algeri impressionò talmente con la sua bellezza e con la sua grazia il Bey del paese che, secondo l'antica usanza ancora viva in quel tempo tra i sovrani vassalli della Turchia, quel Bey la inviò in dono al gran Sultano Selim III. Questi alla sua volta la trovò ricca di tali pregi da meritare di darla in sposa al proprio figlio Mustafà IV, che ebbe in seguito brevissimo regno. Ma intanto da questo matrimonio era nato un figliuolo erede del trono, cosicchè la signorina de Rivery divenne nientemeno Sultana *validé!* Suo figlio, salito al trono nel 1808 col nome di Mahmoud II, fu principe riformatore, il primo anzi dei Califfi che iniziò la Turchia alla civilizzazione europea, e si disse persino che, per influenza della madre, si era fatto segretamente cristiano.

Certo l'influenza di quella donna dev'essere stata assai grande, poichè sappiamo dovuto ad essa l'ascendente che Sebastiani, inviato di Napoleone presso la Corte di Costantinopoli, vi esercitò trionfando degli intrighi e delle armi inglesi, e quando nel 1867 il sultano Abd-ul-Aziz, nipote di Mahmoud, andò a Parigi a visitarvi l'Esposizione internazionale, ospite di Napoleone III, i giornali francesi, inneggiando a quel sovrano, esso pure riformatore, non mancarono di ricor-

dare la parentela delle due dinastie. Infatti l'altra signorina venuta dalla Martinica, Giuseppina Tascher de la Pagerie, cugina della de Rivery, invece di far ritorno alla lontana isola natia, essendosi la sua famiglia stabilita a Parigi, ivi sposatasi al giovane creolo de Beauharnais, e rimasta ben presto vedova, aveva sposato, come tutti sanno, in seconde nozze il generale Bonaparte, che poi diventò imperatore, diventando così essa pure *più che regina!*

Prima di chiudere la presente rassegna, o meglio questo modestissimo saggio intorno alle strane coincidenze della storia, volendo riportare anche un esempio tratto dai grandi avvenimenti da me trascurati, perchè sono in generale i più conosciuti, ne riporterò uno che mi sembra di grande importanza, specialmente dal punto di vista delle curiosità fatalistiche su cui mi sono in questi capitoli trattenuto, e che mi sembra altresì il più interessante riferendosi esso all'ultimo catastrofico avvenimento registrato dalla storia e di cui è ancora tanto viva la memoria, quello della recente mondiale conflagrazione. Oltre a ciò, sebbene la singolarissima coincidenza che vengo ora ad esporre sia avvenuta, si può dire, sotto i nostri occhi, credo sia ben poco conosciuta, nessuno studioso essendosene finora, per quanto io sappia, in alcun modo occupato.

La coincidenza in parola si fonda sopra la soluzione di un quesito a primo aspetto esso pure assai strano.

Chi vinse nel 1815 a Waterloo? Naturalmente chiunque è in grado di rispondere che non fu certo Napoleone a riportarvi un'altra delle sue strepitose vittorie. Ma la domanda qui esposta si riferisce alla disputa che sorse viva tra Inglesi e Tedeschi: se l'onore di aver abbattuto a Waterloo la potenza di Napoleone spetta all'uno o all'altro dei due popoli. Vennero, infatti, ben presto degli storici autorevolissimi, i quali, dopo mature considerazioni, sentenziarono che il merito principale di quella vittoria spetta ai Tedeschi; e ne vennero altri, non meno autorevoli, i quali, tutto ben considerato e ponderato, sentenziarono che quella vittoria è gloria inglese! Nè la questione si può ancora dire risolta, sebbene nel 1903 Guglielmo II, in uno de' suoi accessi di logorrea, avesse dichiarato « una volta per sempre », con grande indignazione per altro degli Inglesi, che la vittoria di Waterloo è sopra tutto gloria tedesca!

Vale dunque la pena di risolvere tale questione « una volta per sempre » davvero; tanto più che la soluzione alquanto sorprendente che io ne darò qui, tra Inglesi e Tedeschi è... di parer contrario.

Vinsero i Tedeschi? Forse che sì. Lo stesso

Wellington, comandante in capo a Waterloo dell'esercito inglese, lo ammetteva. Tale confessione è riportata nell'opera: ***Waterloo et la légende***, di Gastone Jollivet, come la narrò il conte Marocchetti, il quale, pochi giorni dopo la battaglia, trovatosi a un pranzo col Wellington, ne scrisse a un suo amico nei termini seguenti: « Alla fine del pranzo, fattomi ardito, osai domandare a Sua Grazia: Quale è l'impressione più forte che vi è rimasta di Waterloo? Sua Grazia, dopo qualche riflessione, mi rispose: In nessun giorno della mia vita ho guardato tanto spesso l'orologio come in quel giorno! ».

Da queste parole del Wellington risulterebbe con molta evidenza che a Waterloo egli si era ben avveduto dei progressivi successi di Napoleone, dell' indebolimento non meno progressivo delle proprie forze, e quindi della certezza della catastrofe finale se l'esercito prussiano, capitanato dal Blücher, che sapeva in marcia, non fosse giunto in tempo per scongiurarla. Perciò consultava ogni momento l'orologio!

Se pertanto lo stesso Wellington già si considerava come irrimediabilmente sconfitto, parrebbe che l'onore della vittoria di Waterloo si debba lasciare ai Tedeschi. Vi sono molti, però, i quali, ragionando in modo assai diverso, sostengono che quell'onore spetta agli Inglesi, perchè, essi dicono, « il Duca di ferro » — come venne

soprannominato Wellington dopo Waterloo, con la magnifica sua fermezza, anzi ostinazione, che seppe infondere in tutti i suoi dipendenti fino all'ultimo soldato — permise ai Tedeschi di arrivare in tempo ancora utile per vincere una seconda battaglia contro un esercito già estenuato dall'ottenuta vittoria. Non molti anni innanzi la battaglia di Marengo aveva offerto analoghe fasi e Bonaparte già l'aveva perduta quando l'arrivo di Desaix la mutò in uno de' suoi più splendidi trionfi. Waterloo, pertanto, è gloria di Wellington, nello stesso modo che Marengo è rimasta gloria napoleonica.

Chi vinse dunque veramente a Waterloo? Nè gli Inglesi nè i Tedeschi, ma il vero vincitore ci è mostrato dal giudice più competente che possa invocarsi in tale questione, e cioè dallo sconfitto stesso, da Napoleone, secondo il quale il merito principale della vittoria anglo-tedesca di Waterloo spetta... ai Belgi!

Nel memoriale di Sant'Elena, infatti, si legge: « Senza l'eroica determinazione del Principe di Orange, il quale con un pugno de' suoi Belgi osò prendere posizione a Quatre-Bras, io avrei preso a rovescio l'esercito inglese e sarei rimasto vincitore come a Friedland. Il Principe d'Orange fece prova in quella giornata di ciò che valgono il colpo d'occhio e il genio della guerra. Tutto l'onore della battaglia spetta lui. Senza di lui l'in-

tiero esercito inglese era annientato, e quanto a Blücher, il meglio che avrebbe potuto fare arrivando co' suoi Prussiani sarebbe stato di ripassare più che in fretta il Reno ».

Senza i Belgi, dunque, e Tedeschi e Inglesi sarebbero stati imparzialmente battuti da Napoleone *à plate couture,* e ciò che più interessa in questo fatto si è che esso è assolutamente incontestabile!

Non mi è possibile estendermi qui per farne una completa dimostrazione, ma qualche altra cosa voglio aggiungere, dalla quale risulterà che chi veramente vinse a Waterloo è in fondo in fondo quell'invisibile personaggio dal quale, secondo la frase di Bossuet, *relèvent tous les Empires,* quel personaggio che gli antichi chiamavano il Destino, ed a cui io lascio che ognuno dia il nome che più gli piace.

Ed eccomi alle strane coincidenze che ho annunziate.

Verso la fine del Cinquecento la più forte potenza del mondo era la Spagna. Carlo V, unendo sotto il proprio scettro la Spagna, l'Impero d'Austria, le Due Sicilie, il Ducato di Milano, i Paesi Bassi e le intiere Americhe dal nord al sud, poteva davvero vantarsi che ne' suoi dominî non mai tramontava il sole! Ma il suo successore, Filippo II, ebbe il torto di voler sottomettere anche la liberissima Inghilterra. La lotta fu assai lunga

e terminò con la distruzione della *Invincible Armada,* inviata da Filippo II alla conquista di quell'isola refrattaria. Se però l'Inghilterra finì coll'avere il sopravvento, bisogna riconoscere che il primo merito spetta al Belgio e a quegli altri piccoli paesi delle Fiandre che primi ebbero l'ardire di opporsi all'enorme potenza spagnuola e che, sotto la guida anche allora di un Principe d'Orange, con la loro tremenda rivolta, del toro spagnuolo avevan già smussate le corna! Tutti sanno che cosa è diventata la Spagna d'allora in poi.

Dopo poco più di due secoli Napoleone pretese di prender lui nel mondo il posto di Carlo V. E anche lui si trovò di fronte l'Inghilterra, e andò a finire a Sant' Elena, sempre però per primo merito, come egli stesso dichiarò, delle piccole Fiandre.

Trascorre un altro secolo ancora, ed ecco un terzo prepotente imperatore che, ubriacato anche lui d' ambizione e d' orgoglio, tenta per conto proprio di giungere là dove non riuscirono ad arrivare nè il successore di Carlo V, nè Napoleone. Ed eccolo anche lui di fronte all'irriducibile Inghilterra, coadiuvata questa volta da tutti i liberi popoli. Ed anche questa volta il primo principalissimo merito della resistenza, che condusse alla finale vittoria contro la tracotanza e il pre-

potere militarista, spetta al piccolo Belgio, ai piccoli paesi delle Fiandre!

Contro lo stesso piccolo scoglio vanno ad infrangersi il grande orgoglio spagnuolo, il grande orgoglio napoleonico, il grande orgoglio teutonico. Com'è possibile vedere anche in queste coincidenze relative a grandi avvenimenti della storia, e ripetutesi con tanta uniformità, delle semplici fortuite « combinazioni »? E se la ragione inesorabilmente si rifiuta ad accettarle come tali, non dovremo necessariamente riconoscere siffatte coincidenze derivate da una Causa ben superiore? Non forse quella stessa che, fin dalla remota antichità biblica, diresse la pietra con cui il giovinetto Davide abbattè, col misero strumento della sua fionda, il terribile gigante Golia?

CAPITOLO IV.

Le imposte bizzarre.

Un argomento che, a prima vista, deve sembrare ben poco allegro, è quello delle tasse o pubbliche imposizioni, non risparmiate mai ai cittadini da nessun Governo, di qualunque forma esso sia. Argomento, anzi, assai doloroso, se volgiamo il pensiero alle molte lacrime che le imposte spremettero ai sudditi insieme col denaro, e alle sedizioni e sommosse popolari, spesso soffocate nel sangue, di cui furono causa diretta e che, a cominciare da quella registrata dalla Bibbia, degli Israeliti i quali lapidarono Aduram, ministro delle finanze del re Roboamo, fino alle più recenti registrate nelle storie di tutti i paesi, sono addirittura innumerevoli.

A proposito della poca allegria che può ispirare l'argomento che ora prendo a trattare, mi basterà ricordare ancora che Caio Pescennio Niger, il competitore di Settimio Severo al trono imperiale di Roma, agli Ebrei, i quali, quando egli era governatore della Siria lo avevano supplicato di alleggerirli delle tasse troppo gravose da cui erano oppressi, rispose senza temere lapidazioni :

« Vorrei, se potessi, farvi pagare anche l'aria che respirate! *Vos terras vestras levari censitione vultis, ego vero etiam aerem vestrum censere vellem* ». Bisogna dire però che Caio Pescennio non avesse il genio della fiscalità posseduto in sommo grado, come vedremo in seguito, da altri più alacri inventori e sagaci scopritori di materie tassabili, fonti abbondanti e mai prima sfruttate di denari per l'erario. Per ciò che riguarda l'aria respirabile, una tassa venne, infatti, più tardi applicata anche su di essa da ingegnosi uomini fiscali, colpendo le finestre delle case o, meglio ancora, la cubatura degli ambienti abitati, come fece l'imperatore bisantino Michele il Paflagonio, il quale ne venne acerbamente rimproverato da San Girolamo.

Ma non voglio tardare più oltre ad avvertire che questo argomento delle tasse, per quanto a primo aspetto malinconico e poco attraente, può invece diventare esso pure assai ameno per le molte e interessanti curiosità storiche che presenta; e poichè le continue discussioni in Parlamento sui sempre nuovi aggravi, ai quali deve rassegnarsi il tar...tassato contribuente, gli conferiscono altresì un interesse di sempre palpitante attualità, può darsi che il trattarlo, come io mi propongo, dal punto di vista umoristico, valga, col promuovere un sorriso, ad addolcirne in qualche modo l'amaro.

Gli epigrammi contro le tasse risalgono, credo, al giorno in cui le tasse furono inventate. L'Antologia ci ha conservato quello di un poeta greco, il quale scherzosamente asseriva che persino Caronte aveva fatto salire a tre oboli, invece che uno, la tassa che dovevano pagargli i morti per tragittarli all'altra sponda acherontea. Nel Cinquecento il poeta inglese Andoelius (Giovanni Owen), ne' suoi graziosi epigrammi latini, scherzava egli pure sulla stessa materia, così bisticciando: « *Ut visco capiuntur aves (fiscus quasi viscus dicitur), a fisco sic capiuntur opes.* Come col vischio di pigliano gli uccelli (fisco è quasi dire vischio), così dal fisco ci vengono presi i quattrini ».

Si tratta, come si vede, di « un riso che non passa la midolla »; e un riso molto amaro lo troviamo parimenti in tutti gli epigrammi popolari dello stesso genere, da quello di Pasquino, il quale, sotto Sisto V, dopo una forte pioggia, dichiarava che stava asciugandosi in fretta prima che fosse posta una tassa sui raggi del sole e che una trentina d'anni dopo cantava:

Papa Urbano dalla barba bella
Dopo il Giubileo mette la Gabella,

infliggendo così a papa Urbano VIII il soprannome che gli rimase di papà Gabella, e dell'altro

epigramma che lo stesso Pasquino lanciava a papa Leone XII, appassionatissimo per la caccia:

Quando il papa è cacciatore
i suoi Stati son le selve,
i Ministri sono i cani
ed i sudditi le belve,

fino all'epigramma del torinese Baratta che, dinanzi alla tomba di Cavour, memore soltanto delle numerose tasse imposte al Piemonte dal grande ministro, avvertiva:

Passegger, troppo vicino
a quest' urna non t' accosta:
se si sveglia l' inquilino
paghi subito un' imposta!

e fino a quello fatto al ministro Sella nel 1882 in Napoli, città che, com'è noto, ha nel suo stemma un cavallo senza freno:

Non sei più *Sella*, ma pesante *basto*,
e questo mal si adatta sulle coste
d' un cavallo sfrenato e senza pasto.

Meglio però che nei semplici epigrammi, l'umorismo che taluni uomini di invidiabile natura sanno far scaturire anche dalle cose meno allegre, si fa valere nelle satire che con abbondanza non minore vennero in ogni tempo dedicate alle tasse.

Quando nel 1787, in Francia, il ministro delle finanze Calonne indusse Luigi XVI a convocare il Parlamento, sostenendo che però soltanto al re spettava il diritto di ordinare le imposte e

che l'Assemblea non doveva che pronunziarsi sul modo di esigerle, comparve una caricatura che rappresentava quel ministro in veste di contadino il quale, riuniti intorno a sè, nel cortile, galli, galline, tacchini, oche, piccioni, diceva loro:

— Miei buoni amici, io vi ho qui radunati per domandarvi se preferite essere mangiati lessi, arrostiti o fritti...

Un gallo, alzando la testa, rispondeva:

— Ma noi non vogliamo affatto essere mangiati!

— Ecco, voi divagate dalla questione, ribatteva il contadino. Non si tratta di sapere se a voi fa piacere o no di essere mangiati, ma soltanto si tratta di sapere *à quelle sauce vous voulez être mangés.*

La «sauce» di quella satira rimase in seguito proverbiale, e probabilmente avrà avuto non poca influenza nel preparare le gravi sommosse che furono preludio della grande Rivoluzione.

Nell'esempio esposto abbiamo sempre, tuttavia, un semplice epigramma, anzi che una vera satira nel senso letterario della parola, vale a dire «mordace componimento poetico destinato a correggere i costumi». Ma anche vere e proprie satire non mancano intorno alle tasse, e poichè, trattandosi di lunghi componimenti, non mi è possibile riprodurli integralmente, mi limiterò a dare un'idea d'una delle più gustose che siano ap-

parse su tale argomento, quella che l'abate Coyer inserì nelle sue *Bagatelles morales*, stampate prudentemente a Londra nel 1759, satira che, se si vuole, è rifacimento di altra analoga del grande umorista inglese Giovanni Swift, l'autore del *Gulliver*, applicata però con maggiore estensione e con grande sprazzo di puro spirito francese al « bel reame di Francia ». Al pari dello Swift, l'abate Coyer voleva che, invece di colpire i beni dei cittadini, le imposte dovessero colpire i loro vizi. Per esempio, secondo lui, un'imposta sulle maldicenze, a tassarle soltanto tre soldi l'una, avrebbe fruttato una ventina di milioni all'anno, calcolando che si perpetrassero in Francia solamente un milione di maldicenze al giorno, perchè, per un riguardo speciale al gentil sesso, egli si contentava di esigere dalle donne la metà soltanto delle tasse; ed inoltre concedeva a ciascuna di esse venti maldicenze gratuite al giorno, considerando che, a volere applicare con tutto rigore quella tassa anche alle donne, sarebbe stato un condannarle a perpetuo silenzio e il bel regno di Francia sarebbe diventato troppo malinconico!

Un'altra imposta che, secondo lo stesso autore, sarebbe stata molto produttiva era quella che egli proponeva sull'infedeltà coniugale, sebbene si limitasse a tassare di una lira soltanto ogni infedeltà ed esonerasse da essa gli uomini che avessero oltrepassato i settant'anni e le donne molto

brutte di qualsiasi età. Egli poi voleva esonerata dalla stessa tassa l'intiera città di Parigi, principalmente per uno speciale riguardo ai numerosi forestieri che portavano denaro in abbondanza in quella città; e quell'imposta avrebbe potuto rendere più restie le Parigine a mostrarsi gentili verso di essi!

Un'imposta sui debiti, secondo lo scherzoso abate, sarebbe stata eminentemente democratica perchè non avrebbe affatto gravato sul popolo. Infatti, egli argomentava: il sacrestano della Cattedrale di Parigi con sole 100 pistole all'anno di onorario riesce ancora ad avere il 31 dicembre un luigi di risparmio, mentre l'arcivescovo, con una mensa di 50,000 scudi, è carico di debiti: e mentre il borghese tal dei tali, con tre o quattro mila lire di rendita, mantiene una numerosa famiglia e alleva una mezza dozzina di figli, senza mai dovere un soldo a nessuno, il grande signore che abita nel palazzo accanto, nonostante l'enorme sua rendita, deve perpetuamente a tutti i suoi fornitori, ed è spesso indebitato persino con misera gente cui serve giorno per giorno lo stentato guadagno. Dalla tassa sui debiti il buon abate non ammetteva esenzioni, e quanto ai debiti di giuoco... tassa doppia!

Con lo stesso sistema egli passa in rassegna altri vizi o difetti suscettibili d' imposte, e la somma che ne ricava dalla sua satira, come è fa-

cile immaginare, sale ad una cifra favolosa. Quanto al modo di esigerle, di questo egli non si preoccupa affatto, ma si limita ad affermare che la cosa non lo riguarda, aggiungendo:

— Io ho scovato la lepre: tocca ai cacciatori l'acchiapparla!

Evidentemente l' abate Coyer non conosceva neppure i più elementari principî dell'economia politica, tra i quali c'è quello che dichiara « pessimi quei tributi che costano al contribuente più di quanto fruttano all'erario ». Se questo non fosse, da gran tempo sarebbe in ogni paese applicata un'imposta assai redditizia. Chi non vede quanto frutterebbe una tassa sulle vesti troppo sottane corte, sui capelli alla *garçonne,* una tassa insomma su qualsiasi « moda », non escluse le mode maschili, se non fosse la difficoltà della esazione!

Un'altra grave obbiezione è invece preveduta dal satirico abate ed è la seguente: « Tassando i vizi anzichè i beni, se a lungo andare le tasse sui vizi avessero per effetto di correggere da essi la nazione, le casse dello Stato finirebbero col rimanere vuote! ». Ma a questa obbiezione egli risponde trionfalmente, osservando che si tratta di una previsione assolutamente impossibile ad avverarsi, perchè, se altrimenti fosse, bisognerebbe ammettere che col suo sistema si otterrebbe ciò

che non sono riusciti ad ottenere neppure Mosè, il Vangelo e gli Apostoli tutti insieme!

L'idea umoristica di mettere una tassa sui vizi non era per altro nuova, anzi, già molto tempo innanzi, era stata messa in pratica da papa Giovanni XXII il quale, come è noto, aveva tassato i peccati stabilendo una tariffa per la loro remissione, tanto per l'assoluzione di un furto, tanto per un omicidio, tanto per un adulterio, e via dicendo; e della perversità umana quel papa si era fatto una miniera d'oro tanto produttiva che, alla sua morte, nota il Gregorovius, lasciò in monete d'oro e in gioielli un tesoro calcolato in venticinque milioni di fiorini d'oro, somma enorme pel suo tempo.

E nemmeno ai tempi nostri si può dire che i vizi sieno tutti esenti da imposte, visto che, per mantenere i propri, coloro che fumano, che bevono, che giuocano, versano ogni anno un bel numero di milioni nelle casse dello Stato. Piuttosto, credo, sarebbe più originale l'idea di mettere delle tasse su talune buone qualità, e non è chi non veda quale immenso servizio renderebbe allo Stato colui il quale trovasse il modo di renderne pratica l'esazione. È facile invero immaginare quale enorme somma dovrebbe fruttare una tassa, poniamo, sulla bellezza delle donne e sull'ingegno dei letterati e degli artisti. Quanto più una donna fosse brutta, tanto più vorrebbe

pagare per farsi credere bella, e qualunque poeta da strapazzo sarebbe felice di potersi vantare: « Sono tassato quanto Gabriele! ». Al Giappone, del resto, il problema di far pagare volentieri le imposte e di far accorrere con premura i contribuenti agli sportelli esattoriali pare sia stato risolto molto praticamente. Colà, se è vero ciò che leggesi nella *Tribuna* del 28 marzo 1912, si dà un premio a chi è più diligente nel portare il suo tributo alle pubbliche casse, e il premio consiste in uno scontrino numerato che è annesso alla ricevuta della tassa. Tale scontrino, negato ai ritardatari, è un vero biglietto di lotteria, poichè con esso si concorre all'estrazione periodica di una certa somma che largamente rimborsa la tassa versata. Il sistema, aggiungeva il citato giornale, pare dia ottimi risultati e soltanto gli uscieri giudiziari non ne sono soddisfatti.

In altri tempi, nei paesi cristiani, non c'era bisogno di ricorrere a sì strani mezzi per indurre i cittadini a compiere gli obblighi loro. I governi riuscivano allora persino a ricuperare in gran parte le somme che, anche nei tempi più fervidamente religiosi, venivano frodate nei pagamenti dei dazi e delle pubbliche gabelle. Una volta o l'altra veniva per tutti il momento di fare, come la religione imponeva, un esame di coscienza, e poichè il doversi confessare rei poteva talvolta trattenere qualcuno dal fare quelle restituzioni, a

Siena i governatori di quella repubblica idearono e decretarono che fosse posta nel Duomo una cassa nella quale ognuno potesse introdurre per un pertugio, senza che alcuno se ne avvedesse, il denaro comunque indebitamente percepito o trattenuto a danno dello Stato: *in qua possit quicumque vellet sibi conscientiam facere de denariis indebite inceptis a Comune Senarum*. Orbene, quella cassa, detta «cassone delle coscienze», fruttava all'erario somme non indifferenti! In una partita del libro della Biccherna — così era chiamata a Siena la Tesoreria comunale — si rivela, per es., che il giorno 11 novembre 1402 il Comune ricuperava con quel mezzo 91 fiorini d'oro, 78 lire e 2 denari: *Dal chassone de le chuscienzie sta a Domo, sanesi novantuno, lib. settantotto, due denari, e quali traemo dal detto chassone chome a entrata...*, ecc.

Quel cassone rimase nel Duomo di Siena qualche secolo, ma, poichè non rendeva più nulla, verso la fine del Settecento ne venne tolto come oggetto diventato inutile.

Una fonte di umorismo assai più sincero, e quindi più interessante di quello propinatoci da letterati e da poeti, la troviamo direttamente nelle imposte che in realtà nei passati tempi vennero applicate su materie assai strane, che nessuno, ritengo, potrebbe mai immaginare sieno state suscettibili di imposizioni fiscali, così come certi ro-

manzi relamente vissuti superano per la stranezza delle loro vicende quanti ne vennero fantasticati dai più fervidi ingegni di romanzieri.

Di queste imposte bizzarre, realmente esistite e storicamente documentabili, farò una rapida rassegna facendola qui precedere da uno sguardo ancor più rapido su alcune curiosità relative a ciò che ha sempre formato il carattere più odioso che di solito si ravvisa unito a qualsiasi imposta, quello della loro gravezza.

Non vi è paese che non abbia provato, specialmente nei momenti di ristrettezze, le torture del fisco. Lo stesso popolo eletto non fu esente da tasse gravosissime, in particolar modo sotto il regno di quel Salomone che fu celebrato come il più savio, e insieme più ricco, fra quanti uomini cinsero corona; la quale cosa indusse Bacone a proclamare Enrico VII il Salomone dell'Inghilterra, appunto perchè il mondo intiero riconosceva altrettanto savia la mente di questo re, quanto i suoi sudditi ne trovavano pesante la mano nel gravarli di imposte. Gregorio di Tours narra che la Francia rimase quasi spopolata sotto il regno di Chilperico II, sì grande fu il numero degli abitanti che abbandonarono il paese per sottrarsi alle insopportabili imposte di cui quel re li aveva onerati. A Roma, durante la seconda guerra punica, n'era stata messa persino una sul sale, cosa inaudita fino allora, e che procurò al

censore Livio, ideatore di essa, il soprannome dispregiativo di *Salinatore.*

Riguardo alla gravità delle imposizioni fiscali è da notare altresì che intollerabile fu sempre ai popoli soprattutto l'ingiustizia della loro ripartizione, tanto che si può senza alcun dubbio ritenere che principale causa della Rivoluzione francese fu precisamente l'esenzione da qualsiasi imposta, *a quibuscumque oneribus realibus personalibusque,* di cui prima di quella Rivoluzione fruivano le due classi privilegiate dei nobili e del clero. Tale esenzione era fondata sul concetto che i nobili pagavano con la spada, gli ecclesiastici con la preghiera, e spettava quindi al popolo pagare con la borsa. Finchè, durante il medio evo, il regime feudale applicò più o meno siffatta ripartizione di gravezze, le cose avevan potuto camminare; ma tutti sanno che la corruzione a cui e nobiltà e clero erano giunti nel Seicento e nel Settecento aveva reso queste due classi troppo insolvibili rispetto a ciò che spettava loro pagare pel bene comune, cosicchè e borghesia e plebe dovevano dare, oltre la borsa, anche le preghiere ed il sangue! In tale stato di cose così ingiusto e che era generale in tutta Europa, tanto più ammiranda diviene l'eccezione della giustizia piena e assoluta nel determinare i tributi e nell'esigerli, quale all'opposto fu sempre applicata dalla gloriosa Repubblica di Venezia.

Questa rarissima giustizia, alla quale Venezia dovette in gran parte la sua floridezza e la perenne tranquillità interna che meritò alla sua Repubblica il titolo di *Serenissima*, fu splendidamente messa in rilievo dall'illustre nostro statista Luigi Luzzatti in un suo scritto intitolato: *Nuovi studi sulle Finanze nell'antica Repubblica di Venezia,* pubblicato nel *Corriere della Sera* del 3 ottobre 1911. Fra le altre cose il Luzzatti scrive: « A Venezia in ogni tempo cittadini della *Dominante* e sudditi, nobili e plebei, cherici e laici, d'una o d'altra fede, dovettero contribuire ugualmente secondo le loro entrate ai pesi pubblici. I primi colpiti, e più duramente, furono sempre i cittadini della *Dominante,* e fra essi, e innanzi a tutti, i membri del Maggior Consiglio; per tal guisa significando che l'onore di servire la patria era oneroso e che l'amore di Venezia principalmente si traeva dal sacrifizio. Perciò un nobile, debitore moroso verso il pubblico erario, non poteva nè in Maggior Consiglio nè in Senato *andare a cappello,* cioè non poteva eleggere ai pubblici uffizi o essere eletto; finchè durava il suo debito era spogliato dei più gelosi diritti politici, il che non avveniva per gli altri contribuenti ».

Ma i ricordi storici relativi alle gravezze fiscali sono tanto numerosi che una rievocazione alquanto ampia di essi potrebbe riuscire, dato il

conturbante loro genere, addirittura spaventevole! Secondo una famosa espressione di Tiberio, i veri « pastori di popoli », come Omero chiamava i re, debbono saper tosare le loro pecore senza scorticarle. Vediamo dunque piuttosto come il genio della fiscalità, che fra tutti gli umani ingegni è forse il più inventivo, abbia saputo mettere bellamente in pratica quella profonda massima.

Una tassa assai ingegnosa fu certamente quella posta da Pietro il Grande sulla barba dei suoi sudditi, con la quale tassa ben si può dire che quel sovrano applicò *ad litteram* la ricordata massima tiberiana. Tassa ingegnosa, dico, perchè aveva anzitutto il pregio di essere d'esazione sicura, non essendo la barba dissimulabile, e non potendo quindi sfuggire al fisco come l'alcool, lo zucchero, le carte da giuoco, ecc., di cui non mancano le fabbriche clandestine, ed era inoltre facilissima a riscuotersi, come vedremo. È da notare inoltre che i Russi, al tempo di Pietro il Grande, ci tenevano assai alle belle loro barbe, cosicchè la materia imponibile era, come si dice in gergo fiscale, a larghissima base, e non è da escludere che le considerazioni da cui partì il sovrano nell'ideare quell'imposta non fossero eminentemente democratiche. La barba in fin dei conti è, o meglio era allora in Russia, un ornamento dei volti, una cosa quindi non necessaria ma di lusso, e

chi vuole godersela, deve aver pensato Pietro il Grande, paghi! Voltaire, ne' suoi *Anecdotes sur Pierre le Grand* (ediz. Didot, t. II, pag. 213), ritiene, anzi, che quella tassa fosse stata da lui ideata per incivilire i Russi. Incivilire, secondo il celebre scrittore francese, voleva dire far vestire i Russi alla francese e insegnar loro a maneggiare il rasoio uso francese. Come ottenere ciò? Pietro il Grande, scrive Voltaire, vi riuscì mettendo alle porte della città dei sarti e dei barbieri, i primi con l'incarico di accorciare a quanti entravano le lunghe zimarre, gli altri con quello di tagliare le barbe. Chi voleva entrare senza che nulla gli fosse tagliato doveva pagare quaranta soldi, e l' arguto scrittore lestamente conclude: *Bientôt on aima mieux perdre sa barbe que son argent.*

Al Voltaire premeva soltanto di dimostrare l'importanza che Pietro il Grande, da lui esaltato, dava alla moda degli abiti corti e delle facce lisce, mode francesi beninteso, e, come spesso gli accadeva, per sostenere la sua asserzione non si fece scrupolo di alterare la storia.

In realtà a Pietro il Grande non importava proprio nulla che i suoi sudditi conservassero la barba o se la togliessero; a lui premeva riempire le sue casse, e tale scopo raggiunse appunto perchè il suo popolo, all'opposto di quanto afferma Voltaire, preferì pagare anzichè *perdre sa barbe.*

Tanto meno poi quel sovrano mise dei barbieri alle porte della città per riscuotere la tassa dei barbuti incorreggibili, mezzo di esazione in verità troppo costoso e che avrebbe aperto troppe vie al contrabbando, ma ricorse ad un mezzo assai più economico, più semplice e più sicuro, il quale gli permise in pari tempo di rendere l'imposta stessa democraticamente proporzionale e progressiva, in quanto che egli non ne fondò la proporzione sulla lunghezza della barba, bensì sulla condizione sociale di chi la portava; e i cittadini appartenenti alle classi più elevate, invece dei quaranta soldi genericamente indicati da Voltaire giunsero a pagare la propria barba ben quaranta rubli! Ognuno, andando ogni anno a pagare l'imposta che gli spettava, riceveva dall'esattore un gettone di bronzo che doveva portare sempre seco, perchè le guardie di polizia erano inesorabili e, munite di forbici, tagliavano spietatamente la barba a chi quel gettone non avesse avuto.

Chi di siffatti gettoni desiderasse conoscerne qualcuno può vederne due riprodotti a pag. 103 del periodico *La Nature,* secondo semestre 1894. Sovra uno di essi è scritto in caratteri russi: *diengi wziaty* (denaro ricevuto); sotto questa iscrizione vi sono in rilievo un naso e una bocca con baffi e barba; a sinistra l'aquila imperiale russa; il tutto circondato da una corona di lauro

L'altro gettone ha, entro un'eguale corona, soltanto una iscrizione che significa: « barba pagata ». La molteplicità di questi gettoni è spiegata dall'accennata progressività della tassa, la cui gravezza era di vari gradi, e anche dal fatto che la strana imposta durò a lungo in Russia, poichè, morto Pietro il Grande, venne confermata da Caterina. In seguito Pietro II ne esentò i contadini, ma la rese più rigorosa per le altre classi sociali, sino a comminare i lavori forzati a chi si fosse ad essa sottratto; e la tassa sulla barba durò ancora sotto il regno della czarina Anna, finchè da Caterina II venne abolita.

Simile imposta adesso non frutterebbe più nulla, visto che, anche senza tassa, ormai le barbe sono scomparse dappertutto, cosicchè, se non altro, si è dileguato uno sciopero che fu in vista una trentina di anni fa, quando cuochi e camerieri, e persino gli uscieri della Camera e del Senato, tennero comizi per invocare il diritto di conservare, al pari di ogni altro cittadino non recluso, l'« onor del mento ». Quella minaccia di sciopero deve avere molto spaventato coloro ai quali la fortuna permetteva di non saper vivere senza camerieri; infatti i cittadini delle classi più agiate furono i primi a rinunziare al detto onore. Essi, per scongiurare quella minaccia, e in pari tempo per non concedere ai loro domestici di elevarsi con la patente affermazione del loro diritto vi-

rile, preferirono rendere la propria faccia eguale a quella dei loro camerieri.

Anche le parrucche furono oggetto di avidità fiscale. Nel 1715 il Duca di Parma, Francesco Maria Farnese, per estinguere un proprio debito impose ai suoi sudditi il balzello di una doppia «per ogni parrucca». Le parrucche erano portate allora soltanto dagli uomini, ma quel sovrano, per essere imparziale, pose lo stesso balzello anche alle donne, facendo loro parimenti pagare una doppia... per ogni cuffia! Egli tuttavia non avrebbe potuto pretendere il brevetto d'invenzione, perchè pochi anni innanzi, e precisamente il 30 settembre 1702, la Congregazione degli alloggi, istituita in Reggio Emilia durante l'occupazione francese, cagionata dalla guerra per la successione spagnuola, aveva decretato una speciale imposta che doveva essere pagata, in misura diversa secondo la condizione sociale, « da qualunque uomo che portasse parrucca e da qualunque donna che portasse cornetta, bonetto, burletto o altra sorta di conciere che copra tutto il capo ». Umberto Dallari, in un suo studio storico sull'accennata occupazione francese di Reggio (*Miscell. di Storia italiana*, serie III, t. IX), riportando questo decreto, aggiunge che fatta la legge fu pensata la malizia. I cittadini e le cittadine deposero subito gli ornamenti colpiti dalla

tassa, cosicchè a pagarla rimasèro tanto pochi che non fruttò quasi nulla!

Se in questa rassegna io procedessi con qualche ordine, noterei che le imposte sulla barba e sui capelli sono tasse che si potrebbero dire corporali, e cercherei di riunire in un solo gruppo altri curiosi esempi di attentati fiscali dello stesso genere; ma da un capitolo sulle imposte corporali non potrei escludere, sebbene non si riferisca direttamente anch'essa a qualche parte del corpo umano, non potrei escludere, dico, una tassa la quale nondimeno, sotto un certo aspetto, potrebbe considerarsi la più corporale di tutte, e cioè la tassa di annue lire 10 che, nel Belgio, il Consiglio comunale di Bruges pose sovra ogni *water-closet*. L'edile di genio che ideò siffatta fiscalità, fino allora inedita, sostenne la sua proposta vantandone il carattere eminentemente democratico in quanto che, egli diceva, tra la povera gente un solo *water-closet* serve per molte famiglie e i poverissimi ne fanno senza addirittura, mentre nelle case agiate ve ne è uno per ogni famiglia; e nei palazzi signorili poi sono abbondantissimi, essendovene uno in ogni gabinetto di *toilette*. L'imposta incontrò qualche opposizione, ma venne approvata e il giornale parigino *Gil Blas* del 24 settembre 1896, dal quale ho ricavato questa notizia, osservava scherzosamente che si trattava davvero di una tassa da additarsi come

modello, perchè tutte le tasse dovrebbero al pari di quella *frapper sur l'aisance!*

Osserverò ancora che le tasse che io chiamo corporali non si sono limitate a colpire i corpi umani in vita, ma li hanno inseguiti anche morti. Infatti nell'*Essai historique sur la législation italienne dans ses rapports avec l'industrie et le commerce au XIIIe, XIVe siècle,* pubblicato in *Revue de Législation,* vol. XVII, dal valoroso sociologo e statista italiano Federico Sclopis, si legge che in Piemonte al principio del XV secolo, per sovvenire alle necessità finanziarie, fu talmente allargato il cerchio delle materie imponibili, che venne messa un'imposta persino sui cadaveri! Come tale imposta macabra fosse ordinata e come veniva riscossa lo Sclopis non dice; ma alcuni curiosi particolari sovra un'analoga imposta non mancano in un altro *Essai,* dovuto a uno scrittore francese, il Lemontey, il quale nel suo *Essai sur l'établissement monarchique de Louis XIV* (Paris, 1818), citando le Memorie di Dangeau, in cui si parla della grave sedizione scoppiata ad Amsterdam il 6 febbraio 1696, e che si protrasse parecchi giorni, narra che quella rivolta venne cagionata da un'imposta che era stata messa in Olanda sulle casse da morto, le quali inoltre dovevano essere di due diversi colori per distinguere i ricchi dai poveri.

Mi affretto ad avvertire che qui si tratta di

una grossa cantonata presa dallo scrittore francese, perchè è ben vero che il Dangeau parla della sollevazione popolare di Amsterdam cagionata dal fatto *qu'on avait mise un impôt sur les bières*, ed è verissimo che le *bières* usate dalle classi povere, perchè di minor costo, erano di un colore diverso di quelle più costose preferite dai ricchi, le une chiare, le altre scure, ma non si trattava di « bare », bensì di « birre ». Il doppio senso della parola francese *bière* trasse in inganno il Lemontey. Rimesse le cose al posto loro, si capisce assai meglio la causa della grave sedizione popolare di Amsterdam; ed è lecito pensare che il popolo di quella città, irritato di veder posta una tassa sulla sua bevanda prediletta, non si sarebbe altrettanto commosso per una tassa che non avrebbe gravato a un tratto su tutti, e che naturalmente avrebbe potuto colpire soltanto coloro che, poco o molto, avessero ereditato.

Come si vede, le amenità di ogni genere non mancano davvero in una materia che a primo aspetto, come già ho notato, può sembrare tutt'altro che amena. Chi mai potrebbe immaginare che siano stati ritenuti suscettibili d'imposta persino i prodotti del pensiero? Eppure « anche questa è da contar!».

Nel 1892 il pubblicista americano Wolff How, dalle colonne della *North American Review*, propose una tassa sulla novellistica letteraria, ap-

poggiando tale sua proposta sopra un ordine di idee forse non del tutto erroneo, ma evidentemente un po' troppo... americano.

« Tutti i paesi civili, egli scriveva, riconoscono la necessità di colpire con imposte il tabacco e l'alcool. Analogamente dovrebbero essere colpiti i romanzi, i racconti, le novelle e tutte le produzioni letterarie di questo genere, le quali, al pari del tabacco e dell'alcool, non sono oggetti di prima necessità, mentre d'altra parte la loro eccessiva produzione dovrebbe preoccupare l'igienista per gli effetti generalmente assai nocivi che ne subiscono i cervelli, effetti certe volte non meno dannosi di quelli cagionati dall'oppio e dall'haschisch! ».

L'indignazione professionale delle varie migliaia di letterati che esistono anche in America soffocò la proposta appena nata, ma è certo che se non le novelle soltanto, pubblicate da innumerevoli giornaletti e adesso, con gara pietosa, persino dai grandi giornali quotidiani, e non soltanto i romanzi nuovi che continuamente si stampano e i vecchi che si ristampano, ma tutto ciò che è opera puramente letteraria o artistica, quindi anche le riproduzioni di musica, di disegni, ecc., fatte su libri, giornali, cartoline illustrate e via dicendo, dovesse per il diritto di pubblicazione pagare un tanto per colonna o per centimetro quadrato, è certo, dico, che se ne avrebbe

un non indifferente utile all'erario e forse anche alla stessa letteratura e alle stesse arti, in quanto che tale imposta potrebbe essere uno stimolo per i direttori di periodici e per gli editori a trascurare ciò che non merita di essere pubblicato. Essa potrebbe pertanto rappresentare un avviamento a un ideale che non potrà raggiungersi se non da una civiltà immensamente più elevata dell' attuale, quello di veder pubblicato in fatto di arti, di scienze e di letteratura solamente ciò che merita di essere conosciuto.

L'illustre scrittore francese Stefano Mallarmé, parecchi anni prima del pubblicista americano, aveva suggerito un' imposta sulle ristampe di tutte le opere scientifiche e letterarie divenute di pubblico dominio, fondando alla sua volta tale proposta sovra un ordine di considerazione, di carattere giuridico Con l'estinguersi della proprietà letteraria, egli affermava, non è giusto che il profitto delle ristampe vada tutto agli editori, ma una parte almeno di esso dovrebbe spettare al pubblico che ne diventa proprietario, e per esso allo Stato, con l'obbligo però di provvedere mediante l'introito di quella tassa alla fondazione di un « asilo per gl'invalidi del pensiero ».

Forse a questa idea del Mallarmé si ispirò il Governo greco, quando mise fuori il progetto di rivendicare per sè il monopolio degli antichi autori greci, chiedendo, per via diplomatica, che

con una convenzione internazionale venisse da tutte le nazioni legalmente stabilita una tassa, a lui devoluta, sulle ristampe delle opere d'Omero, d'Euripide, di Sofocle, d'Eschilo, d'Aristotile, di Platone, ecc. Con ciò gli Stati moderni avrebbero semplicemente pagato in minima parte il loro debito di gratitudine verso la Grecia antica, madre della loro civiltà! Tuttavia nessuno si persuase che tale obbligo di gratitudine verso scrittori scomparsi da oltre duemila anni dovesse essere pagato... al Governo greco attuale. I Greci antichi non hanno fatto altro che assimilare e trasmettere poi all'Italia, e pel tramite dell'Italia al mondo intiero, la grande civiltà egiziana; ma se per questo dovessimo ancora pagare qualche cosa alla madre Grecia, perchè non dovremmo attestare un'eguale gratitudine al... nonno Egitto? Non occorre aggiungere che il progetto d'imposta greco-romana ebbe soltanto un successo d'ilarità.

Il Governo greco si contenta di far ridere; quello borbonico di Napoli preferiva invece far disperare, poichè senza tante discussioni, negli ultimi tempi della sua ingloriosa esistenza, mise precisamente una tassa sul pensiero, colpendo in modo davvero esiziale la vendita dei libri. Per conoscere l'effetto che ebbe sul Regno delle Due Sicilie tale imposta, basta leggere la circolare che nel gennaio 1823 il libraio francese Borel, il quale

aveva aperto in Napoli un negozio di libri, mandò a tutti i librai suoi corrispondenti, circolare che trovasi inserita nel *Journal de l'Imprimerie* di quel tempo. Il detto libraio annunziava con essa che si trovava costretto a chiudere il proprio negozio in seguito appunto alla tassa posta dal Governo napoletano sulla vendita dei libri provenienti dall' estero (quindi anche da Roma, dalla Toscana, dalla Lombardia, ecc.); vale a dire su quasi tutta la produzione libraria, essendo quella indigena pressochè nulla; e la tassa era nientemeno di L. 1.32 per ogni volume in-8 o di formato minore, fosse stato anche un opuscoletto da 20 centesimi; di L. 2.64 per ogni volume in-4, e di L. 3.96 pei volumi in-foglio!

È da osservare peraltro che, quando un Governo ha bisogno di denaro, tutto può diventare per lui materia imponibile, e in certi momenti non sta a guardare tanto per il sottile. Il liberissimo Governo degli Stati Uniti d'America, al tempo della guerra di Secessione, tassò esso pure i mezzi di diffusione del pensiero, non escludendone alcuno, poichè non colpì soltanto i libri, ma persino la carta da scrivere, le penne e l'inchiostro; e i nostri legislatori, in cerca di materie imponibili, compulsando le leggi americane di quel tempo, vi troverebbero probabilmente delle applicazioni fiscali assai ingegnose! Per terminare, con le imposte librarie ricorderò ancora quella

esistente in Italia sulla dotazione delle pubbliche biblioteche argutamente registrata da Olindo Guerrini nel capitolo che alle biblioteche ha dedicato in: *Brani di vita* (Bologna, 1908). « Le Biblioteche, osservava il Guerrini, sono dello Stato. Ora, che lo Stato faccia pagare la ricchezza mobile al bibliotecario è una riduzione di stipendio bella e buona, ma in fondo chi paga è il bibliotecario perchè lo stipendo se lo gode lui. Ma che lo Stato faccia pagare la ricchezza mobile a sè medesimo, è l'ideale della farsa tutta da ridere. Non le pare? È vero però che se si dicesse francamente che le doti e gli stipendi sono *diminuiti* di quel tanto e non *tassati*, l'amministrazione si semplificherebbe di troppo, e non ci sarebbe più bisogno di tanti giri e rigiri, registri e posizioni, nè di tanti impiegati quanti ne occorrono ora a tenere i conti di questa razza di ricchezza! ».

Le tasse su cui mi sono trattenuto, le quali colpiscono il pensiero, riguardano questo in modo indiretto, perchè materialmente colpiscono il libro, che è cosa concreta e tangibile; ma qualche volta con le tasse si riuscì a raggiungere anche delle vere astrazioni, come fece durante la Rivoluzione francese il terribile Lacombe, commissario repubblicano a Bordeaux, il quale, imponendo a modo suo l'amore per la Repubblica, stabilì di testa sua un'imposta... sulla indifferenza.

A proposito di questa tassa *L'Intermédiaire* del 30 marzo 1907 pubblicò un giudizio della Commissione militare che condannò un certo Gabriel Ferrière, ricco negoziante di Bordeaux, a pagare una multa di centocinquantamila franchi, cinquantamila per la Repubblica e centomila per la fondazione di un « Ospizio favorevole all'umanita ». La condanna è motivata non già dal fatto che il Ferrière avesse detto o avesse commesso qualche cosa, ma appunto perchè egli non aveva detto e non aveva fatto nulla, perchè, insomma, era rimasto « indifferente » ai grandi avvenimenti della Nazione! La sentenza aggiunge che quella condanna si limitava ad essere *une leçon paternelle!*

CAPITOLO V.

Altre stranezze tributarie.

La tassa sulla « indifferenza » con cui ho chiuso il precedente capitolo, anzichè essere una vera tassa, appartiene piuttosto a un altro genere d'imposizione, quello dei « tributi », i quali, di solito, dipendendo soltanto dall'arbitrio e dal capriccio di chi ha la forza d'imporli, sono da considerarsi, anche se decretati da sovrani, quali atti brigenteschi anzichè quali regolari provvedimenti finanziari. E in fatto di tributi la stravaganza raggiunge addirittura l'inverosimile. Quando, per esempio, troviamo nella storia inglese che sotto il regno di Edgardo (959-975) gli abitanti del paese di Galles erano obbligati a mandare ogni anno a quel sovrano 300 teste di lupi, in questo tributo non possiamo vedere nulla di strano, anzi ravvisiamo in esso un savio provvedimento preso da quel principe per indurre i Gallesi a sterminare quegli animali nocivi. Ma in siffatto genere di tributi le storie ne registrano, tra i molti stranissimi, uno che non mancherà certamente di sorprendere assai i lettori ai quali sia sconosciuto. Esso è riportato dallo storico spagnuolo Herrera

y Tordesillas, cui si deve il racconto più particolareggiato della conquista del Messico fatta dagli Spagnuoli. Nella sua *Historia General de los Hechos de los Castellanos en las islas y tierra firma del Mar Oceano*, Madrid, 1601-1615 (lib. II, cap. 8°), si legge che l'abitudine alla pigrizia, e per conseguenza alla sudiceria, era talmente inveterata nei Messicani, che per distruggerla il loro sovrano ricorse a un mezzo ben singolare. Fernando Cortes aveva trovato nel palazzo reale di Messico molti sacchi accuratamente chiusi, e, avendo dato ordine al suo luogotenente Ojeda di farli aprire, si scoperse che quei sacchi erano ricolmi di... pidocchi! Per liberarne i suoi sudditi il sovrano aveva immaginato di imporre ad ogni villaggio il tributo annuo di una data quantità di quegli insetti! Si può tuttavia pensare che tale tributo avesse uno scopo ben diverso da quello indicato dall'Herrera, e la supposizione che io mi permetto di fare spiegherebbe l'accurata custodia dei preziosissimi sacchi nel palazzo reale. Infatti un altro illustre storico spagnuolo, Garcilaso de la Vega, nella sua *Storia del Perù*, narra che gli abitanti di questo paese erano anch'essi costretti a dare ogni anno in tributo agli Incas una certa quantità di pidocchi, ma non accenna affatto che questo tributo fosse stato suggerito dal desiderio di rendere i Peruviani più puliti. Il Garcilaso afferma invece che gli Incas dominatori del Perù,

assai civili in confronto di quei loro sudditi, erano ghiottissimi di pidocchi, con cui preparavano i più squisiti manicaretti, preferendo tuttavia gustarli freschi quando potevano averne, cosicchè quegli acari rappresentavano per essi una raffinatezza gastronomica analoga a quella delle ostriche e degli *escargots*, di cui sono tanto ghiotti i moderni Parigini.

Un tributo ancor più straordinario è quello di cui parla la Bibbia, imposto da Saulle a Davide quando gli ordinò di portargli entro un dato tempo cento ἀκροβυστίαι di Filistei! Saulle odiava il giovane eroe e perciò sperava che, per mettere insieme quella strana moneta, avrebbe finito una volta o l'altra col cadere nelle mani dei feroci nemici del popolo d' Israele, i quali naturalmente, tenendo molto alla integrità dei propri corpi, non avrebbero mancato di togliere alla loro volta a Davide qualcosa più del suo ἀκροβυστία, e cioè la stessa vita!

Ma in fatto di tributi le interessanti curiosità relative ad essi sono troppo abbondanti perchè io possa qui esporle tutte. Terminerò quindi a questo riguardo ricordandone ancora una che ha un'importanza folkloristica affatto speciale. Nella regione della Francia assai nota pel suo spumante famosissimo vino, durante il periodo della fiera *champenoise*, si canta a squarciagola la così detta *Internationale des Vignerons*, nella quale canzone

si proclama che « i montoni *champenois* sono diventati lupi ». Sovra i banchi della fiera e alle porte di tutti i negozi di vino si ammirano delle insegne allegoriche sulle quali qualche dipintore dalla mano facile e alacre ha raffigurata una belva con artigli smisurati che può essere battezzata, secondo l'interpretazione che se ne voglia dare, un lupo, una tigre, un gatto selvatico... e sotto la belva non manca mai l' iscrizione: « Ecco un vero montone dell'Aube! ».

Per comprendere il senso di questa frase bisogna sapere anzitutto che, nei tempi antichi, era chiamata Champagne tutta la regione tra la Senna e la Marna, che comprende quindi anche l'Aube, e che gli abitanti di questo paese « sciampagnone » per eccellenza sono beffeggiati dai vicini col soprannome di « montoni dell'Aube ». Orbene, questo soprannome risale nientemeno ai tempi di Giulio Cesare, poichè deriva da un tributo che il conquistatore della Gallia aveva imposto a quegli abitanti assai ricchi di bestiame prosperosissimo nel loro paese. Il tributo era commisurato ad ogni gregge di almeno mille montoni e pecore; ma gli abitanti dell'Aube, gente furba, credettero di sottrarsi a quel tributo frazionando i loro ovini in greggi di novecentonovantanove capi di bestiame. Giulio Cesare, più furbo di essi, mandò a male l'astuzia decretando che tra gli animali dovesse essere annoverato anche

il pastore, cosicchè il gregge diventava precisamente di mille capi, compreso il montone... a due gambe! Da ciò il soprannome di « montoni dell'Aube » dato a quelle popolazioni eminentemente pastorali prima che divenissero magnificamente viticole, e di quel soprannome non disdegnano esse stesse fregiarsi per ricordare ai loro beffeggiatori, spesso anche al Governo sia monarchico che repubblicano di Parigi, che i montoni irritati diventano belve!

Le stranezze relative ai tributi mi condurrebbero a parlare altresì di molti altri strani mezzi escogitati dai sovrani per far danaro nei momenti di estremo bisogno, come, ad esempio, quello a cui ricorse nel 1095 il Re d'Inghilterra Guglielmo II. Avendo questo re estremo bisogno di danaro, ordinò la mobilitazione di 20,000 uomini col pretesto di invadere la Normandia. Allorchè questa truppa fu pronta per imbarcarsi, impose a ogni soldato di pagargli in cambio del servizio una tassa di dieci scellini, che ciascuno fu ben lieto di pagargli; poi li congedò!

Ma in materia di gravezze fiscali parmi possa riuscire di particolare interesse un rapido sguardo a quelle che, ai tempi del regime feudale, ogni barone soleva imporre ai propri vassalli. Consistendo esse in massima parte in « prestazioni in natura », si comprende facilmente come un sistema finanziario così semplice e primitivo

dovesse presentare le imposte più curiose e strane che sia possibile immaginare. La più antica, la maggiore e più nobile di tutte le obbligazioni dovute da un vassallo al suo signore era, si capisce, quella dell'assistenza militare; ma da questo tributo di sangue sino alle più semplici *banalités*, col quale strano nome erano designate in Francia le tasse feudali perchè intimate di solito per mezzo di bando, vi è posto per le più inconcepibili angherie. Generalmente si trattava, ho detto, di prestazioni in natura, e il pensiero del lettore sarà già corso certamente a quel mostruoso *jus primae noctis*, che, appunto per la sua immoralità, è rimasto il più noto fra i tanti *foderi* su cui era basato il diritto feudale. Riguardo ad esso, tuttavia, molto si è esagerato, specialmente nei romanzi più o meno storici, sino a creare la leggenda che di quel fodero barbarissimo fruissero persino gli ecclesiastici ai quali fosse spettato in quanto signori feudali. Riguardo ad esso, pertanto, la verità storica, generalmente poco conosciuta, merita, sia pure molto succintamente, di essere messa in qualche luce.

Che l'imposizione in parola sia realmente esistita è un fatto storicamente accertato e che qualche volta, specialmente nei primi tempi del feudalesimo, sia stata realmente riscossa, non è cosa che possa mettersi in dubbio ove si pensi che, sotto qualsiasi regime, la prepotenza e la bruta-

lità umana, quando hanno modo di farsi valere. non conoscono freni. Riguardo però al famigeratissimo *jus primae noctis* è bene si sappia che, appena stabilito come « diritto del signore », per quelle leggi superiori della morale che non si possono sistematicamente infrangere, venne bentosto mutato in una prelevazione che il feudatario aveva il diritto di fare sui pranzi di nozze, e che per ciò divenne una vera tassa posta sugli sponsali, la quale tassa nel barbaro latino del tempo ebbe il nome di *maritagium* e di *forismaritagium* quando una ragazza serva andava a marito fuori del dominio. Anatole De Barthélemy, nel suo eruditissimo studio *Le Droit du Seigneur,* pubblicato nel primo volume (1866) della *Revue des Questions historiques,* ha chiaramente dimostrato che si finì col confondere questo *maritagium* e *forismaritagium* non solamente col *droit de jambage,* ma anche con emolumenti spettanti alla Chiesa per cause di matrimoni, e come appunto da tale confusione sia nata la leggenda che attribuisce anche agli ecclesiastici, i quali fossero signori feudali, l'esercizio del barbaro diritto, diventato invece una semplice imposizione pecuniaria.

La parola *maritagium* ebbe poi vari significati: per i nobili e per gli uomini nati liberi significò altresì la dote data alla sposa, e significò anche un diritto che spettava a ogni grande feudatario

sui feudatari minori a lui sottoposti (valvassori), in virtù del quale diritto il grande signore esigeva dalla erede d'un feudo da lui dipendente, qualora questo feudo, come di solito avveniva, avesse avuto obbligo di prestargli servizio militare, esigeva, dico, che quella erede si provvedesse di un marito capace di soddisfare il detto obbligo. In certi feudi il grande feudatario aveva puranco il diritto di presentare alla erede stessa un dato numero di aspiranti, tra i quali soltanto essa poteva scegliersi il marito.

Riguardo ai servi e agli altri sudditi o vassalli non nobili, la parola *maritagium* significava l'obbligo che essi avevano di chiedere al signore il permesso di matrimonio, permesso che quasi dovunque era concesso dietro una data tariffa. In Francia, invece, questi *regards de mariage* dovuti ai signori laici ed anche ad abbazie, a monasteri e a vescovi investiti di diritti feudali, consistevano il più delle volte in una visita che gli sposi dovevano fare al signore del feudo, visita quasi sempre aggravata dall'obbligo dell'offerta di un fiore che doveva essergli fatta dalla sposa, o anche di una canzone che questa gli doveva cantare. « *Mes dits hommes sont subjets, quand'ils se marient sur mon dit fief, que leurs femmes me viennent dire le lendemain de leurs nopces une chanson*. Così leggevasi ancora nell'*Aveu du fief de Theurey en 1607*, riportato

dal De Barthélemy. Ma quando il matrimonio di un vassallo doveva avvenire fuori della signoria, o il matrimonio aveva per conseguenza di portare la sposa fuori del feudo, in tal caso i signori erano dappertutto inesorabili nell'esigere l'imposizione pecuniaria annessa alla *licentia matrimonii*, ed anzi in Francia questa *interdiction de mariage* divenne uno dei migliori cespiti della tassa detta *surcens*, intorno alla quale si è particolarmente diffuso F. Robiou nel suo studio *Le régime féodal*, pubblicato nella citata *Revue des Questions historiques* (1875), pag. 326 a 443.

Spesse volte nelle vecchie carte la curiosa imposta del *maritagium* si trova designata con un vocabolo che in apparenza ha un senso ripugnante all'urbanità moderna, quello, cioè, di *culagium*, vocabolo che in francese diventa *culage, cullage, coillage* e anche *couchage*. « *Se aucun se marie à aucune femme estant et demeurant ès mettes de ladite comtée et baronnie, avant de coucher avec sa femme il est obligé de payer deux sols pour le droit vulgairement applé droit de culage* » (Bouthors, *Costumes locales du baillage d'Amiens*). Questo nome volgare, che buon giuoco ha dato ai fieri moralisti flagellatori del *droit du seigneur*, era dunque niente altro che l'espressione popolare con cui si indicava ciò che i nuovi sposi avevano pagato al signore del feudo, e tale nome derivava dal fatto che se gli sposi non aves-

sero adempiuta la loro obbligazione, fosse pure ridotta ad una semplice visita o all'offerta di un fiore, il feudatario aveva diritto di confiscare il *culagium*, vale a dire il letto nuziale e tutto ciò che insieme col letto costituiva il *couchage*... « *Sur peine de confiscation du lit sur lequel les dits conjointz auroient couchié et de tout ce qui seroit trouvé sur ledit lit, lendemain au matin, le tout au droit et prouffit d'icelluy seigneur* » (Bouthors, *op. cit.*, tom. II, pag. 626).

Del resto, di nomi stranissimi, anche in materia di imposte, non v'è penuria, e valga per tutti quello di *sega* dato a una speciale tassa posta a Firenze dai Guelfi e Bianchi sui partigiani della avversa fazione: « E per avere moneta ordinarono un modo molto sottile, che fu una taglia che puosono a' cittadini che si chiamò la *sega*. E poneano a Ghibellini e Neri tanto per testa il dì; a alcuni lire 3, ad altri lire 2, a chi lira una, secondo che parea loro che potesse sopportare » (*Cronica* di Dino Compagni, lib. III, cap. 14). Questo curioso nome, che da alcuni viene fatto derivare dall'analogia tra la varia altezza dei denti di una sega e i vari gradi di quella imposizione, viene invece in modo più ovvio spiegato nelle *Istorie fiorentine* dell'Ammirato (1, 412): « Quella contribuzione, la quale, forse per lo troppo rigore e acerbità sua, fu cognominata la *sega* ». Per concludere intorno alla famosa im-

posta del *maritagium* noterò che essa, dopo tutto, non era più strana di molte altre imposizioni sancite dal diritto feudale, a norma del quale diventava cosa imperdonabile, per esempio, macinare il proprio grano e cuocere il pane in un mulino e in un forno che non fossero del signore del feudo. Sotto un certo rispetto pertanto anche il *jus primae noctis* non era in fondo che una... banalità! Ed era altresì bandito, e quindi assai « banale » che in certe occorrenze i disgraziati vassalli pagassero doppie le imposizioni dovute al loro signore: *taille double,* come si diceva in Francia. Questa doppia tassa, o meglio « doppia taglia », capitava immancabilmente in quattro circostanze: 1° quando la figlia maggiore del feudatario prendeva marito; 2° quando il signore del feudo era armato cavaliere; 3° quando egli cadeva nelle mani del nemico; 4° quando partiva crociato per la Terra Santa. Nel primo caso il grosso guaio di dover pagare doppia taglia non aveva lenimento alcuno, e quindi i vassalli ne erano addirittura desolati; nel secondo caso lo erano un po' meno perchè, se non altro, faceva supporre del coraggio e qualche bravura in armi nel signore che doveva proteggerli; nel terzo caso pagavano volentieri se il signore era stato preso nel difendere i loro villaggi e le loro biade, e ancor più se si era fatto prendere nel devastare e saccheggiare quelle altrui; infine pagavano addirittura

lietissimamente nel quarto caso, quando cioè il signore se ne andava in Terra Santa, e vi aggiungevano silenziosamente il fervido augurio di non rivederlo mai più!

Ma le « banalità », prendendo la parola nel significato che ha assunto nei tempi moderni, non si può dire sieno state una specialità del medio evo. Ai nostri giorni, per esempio, non possiamo più considerare come una stranezza tributaria, bensì quale cosa ormai essa pure « banale », la tassa sui celibi, già attuata in vari Stati e particolarmente in qualcuno degli Stati Uniti di America dove, per altro, la legge relativa esonera dal pagamento chi, giunto all'età dei ventotto anni da essa fissata come limite al celibato, può dimostrare che avendo chiesto in moglie tre donne successivamente venne da tutte tre inesorabilmente respinto. Il guaio maggiore delle leggi non fondate su veri principî di giustizia è la troppa facilità che offrono ad eluderle, e molti lettori ricorderanno ancora l'ameno fatterello di cronaca apparso pochi anni addietro sui giornali americani, di quel tale Tom Hardy, celibe impenitente nonchè ciabattino di professione, il quale, quando gli presentarono il precetto di pagamento della tassa di celibe, si rifiutò di pagare dimostrando col copialettere alla mano e con le relative ricevute delle « raccomandate », che egli aveva chiesto la mano di sposa a tre signorine,

nessuna delle quali si era degnata di inviargli una riga di risposta. Le tre... maleducate signorine erano: l' arcimilionaria signorina Gould, la figlia del grande inventore Edison e, nientemeno, S. A. R. la principessa Iolanda, figlia dei nostri augusti sovrani, non per anco allora maritata!

Più semplicemente ancora il romano sor Placido, uomo placidissimo ma assai avaro e inattaccabile in fatto di denaro, a chi per inquietarlo gli annunciò che anche in Italia verrà imposta una tassa sui celibi, placidissimamente rispose:

— Se questa tassa la mettono puro da noi, lo sai che te faccio? Me sposo Marianna, la mi serva; e accusì je buggero ar Governo la tassa su li celibi e quella su la servitù!

Meno banale della tassa sui celibi fu quella ideata e propugnata nel 1913 in Francia dalla Società *La Race française*, colà sorta allo scopo di promuovere il ripopolamento del suo paese. Essa propose un'imposta non già sui celibi, ma addirittura su tutti gli sterili, proponendo, cioè, l'istituzione di una tassa che colpisca « gl'improduttivi », e intendendo come tali, oltre coloro che celibi o ammogliati non hanno figli, anche tutti quelli che ne danno alla patria meno di tre. Si capisce che simile tassa sugli improduttivi sarebbe oltremodo... produttiva; infatti, dal calcolo unito alla proposta della detta Società, risultava che, fissando la detta tassa a lire trenta

annue per ogni figlio mancante alla media di tre, che ogni buon cittadino all'età di quarantacinque anni dovrebbe avere, ne sarebbe venuto un cespite annuo all'erario di circa cinquecento milioni! Nè sarebbe da meravigliare che quella tassa finisse coll'essere adottata, visto che in Francia il genio della fiscalità si è nei più strani modi sbizzarrito. Voglio a questo proposito ricordare che sul finire del XIII secolo venne colà inventato persino un *droit sur les Italiens*, vale a dire una speciale imposta che venne messa esclusivamente sugli Italiani stabiliti in Francia, senza pregiudizio delle altre gravi taglie, quali gli *étaux*, i *tonlieux*, i diritti di abitazione, di entrata, di uscita, ecc., a cui già gl' Italiani erano in Francia sottoposti al pari di tutti gli altri stranieri.

Questa preferenza largita ai nostri avi deriva peraltro dal fatto che essi, verso la fine del medio evo, avevano saputo creare in quasi tutta l' Europa, ma in particolar modo presso i nostri vicini, un movimento commerciale pervenuto, dice Ernesto Monaci, a tale sviluppo da non sembrare comparabile se non all'odierno degl' Inglesi (Ernesto Monaci, *Gl'Italiani in Francia durante il Medio Evo,* Roma, Accad. dei Lincei, 1895). Gl' Italiani infatti, come ci mostra il citato autore, erano riusciti in Francia ad avere esclusivamente nelle loro mani l'amministrazione delle finanze; essi soltanto erano incaricati di batter moneta,

di ricevere le decime e le imposte a Parigi e in molte altre città, e della percezione dei dazi nelle principali fiere.

Un'altra tassa specialissima francese che merita di essere ricordata è quella dell'*aurum reginale,* il cui prodotto era destinato alla regina affinchè potesse provvedere alle proprie spese. Questa imposta, detta popolarmente *Ceinture de la Reine,* aveva inoltre la singolarità di essere riscossa solamente ogni tre anni, e poichè colpiva i produttori di vino, consistendo essa in tre denari che dovevano pagare per ogni barile, ne conseguiva che gli affari della regina andavano molto bene se la sua *ceinture* capitava in un anno di buona vendemmia, ma per tre anni essa doveva ridurre le sue spese se le toccava un'annata disastrosa!

A superare la Francia in fatto di bizzarrie fiscali vi sarebbe forse la Turchia; ma ormai anche questo secondo capitolo sullo stesso argomento è abbastanza lungo. perciò come saggio di imposte turche mi limiterò a ricordarne una sola, quella del *dich-parassi,* ovverosia « il denaro dei denti », abolito soltanto alla metà dello scorso secolo. Ogni musulmano che avesse viaggiato in terre non musulmane soggette al gran sultano aveva diritto in ogni villaggio ove si fermava al nutrimento per sè, per le sue genti e pei suoi cavalli. D'accordo con gli abitanti del villaggio, veniva

apprezzato il valore di tale imposta, e se il viaggiatore mangiava di meno esigeva la differenza in denaro. Quando verso la metà dello scorso secolo venne nominato governatore della Bulgaria Hussein pascià, dal cui governo, che durò oltre trent'anni, ebbe principio il risorgimento economico dei Bulgari, uno dei suoi primi atti di governo fu appunto l'abolizione di quella imposta brigantesca. Poco tempo dopo, il potente bey turco Gientch Aga, capitato nella piccola città di Vidin, pretese dagli abitanti di essa il *dich-parassi,* non volendone riconoscere l' abolizione. Hussein pascià, informato di ciò, lo fece arrestare e lo consegnò a un barbiere chirurgo, dal quale gli fece strappare tutti i denti, poi lo mandò libero dicendogli che, più non avendoli, non aveva più diritto di reclamare il « denaro dei denti ». E non vi furono più Turchi, nemmeno tra i più dentati, che d'allora in poi abbiano richiesto il *dich-parassi!*

Fra le stranezze d'ogni genere e, come si è visto, tanto abbondanti relative alle imposte, la più strana di tutte parmi il fatto che in nessun paese e in nessuna epoca vennero mai decretate le due tasse a cui già ho accennato nel precedente capitolo, le sole forse che tutti sarebbero ben lieti di dover pagare e, anzi, sarebbero ben lusingati di poter pagare. Voglio dire una tassa sulla bellezza e un'altra sull' intelligenza. Quali lunghe file di

contribuenti si vedrebbero all'esattoria aspettare coi sorriso sulle labbra il momento di versare la loro quota! Quante donne prive di bellezza terrebbero bene in mostra la loro scheda di pagamento; e quanti imbecilli invierebbero all'esattore lettere concepite press'a poco come segue: « Non avendo ancora ricevuto la mia scheda della tassa sull'ingegno, per evitare di dover pagare gli arretrati, mi permetto di ricordarle il mio indirizzo, ecc. ». Per la prima volta, insomma, si verificherebbe il caso strabiliante di contribuenti i quali, invece di tentare di sottrarsi ad una imposta, la cercherebbero essi stessi, la desidererebbero, e tanto più la domanderebbero quanto più fosse in essi evidente il diritto di esserne esentati! Ma se le dette due tasse non furono mai messe, ciò non è certamente dovuto a generosità fiscale, bensì alla eccessiva difficoltà pratica della loro attuazione. Appunto nel saper conciliare la praticità e il poco costo di esazione delle imposte con la loro per quanto possibile minore odiosità si rivela la genialità dei finanzieri. Dovrebbero essi tenere sempre presente la grave sentenza di Mazzini: « La vita è sacra; senza la vita, non essendo possibile lavoro, nè progresso, nè compimento dei doveri, il tributo pubblico non può cominciare che dove il reddito supera la cifra necessaria alla vita ». E dovrebbero altresì ricordare

sempre che per evitare Scilla possono facilmente cadere in Cariddi!

A nessun'altra cosa la vecchia allegoria mitologica è forse altrettanto appropriata quanto lo è in materia di imposte. Perchè, infatti, i pubblici tributi, oltre all'essere necessari all'erario, possono riuscire per sè stessi di grande utile sociale, e viceversa possono riuscire estremamente dannosi e pericolosi.

Quanto alla loro utilità basti osservare che la decadenza della Roma papale cominciò quando potè ridurre al *minimum* le imposte locali grazie ai grandi introiti che le provenivano dall'intiero orbe cattolico con bolle, le indulgenze, le dispense, ecc.; e che quando la Spagna, col molto oro che riceveva dall'America, potè quasi del tutto sollevare la sua popolazione dal peso delle tasse, nei cittadini mantenuti nella infingardaggine si estinse ogni sorta di attività.

Quanto al viceversa, le tasse più pericolose, e quindi maggiormente da evitare, sono quelle che per qualsiasi motivo eccessivamente irritano la popolazione e più la fanno « mormorare ». Quando l'illustre fisico Lavoisier, per avidità di guadagno, assunse nel 1780 in Parigi la carica di appaltatore del dazio (*fermier général*), mediante un'apposita ben elaborata « memoria » da lui presentata al Governo riuscì ad ottenere che venisse costruita intorno alla città una cinta daziaria,

allo scopo di ricavare da quella gabella un reddito molto maggiore. I lavori della cinta in muratura, compiuti nel 1784, costarono trenta milioni. Nobiltà, borghesia e plebe furono d'accordo nel protestare contro quella misura odiatissima da tutti perchè tutti colpiva. E' noto che in Francia *tout finit par des chansons*, ed anche in quell'occasione il pubblico malumore si sfogò con una canzone che cominciava:

Pour augmenter son numéraire
et raccourcir notre horizon,
la Ferme a jugé nécessaire
de nous mettre tous en prison...

ed ogni *couplet* si chiudeva col ritornello:

Le mur murant Paris rend Paris murmurant!

Ma è noto altresì che pochi anni dopo, il 24 novembre 1793, la Convenzione decretò l'arresto di tutti i *fermiers généraux* e li mandò tutti alla ghigliottina! La grande sua fama di scienziato ed i grandi suoi meriti verso la scienza e verso il suo paese non valsero a salvare il Lavoisier. La cinta daziaria da lui ideata lo aveva reso troppo odiato dal popolo e questa volta tutto non finì con la citata *chanson!*

CAPITOLO VI.

Il dentiscalpio.

Se, per intitolare questo capitolo, invece di italianizzare il classico vocabolo latino, mi fossi servito del corrispondente prosaico termine italiano, i lettori avrebbero potuto pensare che di essi io mi prendo giuoco. Ma che, davvero? Ammannir loro uno studio altrettanto dotto quanto profondo sugli... stuzzicadenti! Eppure questo mio breve lavoro ha la sua piccola importanza, ed è nientemeno che il risultato di una scommessa!

Quando, or son trent'anni, nella splendida *Rassegna Settimanale Universale* fondata in Roma da Federico Garlanda, iniziai la mia rubrica *Et ab hic et ab hoc,* che, dopo la fusione delle due riviste, continuai senza interruzione in *Minerva,* fondata parimenti da Garlanda, in quei tempi andavo ogni giorno a far colazione in una modesta trattoria frequentata da giornalisti e da professori riunentisi di solito alla stessa tavola, cosicchè era avvenuto tra noi quel migliore affiatamento prodotto appunto dalla commensalità, *coagulum amicitiae.* Tra gli altri, quando veniva in Roma per prender parte alla sedute del

Consiglio Superiore dell' istruzione pubblica, non mancava di prender posto alla nostra tavola e ad onorarla di sua presenza Giosuè Carducci. Un giorno uno dei commensali, notando che già da alcuni numeri nella *Rassegna Settimanale* sopra ricordata non appariva il mio solito articolo di varia ed amena curiosità con cui da qualche anno andavo « deliziando » i lettori, da vero amico osò insinuare che ne avevo esaurita la mia provvista! Pur non essendo un generoso corsiero, tuttavia ebbi la debolezza di essere sensibile allo stimolo, e pensando ai quintali di note e di appunti d'ogni genere che avevo in serbo, rimbeccai che ero pronto a sfoderare su qualsiasi argomento, anche il più futile, tanta erudizione da fare spavento!

L'amico, che più amico di così non poteva essere, mi prese in parola, e mostrandomi uno stuzzicadenti con cui si trastullava in quel momento, mi disse, malignamente sorridendo, che avrebbe letto volentieri, in un prossimo numero della *Rassegna,* su quel pezzetto di legno qualche notizia, a norma del mio programma, poco nota e in pari tempo divertente. E così corse la scommessa. Si trattava per me non soltanto di soddisfare i miei impegni verso i lettori, ma benanco di non pagare la cena che, secondo la scommessa fatta, doveva essere pagata per tutti — ed eravamo parecchi — da quello dei due scommettitori che, a giudizio dei commensali, fosse rimasto soccom-

bente. Se le curiosità relative al propostomi argomento, e che avrei esposte nel mio articolo, fossero state giudicate dall' improvvisato giurì non adeguatamente interessanti e divertenti, non meritevoli insomma di esser fatte conoscere, pagavo io; nel caso opposto la cena l'avrebbe pagata il mio avversario.

Questa premessa era necessaria per spiegare la stranezza e per scusare la futilità dell'argomento del presente capitolo, argomento non da me prescelto, ma accettato, e nel quale mi gettai subito a capofitto. Per debolezza paterna, poichè debbo ad esso la soddisfazione di poter vantare anch' io una vittoria, ho voluto dunque raccogliere anche il frutto de' miei profondi studi... sullo stuzzicadenti, riproducendolo qui con alcune aggiunte.

Questo piccolo utensile, di cui sembra non si possa far senza, era conosciuto nell'antichità? Siamo nel campo dell'archeologia e della storia. — Ne parlano i classici? Ecco lo stuzzicadenti nella letteratura. — Come lo usano i vari popoli? Qui potrei fare del folklore a tutto pasto; e non so quanti altri rami dello scibile potrei trarre a mano, studiando eziandio questo piccolo ordigno nel suo sviluppo industriale, nella sua fabbricazione, nel suo commercio, nella statistica, e via dicendo; ma mi lusingo che, come gli amici del giurì, anche i miei benevoli lettori si contenteranno di quanto posso esporre in questi miei

lavorucci, che hanno il solo scopo di riportare delle poco note curiosità. Eccone fresca fresca una relativa allo stuzzicadenti nelle scienze naturali. La zoologia c'insegna che anche i coccodrilli hanno un loro dentista, un uccello che in Egitto è chiamato « uccello-avvisatore ». Il naturalista Enrico Coupin, a quanto scrive il dottor Cabanès nella *Revue Mondiale* del 1° giugno 1925, ha proposto di dare a quell'uccello il nome veramente più giusto di *oiseau cure-dent*, perchè quando vede il coccodrillo sdraiarsi sulla sabbia per digerire la preda entra arditamente nelle spalancate sue fauci e accuratamente gliele ripulisce, togliendone di tra i denti con l'aguzzo becco i rimasugli di cibo. Il terribile sauro mette una certa compiacenza nel prestarsi a occhi chiusi a tale manovra per lui piacevole; quanto all'operatore, esso non agisce per puro altruismo, perchè i vermi e quanto altro raccoglie nelle mascelle del suo anfitrione lo compensano largamente del servizio che gli rende, e in ogni modo, con maggior giudizio di quanto ne abbiano ordinariamente gli uomini, non solo se ne contenta, ma ne dimostra al munifico coccodrillo tutta la sua gratitudine, poichè non appena, con l'acuta vista propria degli uccelli, avverte l'avvicinarsi di un essere sospetto, uomo o bestia, si affretta a dargliene avviso con grandi strida. Anche in fatto di solidarietà e di mutuo soccorso nella lotta per

l'esistenza quante cose potremmo imparare dagli animali!

È facile supporre che il bisogno di pulirsi i denti si sarà fatto sentire fino dalle epoche più remote della civiltà. Probabilmente i primi strumenti che i nostri antenati trogloditi e lacustri si sono macchinalmente cacciati tra i denti per sbarazzarli delle fibre troppo tenaci delle rozze vivande di cui si nutrivano, saranno stati ossicini di animali e spine di pesce. L'invenzione dello stuzzicadenti non deve aver costato grande sforzo d'ingegno all'inventore, e io l'attribuirei volentieri ad Adamo.

Per fare anche un po' di filologia dirò che i Greci lo chiamavano ὀδοντογλυφίς, e i Latini *dentiscalpium,* parola che è l'esatta traduzione di quella greca, e che, sembrandomi più bella del volgare « stuzzicadenti », se mi si permette, adoprerò di preferenza.

Non ho trovato che sia fatta menzione dello strumento in parola nelle opere dei classici anteriori all'epoca romana, ma poichè i raffinati Babilonesi e gli eleganti Ateniesi dovevano certamente aver cura della propria persona non meno degl'inciviliti Romani, è da presumere che Sardanapalo e Semiramide, Alcibiade e Aspasia avranno maneggiato con la stessa grazia di Lucullo e di Orazio una leggera punta di « legno d'aloe polito ». Questi oggetti si fabbricavano

ordinariamente con troppo fragile materiale per essersi conservati fino ai nostri giorni, e chi volesse esaminarne qualcuno forse non potrebbe rinvenirlo che nella celebre collezione di antichità venduta da Arlecchino all'antiquario immortalato da Carlo Goldoni.

Gli autori latini che si sono occupati delle particolarità delle *toilette* femminile ai tempi di Agrippina e di Poppea ci dicono che le dame romane, dopo essersi puliti i denti con polvere finissima di marmo, passavano tra le gengive una punta di porcospino, e il dentiscalpio di porcospino non mancava mai nella scatola di profumi accanto alla pietra pomice che serviva a togliere la pelurie delle braccia e delle spalle, alla pinzetta d'oro con cui strappavansi i peli indiscreti del viso, alle diverse essenze e alle molte pomate che tenevano il posto dell'attuale *cold-cream;* poichè è noto che, in fatto di ricercatezza e di eleganza, le signore romane potevano dare dei punti alle odierne. A Roma poi gli stecchini per i denti figuravano spesso tra i minuti oggetti che all'epoca dei Saturnali solevansi mandare a guisa di strenna agli amici. Marziale, accattone insaziabile, faceva poco caso di sì misero dono, come si vede nel lacrimoso epigramma che dedica all'amico Umber dicendogli: « Ho ricevuto tutti i regali che mi hai mandato: una dozzina di tavolette cerate, un tovagliolo, una spugna, un bic-

chiere, un cesto di olive, mezzo moggio di fave, un vaso di sapa ispanica (mosto cotto), un cesto di giuggiole, un altro di prugnoli, una grande quantità di fichi libici (fichi d'India) *et dentiscalpia septem* (e sette stuzzicadenti). Tutta roba che ti sarà costata, credo, una trentina di lirette, ma che mi hai inviato per mezzo di otto robusti facchini assiri. Con quanta minor fatica un solo tuo garzone avrebbe potuto portarmi cinque once d'argento! » (Marziale, *Epigr.,* VII, 53). E il cattivo umore del povero poeta si spiega facilmente, poichè quanto ai dentiscalpi altrove egli stesso ci dice che tali strumenti si fabbricavano, come adesso, con pezzetti di lentischio o con tubetti di penna (V, 74, e XIV, 22). È vero che parla anche di stecchi d'argento, *spina argentea;* ma bisogna dire che di questi a lui non ne regalavano! Invece gli stecchini di lentischio o di penna ed anche i tovaglioli o salviette da tavola erano regali molto comuni tra i Romani, perchè oggetti che quando si era invitati a un pranzo non si trovavano presso l'anfitrione, ma ciascuno doveva portarseli da casa sua come, anche adesso, ciascuno, ovunque vada, porta sempre il proprio fazzoletto; e poichè riguardo ai tovaglioli vi era anche l'usanza di scambiarseli tra convitati a titolo di ricordo, Marziale se la prende con l'avaro Ermogene che andando a qualche cena dimenticava sempre di portare la sua salvietta, ma non

dimenticava mai di portarsene via una quando se ne andava! Del dentiscalpio poi ci fa sapere che anche allora come oggi era di buon gusto saperne dissimulare abilmente l'impiego: *Nec coram dentes defricuisse...* e che le donne le quali più faceano mostra del suo uso erano quelle che non avevano più denti!

Nella Cina e nel Giappone l'uso del dentiscalpio risale naturalmente alla più remota antichità, perchè che cosa abbiamo noi che i Cinesi non posseggano da tempo immemorabile? In Oriente, anzi, questo strumento ha avuto sempre più importanza che da noi. Anche oggi gl' Indiani debbono pulirsi i denti ogni mattina, prima del levar del sole, fuori della porta di casa, con un pezzettino di legno sacro che poscia gettano subito, perchè nulla di più impuro per essi della saliva. È un dovere religioso che compiono con grande scrupolo.

Ma se restiamo in Oriente arriviamo addirittura alla poesia degli stuzzicadenti. Ricordate la figlia del visir, la signorina Al-Uard Fil Ekmen, leggiadro nome che significa *la Rosa incappucciata,* così chiamata grazie alla freschezza della sua carnagione? Si può trovare la storia de' suoi amori con Ans-al-Ujed, *delizia del mondo,* nella 375ª notte della mirabile raccolta di novelle arabe a tutti nota. Consunta d'amore, la Rosa incappucciata così canta dalla finestra:

« Sono divenuta secca e sottile quanto uno stecco da denti! ».

« Pulitevi la bocca — aggiunge poscia — con uno stecchino; perchè le vostre bocche sono il soggiorno dell'angelo guardiano, le cui penne sono la lingua degli uomini, e il cui inchiostro è la saliva degli uomini, e pel quale nulla è più insopportabile di quei pezzettini di cibo che restano fra i denti ».

L'uso dello spazzolino da denti data soltanto dalla fine del Settecento, cosicchè per tutto il medio evo, e per qualche secolo ancora, il dentiscalpio è stato il solo strumento usato per conservare la sanità e la bellezza dei denti. Il grande Erasmo raccomanda di pulire i denti dopo il pasto con un adatto pezzettino di legno, o con quel piccolo osso puntuto che si estrae dallo sperone dei galli, ma non mai col coltello, nè con le unghie, come i cani (*sic*), e nemmeno col tovagliolo. E aggiunge anche che bisogna bensì tenere ben puliti i denti, ma quanto al renderli bianchi con delle polveri, è un uso da lasciare alle donne... non serie; strofinarli con sale o allume è dannoso alle gengive; e servirsi poi allo stesso scopo della propria orina, lo fanno bensì gli Spagnoli, ma non è cosa da imitare!

I nostri proavi del medio evo erano ben lontani dalle raffinatezze della vita a cui erano giunti i Greci e i Romani, e a cui siamo ritornati; e si

capisce come certe delicatezze non potessero idearsi in un'epoca nella quale i più raffinati si deliziavano al sentire che Gargantua, dopo il pasto, *s'escuroyt les dents avecques un pied de porc!* Ma tutti sanno che razza di bocca avesse Gargantua, e probabilmente non tutti i nobili e prodi cavalieri che seguirono Goffredo di Buglione alla crociata sarebbero stati capaci di adoperare un dentiscalpio del genere di quello usato dall'eroe rabelesiano. D'altra parte potrei citare varie descrizioni che si trovano in elenchi di corredi nuziali principeschi, in inventari di grandi case, e in altre vecchie cartacce e pergamene, di dentiscalpi, di nettaorecchi e di altri gingilli di questo genere, fatti d'avorio e di metalli preziosi, e persino ornati con grossi diamanti e con perle. Insomma, i denti bianchi e puliti essendo sempre stati considerati quali una delle bellezze più pregevoli nell'uomo, e soprattutto nella donna, neppure nei tempi più rozzi cessò l'uso del dentiscalpio.

Uno stecco di legno fra i denti tenne luogo persino della sigaretta e della pipa, prima che la civiltà avesse fatto agli uomini anche questo regalo. Verso la fine del 1500 la moda di portare uno stecchino in bocca, forse per mostrare anche a stomaco vuoto di aver fatto un buon pranzo, venne in tanta voga, che nessuno si sarebbe arrischiato dopo un pasto per quanto frugale di com-

parire in società senza il suo bravo stecchino tra le labbra. Il disgraziato ammiraglio di Coligny, ucciso, come è noto, nella notte di San Bartolommeo, era stato uno dei più eleganti seguaci di quella moda, e i suoi assassini, per abbominevole dileggio, nel profanarne il cadavere non mancarono di esporlo con uno stecchino in bocca! A proposito di questo orrendo dileggio parmi opportuno ricordare la frase supremamente cinica pronunziata in quella circostanza dal re Carlo IX, il quale nella notte terribile della Strage di San Bartolommeo, da un balcone del Louvre, non era stato degli ultimi a sparare archibugiate sui fuggiaschi ugonotti. I cadaveri dei principali capi degli uccisi ugonotti, tra cui quello appunto dell'ammiraglio Coligny, erano stati portati a Montfaucon ed ivi appesi alle forche ove si appiccavano i ladri ed i peggiori delinquenti. Parecchi giorni furono colà lasciati a fare di sè macabra mostra, che Carlo IX non trascurò di andarsi a godere, tanto deliziandosi dell'orrendo spettacolo che non riusciva a staccarsene. Un gentiluomo del suo seguito, non potendo più oltre sopportare il fetore emanato da quei cadaveri, stava per venir meno, del che accortosi il re, pronunziò la frase rimasta famosa pel suo cinismo: « Il più delizioso profumo che si possa godere sulla terra è quello del cadavere del proprio nemico! ». E nel rivolgere queste

parole come rimprovero a quel suo fiacco cortigiano, aspirava a piene narici il vantato « profumo ». Non sapeva lo sciagurato quale profumo ancor più orrendo, lui giovane, lui bellissimo, lui di grande ingegno, artista e poeta di indiscutibile valore, lui stesso avrebbe, ancora vivo, tramandato durante la terribile e schifosissima malattia di cui da lì a meno di due anni morì!

Osserverà qualche lettore che questa singolare corrispondenza di « profumi » avrei potuto metterе essa pure tra le coincidenze strane e misteriose della storia di cui mi sono occupato nei primi capitoli del presente volume. Ma, a proposito sempre dello stuzzicadenti messo per dileggio tra le labbra del cadavere del Coligny, scherno esecrando suggerito da una sciocca moda, aggiungerò ancora che l'usanza di passeggiare dopo la colazione del mezzogiorno con uno stecchino tra i denti, per appagare la piccola vanità di mostrarsi ben pasciuti, era ancor viva in tempi abbastanza recenti. A Torino, quando questa città era chiamata e considerata come la *Mecca* dell'Italia, e vi affluivano perciò gli emigrati politici d'ogni altra parte della penisola, v'era tra gli altri molto in vista il poeta trentino Giovanni Prati: molto in vista non soltanto per la grande fama che aveva allora conquistata con le sue poesie, ma altresì per la sua abbondante corpulenza che, non ostante la prolissa zazzera di pram-

matica allora negli artisti e nei poeti, anzichè di poeta e di poeta gentile e delicato quale egli era, gli dava piuttosto l'aspetto, con quelle sue spalle erculee, con l'alta sua statura, e con quei suoi grossi baffi alla « Vittorio », di un colonnello dei granatieri. Proporzionata alla sua corporatura era la grossa bistecca che ogni mattina a *déjeuner* il Prati si divorava nel Caffè-Ristorante Diley, frequentato dagli emigrati meglio provveduti di mezzi finanziari. Dopo la solita pantagruelica colazione il poeta soleva fare insieme con alcuni amici una passeggiatina sotto i portici di via Po, ov'era il detto Ristorante Diley; ma sotto quei portici v'era anche l' ingresso dell' Università degli Studi, e un bel giorno una grossa combriccola di studenti (sempre gli stessi per quanto cambino le generazioni) si mise a seguire il poeta, tutti tenendo tra le labbra un lungo dentiscalpio come, secondo l'uso, immancabilmente in quell'ora lo teneva il poeta quale postuma testimonianza della divorata bistecca. Se a questa muta pantomima l'allegra baraonda si fosse limitata, l'aneddoto non varrebbe la pena d'esser qui riportato, ma il bello fu quando quella turba di giovani, che seguiva alle calcagna il poeta, cominciò a declamare in nitidissimo coro i versi di una poesia dello stesso Prati pubblicata appunto in quei giorni e che molto commoveva le sentimentali

tote torinesi, le quali in buona fede immaginavano il poeta, come egli si dipingeva:

quale augellin che vagola
per le celesti rive,
e di rugiada e d'etere
arcanamente vive!

Del pungente scherzo goliardico primo a ridere fu lo stesso Prati, ma più ne rise, e per parecchi giorni, l'intiera città!

Un'altra curiosità relativa al dentiscalpio, e che potrà essere di molto interesse pei musicisti, la ricavo dal *Dictionnaire des homonymes* dello Zlatagorskoï, registrata da questo scrittore alla voce *Cure*. In Venezia il grande maestro Rossini, durante un suo soggiorno in quella città, in pochi giorni dopo colazione, nel ristorante ove andava a mangiare, scrisse con uno stuzzicadenti una sua opera giovanile intitolata *Bruschino*. Intenzione del maestro, dice il citato autore, era di fare uno scherzo ai Veneziani, mentre invece gli riuscì « una deliziosissima partizione, un vero scrigno di melodie, un gioiello », che in seguito, trasformato, diventò... l'immortale *Barbiere!*

Tra le curiosità più volentieri riportate dai giornali vi sono quelle che si riferiscono al prezzo talvolta favoloso pagato per certi oggetti dai collezionisti, ed è ben naturale che i giornali preferiscano riportare ciò che più fa presa nella grande maggioranza dei lettori. Nel *Messaggero* del

14 novembre 1908 si può leggere di uno stuzzicadenti venduto a un'asta pubblica in Londra e pagato allora da un collezionista la bella somma di 14,500 franchi! Era lo stecchino rilegato in oro che l'infelice re d'Inghilterra Carlo I, il 30 gennaio 1649, salendo sul patibolo regalò al colonnello Tomlison che lo aveva accompagnato sino al passo estremo ed al quale, null'altro più avendo, volle lasciarlo come suo ricordo!

Per chiudere meno malinconicamente l'argomento posso persino riportare in proposito un curioso « punticcio ». Chi non conoscesse il significato da me dato a questa parola può vederlo nelle *Aggiunte* alla 3ª edizione del *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini, e assai più distesamente nei capitoli che nel volume: *Amenità letterarie* ho dedicato al *punticcio,* esaminandolo nella psicologia, nella storia, nella letteratura e nella vita sociale, al quale scopo fui costretto, come ivi esposi, a coniare appositamente questo vocabolo. Non ricordo in quale romanzo inglese — parmi del grande umorista Carlo Dickens — mi è venuta sott'occhio la seguente amena ipotesi: « Io suppongo, faceva dire l'autore a un suo personaggio, io suppongo che la vostra illustre corporazione dei fabbricanti di stuzzicadenti (*tooth pick makers*) deve essere stata fondata dall'antico romano Curio Dentato, poichè,

infatti, da lui deriva il vocabolo francese... *cure-dent!* ».

Ma in fatto di umorismo, ed anche in fatto di spirito fondato sui doppi sensi delle parole (punticci), nel quale genere di motti spiritosi, grazie alla loro lingua che più d'ogni altra vi si presta, hanno tanta fama i Francesi, credo che in Italia i « Romani de Roma » possano dare dei punti ai più celebri umoristi inglesi ed ai più spiritosi *boulevardiers*.

Ecco per la *bonne bouche* — il trito modo di dire qui calza appuntino — un autentico dialoghetto colto a volo, non è gran tempo, nel ristorante del Marinese:

— Me sapresti dì chi è quella bella ciumaca (ragazza piacevole) seduta a quer tavolo?

— È una nova stella de l'Apollo...

— Niente niente quella che s'è magnato dugentomila lire al banchiere Sceggi?

— Propio lei!

— E quer paino (giovinotto elegante) che l'accompagna, chi è?

— Quello?... quello è... er suo stuzzicadenti!

CAPITOLO VII.

Gli schiaffi celebri.

Se qualcuno avesse dei momenti d'ozio da dedicare a un divertente lavoro letterario, io gli consiglierei di scrivere una « Storia degli schiaffi dai tempi più remoti fino ai giorni nostri », e lo assicuro che riuscirebbe a fare un'opera assai istruttiva e amena, perchè da Aristofane a Pulcinella, dai sonori schiaffi omerici fino a quelli meno formidabili ma più vergognosi a cui fece una nota allusione il Carducci nella poesia « A certi censori », non vi è cosa che maggiormente sai stato oggetto di gustosi aneddoti.

Nella prefazione del libro l'autore potrebbe cominciare con lo sviscerare la questione: da quando e perchè la percossa data sul viso altrui, con una mano aperta, sia da considerarsi quale un' ingiuria da lavarsi col sangue, e perchè uno schiaffo, anche dato a mala pena colla punta delle dita, gridi vendetta più che, puta caso, una pedata formidabile applicata... in altra parte del corpo. Poichè gli antichi Greci e Romani non univano allo schiaffo alcuna particolare idea di scorno e non gli attribuivano, come offesa morale,

maggior gravità che a qualunque altro genere di percosse, se ne dovrebbe dedurre che siffatta idea, tuttora molto viva tra noi, è una sopravvivenza medievale. Quando soltanto i villani combattevano a viso scoperto, essi soli potevano ricevere dei colpi sulla faccia; donde uno schiaffo divenne una sanguinosa ingiuria, in quanto che chi lo riceveva era trattato da villano. Si giunse così a considerare come uno schiaffo qualsiasi offesa, anche semplicemente verbale, di qualche gravità. Nell'annata 1909 della rivista *Minerva* (pag. 577-580), si può leggere l'articolo intitolato: « Lo schiaffo di Bismarck » con cui Emilio Ollivier dimostrò che nel 1870 il rifiuto del re di Prussia di ricevere l'ambasciatore Benedetti a lui inviato dall'imperatore Napoleone III fu un vero schiaffo dato alla Francia, e tanto sonoro che non fu possibile non renderlo, cosicchè la guerra che ne derivò fu proprio voluta dal Bismarck. Ma non volendo io addentrarmi nelle profonde elucubrazioni cui mi condurrebbe la psicologia degli schiaffi, e siccome anzi intendo solo di dare un saggio del libro non ancora fatto su questo argomento, semplicemente esponendone quasi una traccia, vengo senz'altro alla sua parte sostanziale.

L'autore dovrebbe cominciare col dedicare un capitolo agli schiaffi famosi nella storia, come, per esempio, quello che Plutarco dice dato da Al-

cibiade al maestro di scuola che gli presentava un *Omero*... da lui corretto; quello tremendo, vituperato da Dante, che papa Bonifacio VIII ricevette in Anagni; quello che Amru, il conquistatore arabo dell'Egitto, fu ben contento di ricevere, poichè proprio a quello schiaffo dovette la vita; e l'altro che, viceversa, la regina Margherita di Navarra, quella dei racconti famosi, ricevette da Enrico III d'Albret suo marito, con tanto dispiacere che ne morì; e quello vilissimo dato dal carnefice alla testa ghigliottinata di Carlotta Corday, e tanti altri ancora di cui si possono trovare nei libri di storia gli interessanti particolari. Tra essi ve ne sono alcuni che meritano cenno perchè, pur avendo qualche importanza storica, sono generalmente poco conosciuti. Tale lo schiaffo che fu il miglior commento alla famigerata definizione della proprietà cui il Proudhon dovette in particolar modo la sua notorietà: *La propriété c'est le vol.* Questionando un giorno con Felice Pyat, il Proudhon finì col buscarsi dal focoso tribuno un solenne ceffone che gli ruppe anche le lenti sul naso; ma di tutto ciò Proudhon non fu tanto spiacente quanto delle parole con cui Pyat aveva accompagnato lo schiaffo: *Je vous le donne en toute propriété*, e più ancora dal commento che udì farne da uno dei molti che assistettero alla scena: *Il ne l'a pourtant pas volé!*

Secondo un'opinione molto accreditata in Par-

ma, uno schiaffo fu causa diretta della pugnalata che nel 1854 pose termine alla sconcia tirannia del giovane duca Carlo III di Borbone. Donnaiuolo impenitente, questo piccolo sovrano non si contentava di avere numerose amanti, sulla qual cosa la duchessa sua moglie, Luisa Maria, nipote di Carlo X re di Francia, avrebbe certamente chiuso un occhio, e magari tutti e due, come più o meno nei matrimoni di sovrani le regine furono sempre costrette di fare. Ma un giorno Carlo III annunziò alla moglie che ad una prossima festa di Corte avrebbe invitato e avrebbe a lei presentato una signora che in quel momento era appunto la sua amante più in vista. A questo la duchessa si ribellò, e ne sorse un'acre discussione conclusa con uno schiaffo che, ad una frase molto aspra della moglie, l'impulsivo duca non seppe trattenere. Luisa Maria, rimasta un istante allibita, disse freddamente: *Charles, c'est trop!*, e se ne andò. Pochi giorni dopo il duca moriva assassinato sulla pubblica via, ed era appena spirato che già in tutta la città veniva affisso il manifesto in cui la duchessa vedova assumeva la reggenza in nome del figlioletto Roberto (il futuro padre dell'ultima sovrana austriaca, l'imperatrice Zita). Quel manifesto, che dovette pertanto essere stampato prima della morte del duca, cominciava così: « Essendo piaciuto alla Divina Provvidenza di chiamare a sè

l'Augusto Nostro Consorte... ». Un annunzio di morte che cominciava con un'espressione di piacimento era alquanto strano, ma non sorprese i Parmigiani che, per le indiscrezioni dei camerieri e degli impiegati di Corte, ben conoscevano i torti del defunto verso la consorte, e pei quali era fresca fresca la storia dello schiaffo e della freddissima minacciosa risposta: *C'est trop!* Si sapeva altresì che il giorno dell'attentato, mentre Carlo III, in compagnia d'un suo aiutante di campo, si tratteneva a piedi sullo Stradone (passeggio pubblico) a sbirciare specialmente le belle popolane (e fu appunto durante questo suo passatempo favorito che venne pugnalato), passò una carrozza di Corte con entro la duchessa la quale, fatta fermare la vettura, aveva invitato il marito a salire, al che egli si rifiutò sghignazzando e ripetendo al proprio aiutante la vecchia spiritosaggine di Federico il Grande: « La donna è come la coteletta: bisogna batterla perchè diventi tenera! ». A morte avvenuta quell'invito venne invece in Parma interpretato come un pentimento della duchessa, la quale ben conoscendo la sorte apprestata a suo marito, volle tentare di salvarlo. Ma ciò che più valse a radicare nei Parmigiani la convinzione della complicità della duchessa nell'uccisione del duca, e che quindi questa fosse conseguenza di una vendetta coniugale, fu il fatto che il sicario Carra, autore prin-

cipale dell'uccisione stessa, riuscito nel primo momento a fuggire, e arrestato il giorno dopo insieme con molti alti pregiudicati politici, venne bensì sottoposto a processo, ma bentosto questo venne troncato e seppellito, ed il Carra venne immediatamente tradotto dalla polizia al confine e fornito di larghi mezzi perchè se ne fosse andato in America, come fece. Tutta questa storia, di uno schiaffo pagato alquanto caro, e che io ho cercato di riassumere in poche righe, si può leggere dettagliatamente esposta in un interessante libro di Parmenio Bettoli, intitolato: *Il Duca di Parma,* pubblicato in Parma stessa dopo la caduta della borbonica dinastia.

A tutti questi schiaffi storici altri poi se ne potrebbero aggiungere che meriterebbero ulteriori ricerche per completarne le poche notizie che se ne hanno; come, ad esempio, lo schiaffo che il signor de Villacerf, un quarto d'ora dopo la morte di Maria Teresa, moglie di Luigi XIV, diede nella galleria di Versailles al dottor Daquin, primo medico di Corte, rimproverandolo di aver ucciso la regina col salasso che aveva voluto farle, contro l'avviso del dottor Fagon. Ognun vede che se questo schiaffo non ha grande importanza per la storia della medicina, tuttavia deve interessare molto i medici, perchè può far loro considerare che cosa diventerebbero le loro

guance se dovessero essere percosse ogni volta che un cliente se ne va all'altro mondo!

Così pure uno schiaffo poco precisato dalla storia è quello che Michelangelo avrebbe avuto da papa Giulio II. Questo pontefice, rimasto celebre pel suo carattere focoso, adesso si direbbe impulsivo, era impaziente di veder terminate le pitture nella Cappella Sistina, di cui aveva dato incarico al sommo artista. Michelangelo un giorno gli si presentò per chiedergli il permesso di recarsi per breve tempo a Firenze, dove certi suoi affari richiedevano la sua presenza.

— Ma quando finirai dunque la mia Cappella? — gli disse il papa indispettito.

— Quando potrò, Santità — rispose Michelangelo.

L'impetuoso pontefice a questa poco cauta risposta andò su tutte le furie, e qui, su quello che ne seguì, i cronisti non vanno d'accordo. Qualcuno narra che Giulio II non fece altro che alzare il bastone su cui si appoggiava, e che lo lasciò cadere sulle spalle dell'artefice sublime; altri dice invece che fu un sonoro schiaffo... Comunque sia, è certo che appena ritiratosi Michelangelo, in quello stato d'animo che ognuno può immaginare, il papa gli mandò subito dietro il suo favorito Accursio con le più vive scuse e colla preghiera di accettare cinquecento ducati. A questo patto chi sa quanti si piglierebbero vo-

lentieri uno schiaffo al giorno! Del resto, per Michelangelo era scritto che gli schiaffi avessero parte importante nel suo destino, poichè è noto che il suo naso era deforme a cagione di una tremenda ceffata che gli aveva assestato, nella chiesa del Carmine a Firenze, il Torrigiano quando, ancor giovinetto, quivi si recava con costui a studiarvi i dipinti di Masaccio. Benvenuto Cellini narra questo fatto nelle sue Memorie, e non parla di ceffata, ma dice che fu un pugno. O pugno, o ceffata, il povero Michelangelo ne ebbe rotte le cartilagini nasali, e il naso che gli rimase contribuì a dare alla sua fisonomia, già tanto energica, un'espressione fiera e quasi selvaggia. Poichè ho ricordato gli schiaffi avuti da un Michelangelo, non vorrà il maestro Mascagni offendersi se ricorderò anche quello da lui avuto a Cerignola dallo Scognamiglio, quando della Compagnia di operette di questo artista egli era direttore d'orchestra. Ma trattandosi di uno schiaffo non ancora registrato nella storia, e che dovrei quindi narrare secondo la versione che ne corre a voce, attenderò che l'illustre e caro nostro musicista ce lo esponga una volta o l'altra egli stesso con la nota *verve* che lo rende preclaro altresì come uomo di spirito, limitandomi qui ad aggiungere che, secondo la detta versione, a quello schiaffo egli dovette la sua fortuna.

Un altro schiaffo celebre, sulla cui natura in-

vece non corre, come su quelli michelangioleschi, dubbio di sorta alcuna, è quello che nel 1827 il principe di Talleyrand, mentre in grande pompa assisteva nella chiesa di San Dionigi a una commemorazione funebre di Luigi XVI, ricevette da Maubreuil; e fu tanto vigoroso che lo mandò a rotolare per terra. Il celebre diplomatico rialzatosi esclamò con tutta calma:

— *Oh! quel coup de poing!*

Senza questa esclamazione avrebbe dovuto sfidare a duello l'offensore, cosa che non entrava ne' suoi gusti, mentre dando con tutta flemma un altro nome a quello che la cronaca del tempo chiamò *une giffle maîtresse,* potè farglielo scontare con cinque mesi di prigione e con una grossa ammenda, dopo di che al Maubreuil rimase soltanto la magra soddisfazione di pubblicare un opuscolo intitolato: *La conduite du prince Talleyrand.*

Nè tra gli schiaffi famosi dovrebbe essere dimenticato un altro schiaffo papale e per giunta letale.

In altri tempi, guai a quello stenografo o notaro — come da *nota* erano già chiamati i celeri scrittori — che si comprometteva a far volare lo stilo sulla tavoletta cerata, appresso al facondo oratore: *Et mota parce dextera volat per aequor cereum.* Sessantesimo primo fra i successori del Pescatore di Galilea fu Vigilio I. Papa

turbolento, contemporaneo di Giustiniano, che lo voleva dalla sua parte, i suoi sedici anni di pontificato furono tra i più tempestosi della Chiesa. Aveva egli al suo servizio (com'era allora costume, anzi necessità di tutti, preti, vecchi, vescovi, patriarchi) uno stenografo del quale la storia, purtroppo, non ci tramandò il nome. Un bel giorno, anzi un brutto giorno, questo povero diavolo era tutto intento, chino, a raccogliere un discorso del Sommo Pontefice. Disgrazia, o imperizia, o altro, volle ch'egli si sbagliasse. Non l'avesse mai fatto! Vigilio si leva furibondo e gli lascia andare un manrovescio, un ceffone talmente vigoroso, che quel meschino stramazzò a terra morto, come fulminato.

È incredibile, ma è dolorosamente e veramente storico. Lo afferma Atanasio: *Sic est in furore versus ut daret alapam notario suo, qui mox ad pedes ejus cadens, exspiravit* (*Biblioth. Hist. Eccles. et de Vitis pontif.* Romae, apud To. M. Salvioni, MDCCXVIII).

Ancora, sempre rimanendo nel campo storico, verrebbero gli schiaffi che riguardano la storia dei costumi, e di questi citerò un esempio che mi darà occasione di ricordare il più solenne, certo, che mai sia stato somministrato. Nella *Histoire du Midi de la France* del Lafon (t. II, pag. 122) si legge che a Tolosa gli ebrei erano obbligati a presentarsi tutti gli anni, il giorno di Pasqua,

alla porta della basilica di Santo Stefano, per ricevere uno schiaffo, e di solito per applicarlo era scelto l'uomo più vigoroso. Nel 1316, essendo colà di passaggio il cappellano di una vicina contea, uomo di forza erculea, reclamò l'onore di schiaffeggiare un ebreo, e in tale pia opera pose tanto zelo, che gli fece schizzare dal capo occhi e cervello! La quale cosa potrebbe sembrare un'esagerazione del Lafon, se il racconto non fosse documentato dalla cronaca di frate Ademaro Cabanense, testimonio del fatto, che ne lasciò i più minuti particolari, compreso il nome del terribile cappellano schiaffeggiatore: *Quo tempore Ugo, capellanus Americi vicecomitis Rocacardensis, cum eodem seniore suo Tolosae adfuit in Pascha*, ecc. Continuando a frugare nella storia, un avveduto scrittore potrebbe dimostrare quanto sarebbe utile anche ai giorni nostri un' applicazione di schiaffi come quella di cui il grande Alessandro fece gratificare il poeta Cherillo che aveva seguito nell'Asia il Conquistatore per cantarne le gesta; nella qual cosa quel poeta si disimpegnò tanto male da far dire ad Alessandro: « Preferirei essere il Tersite di Omero anzichè l'Alessandro di Cherillo! ». Lo ammise tuttavia a fargli una lettura del suo poema con la condizione che avrebbe ricevuto una moneta d'oro per ogni verso buono ed uno schiaffo per ogni verso

cattivo. Sì grande fu il numero di questi ultimi che il poeta spirò sotto quello degli schiaffi!

Un altro capitolo del libro che suggerisco dovrebbe essere destinato allo schiaffo nella educazione. Altre volte, quando i genitori volevano che il ricordo di un avvenimento rimanesse bene impresso nella memoria dei figli, davano loro un bravo schiaffo nel momento stesso in cui quell'avvenimento accadeva. Benvenuto Cellini racconta nelle Memorie della sua vita come le sue guance risentissero gli effetti di così strano ma efficace sistema di mnemonica, ed il Belli in uno de' suoi famosi sonetti ricorda lo schiaffo che in Roma ogni genitore, quando conduceva il proprio figlio ad assistere alla decapitazione di un delinquente, non tralasciava mai di dargli al momento fatale, affinchè lo ricordasse bene tutta la vita e per conseguenza si conducesse in modo da non esporsi a fare un'uguale fine! Nel libro di Fred. Heller: *Aneddoti su Francesco Giuseppe e sui membri della Casa d'Absburgo,* pubblicato in questo stesso anno 1925 a Lipsia dall'editore Paolo Steegmann, l'autore, per mostrare quale tremenda donna fu l'imperatrice Sofia, madre di Francesco Giuseppe, narra che alla fine di un pranzo a Corte essa fece chiamare la nuora, imperatrice Elisabetta, e appena l'ebbe davanti le affibbiò due forti schiaffi, dicendole: « Te li do affinchè in avvenire ti rammentino sempre che

una imperatrice, quando le cade il tovagliuolo, non lo raccoglie mai. Queste cose le fanno i servi! » Non meno caratteristico è il fatto dello stesso genere educativo narrato da Victor Tissot nel suo libro: *L'Allemagne casquée*. Racconta questo scrittore che Jahn, il volgarizzatore della ginnastica in Prussia, quando passava con i suoi alunni sotto la porta di Brandeburgo, spogliata della sua « Vittoria », domandava loro:

— Che cosa pensate?

Se essi non sapevano che cosa rispondere o rispondevano male, dava loro un forte schiaffo accompagnato con questo rimprovero:

— Un'altra volta vi ricorderete che siete figli di vinti, e che il vostro primo dovere, appena saprete maneggiare un fucile, sarà di andare a Parigi a riprendere il carro della Vittoria rubato da Napoleone.

Si dice che da alcuni anni la porta di Brandeburgo assai spesso novamente echeggi di siffatti schiaffi mnemonico-educativi! Del resto, chi non sa che nei tempi andati nelle scuole la « didattica » consisteva nei colpi vibrati con la riga di legno sulle... dita dei poveri scolaretti, e la « pedagogia » nel prenderli... a pedate. Non è detto però che qualche volta anche una correzione manuale, e magari uno schiaffo ben dato, non possa essere assai opportuno. Quando l'imperatore Carlo V fece il suo ingresso solenne in An-

versa, si inchinò ossequiosamente ai magistrati di quella città che si presentarono a riceverlo; ma suo figlio, il futuro Filippo II, il quale, allora appena adolescente, procedeva altiero al suo fianco, neppure si degnò di levarsi il cappello. Carlo V, indignato, gli somministrò un forte schiaffo in presenza di quei magistrati e di tutto il popolo, aggiungendo queste parole:

— Perchè tutti sappiano che mio figlio non ha imparato da me questo suo contegno! (Saint-Evremond, *Œuvres*, t. I, pag. 241).

Ma se in certi casi una correzione di tal genere, somministrata a tempo e luogo opportuni, può realmente riuscire efficacissima e sommamente benefica per chi la riceve, mentre tutti sanno che un cieco amore può riuscire funesto all'avvenire di un ragazzo più di quanto potrebbe prepararsi l'odio di un acerrimo nemico, molte volte però una correzione corporale troppo sensibile ed inopportunamente applicata può del pari avere funestissima influenza su tutta la vita del disgraziato che la riceve. A questo riguardo sono oltremodo significative e impressionanti le conseguenze di uno schiaffo materno di cui fu veramente vittima per tutta la non breve sua vita una delle donne più celebri dello scorso secolo: Maria Studelmina Letizia Wise-Bonaparte, vedova prima del principe di Solms, poi del nostro illustre uomo di Stato Urbano Rattazzi, ed infine del

marchese De Rute. Vale la pena pertanto che la storia del detto schiaffo io la riporti con qualche precisione, traendola dallo studio accurato sui nipoti di Napoleone I fatto da Giorgio D' Heilli e da questo scrittore pubblicato in Parigi nel 1890. Maria Studelmina Letizia Wise, nata nel 1833 dal conte irlandese Tommaso Wise e da Letizia Bonaparte, figlia di Luciano, fratello di Napoleone, era perciò essa pure nipote del grande imperatore, e il D'Heilli, dovendo occuparsi anche di essa, ebbe la fortuna di scovare un volumetto stampato a Bruxelles nel 1853, intitolato: *Notice historique sur Madame la princesse Marie de Solms, par John Ryan;* nel quale libretto la storia dello schiaffo in parola è diffusamente narrata. Il D'Heilli assicura che l'opuscolo citato, per quanto maligno, per quanto, anzi, abbia tutta l'aria di un libello, è assolutamente veritiero e attendibile, avendo egli potuto verificare e controllare con la scorta di molti documenti quanto in esso è narrato. D'altra parte quel libretto, divenuto rarissimo e quasi introvabile, non era stato scritto per il pubblico: *il n'a pas été mis dans le commerce;* ma poichè la giovane donna a cui si riferisce divenne in seguito una delle più celebri donne dello scorso secolo, al quale ben pochi anni essa sopravvisse, il D' Heilli, sebbene quando egli scriveva la principessa fosse ancora vivente, non si fece scrupolo di servirsi anche di esso per il-

luminare quella strana figura femminile. La storia dello schiaffo egli la riproduce integralmente dal prezioso libercolo, ed io qui non farò che riportarne in brevi tratti le linee principali.

Del grande e precoce ingegno che Maria Letizia Wise-Bonaparte dimostrò sin dalla sua prima fanciullezza parlano tutte le sue biografie, e parimenti si diffondono sulle tendenze religiose da essa manifestate nei primi anni della sua vita, tanto che l'abate Gallard, vicario della *Madeleine*, che le impartì i primi insegnamenti religiosi, meravigliato de' suoi ardori di neofita, soleva dire alla madre di essa: *Ce n'est pas un enfant que vous m'avez amené là; c'est un ange!*.

L'angelo andò sempre più perfezionandosi in pietà e in devozione a tal punto che quando nel 1848 uscì dal convento delle monache del *Petit Picpus,* ove aveva completata la sua educazione, non aveva che a morire per essere santificato. Maria aveva allora quindici anni soltanto, e il giorno in cui fece ritorno in famiglia, se il buon abate trovò che l'anima di lei erasi sempre più angelicata, tutti gli altri riconobbero che non meno angelica si era fatta la sua bellezza. Pur troppo assai più a questa che all'angelichezza ci teneva la madre sua! Dopo breve tempo la fanciulla dovette fare la sua prima comparsa nel « mondo », in una festa da ballo, e, data la sua condizione di angelo, si capisce quanta sorpresa e quanta indi-

gnazione dovette provare la poverina dinanzi alla veste che sua madre le aveva fatto preparare in omaggio alle « convenienze » ed al *bon ton*. Orgogliosa delle bellissime braccia, delle bellissime spalle e di tutto il resto bellissimo della sua figliuola, la signora Letizia Bonaparte-Wise ci teneva a metterne in mostra quanto più fosse possibile, e a questo riguardo ben si può dire che anche allora le « convenienze » erano... di manica larga! Essa voleva che sua figlia « facesse colpo », e poichè quanto di meglio occorreva per riuscirvi non le mancava, pareva alla signora Letizia un vero peccato lasciarlo nascosto, mentre a sua figlia pareva invece un peccato precisamente l'opposto. La questione fu risolta, o per meglio dire fu troncata, dal forte schiaffo che la signora Letizia, alla fine impazientita, lasciò andare sovra una rosea guancia della riottosa fanciulla.

Maria se lo prese... come un angelo quale era. Non emise un grido, non versò una lacrima, ma si... svestì per obbedire e per contentare quanto più poteva la madre, la quale ebbe così occasione di apprezzare la forza persuasiva ed educatrice degli schiaffi; anzi, a un certo momento fu persino costretta a dire alla figliuola:

— Adesso... esageri!

Pur troppo, come vedremo, da quello schiaffo in poi, di esagerazione in esagerazione, la bellissima creatura esagerò eccessivamente!

Entrate nella sala del ballo, il primo cavaliere che le due donne incontrarono fu il principe di Solms, il quale invitò la fanciulla a danzare. Questa, dopo pochi giri di *valzer*, trascinò il suo cavaliere in un angolo appartato e quivi, dando libero sfogo al pianto fino allora represso, lo supplicò... di sposarla!

Il principe molto sorpreso le rispose:

— Ma si figuri, signorina, quanto mi chiamerei fortunato di poterla contentare... Vi è però una piccola difficoltà...

— E che cosa?

— Io sono già ammogliato!

La giovinetta in seguito a questa inaspettata risposta parve giungere al colmo della disperazione, tanto che per calmarla il signor di Solms le disse:

— Si quieti, signorina; non posso sposarla io, ma ho un fratello ancora scapolo che deve tornare tra pochi giorni dall'Algeria. Se, appena sarà giunto, ella si troverà ancora nell'attuale disposizione d'animo, potrà diventare moglie di mio fratello Federico.

La giovinetta si acquetò, e nei giorni seguenti con lettere furtive tenne vivo il ricordo della promessa avuta, di guisa che di lì a poco la signora Letizia rimase assai sorpresa nel sentirsi domandare la mano di sua figlia dal principe Federico di Solms, che appena il giorno innanzi era arrivato

dall'Algeria ed ancora non conosceva sua figlia neppur di vista, e nel sentirsi da questo assicurata che sua figlia si sarebbe certissimamente dichiarata felice di sposarlo! Federico di Solms era un uomo ormai sulla quarantina, quindi, sebbene assai più vecchio della sedicenne Maria, un uomo ancora nel fiore della sua virilità; ma, peggio assai che vecchio, era un uomo logoro dagli stravizi e per giunta con una faccia e un aspetto da satiro fatto più per spaventare che per innamorare un'educanda del *Petit Picpus!* Come marito era per altro un « partito eccellente », e la sua domanda di matrimonio era molto vivamente appoggiata dal principe Luigi Napoleone, divenuto proprio in quei giorni presidente della Repubblica, e prossimo a diventare imperatore! La volontà del potente cugino, amico dei Solms, s'imponeva. Nei matrimoni *high life* le virtù sia fisiche che morali sembra passino in seconda o terza o quarta linea di fronte a considerazioni di altro genere, e dal canto suo Maria, per quanto angelica, pur di allontanarsi il più presto possibile da sua madre, avrebbe sposato anche il diavolo, tanto lo schiaffo avuto e più ancora il motivo dello schiaffo l'offendeva sempre. Fatto sta che quel matrimonio venne in pochi giorni concluso e il giorno 12 dicembre 1849 nella chiesa della *Madeleine* le nozze vennero celebrate con la massima pompa e l'abate Gallard benedì il suo « angelo »

semplicemente vestito di bianco, senza gioielli, senza merletti, insomma più angelo che mai. « La sua celestiale e splendida figura rifulgeva di limpida luce », dice il libretto citato dal D'Heilli, ma aggiunge altresì che il marito, *homme ennuyé et blasé,* non faceva dal canto suo bella figura nella sua qualità di marito improvvisato.

Dopo la cerimonia nuziale e il relativo rinfresco, la giovanissima sposa cambiò *toilette* per andarsene con quel grazioso marito nella villa che egli aveva acquistato nei dintorni di Parigi. E fin qui la storia che vado riassumendo non offre nulla di veramente straordinario. Delle ragazze che per puntiglio o per sottrarsi a domestica tirannia sposano il primo che loro capita è cosa pur troppo abbastanza comune. Ciò che viene dopo non lo è, perchè... qui comincian le dolenti note! Se fino a questo momento Maria Letizia era stata sorretta nel suo proposito dal bruciore dello schiaffo materno, adesso cominciava invece a bruciarla il pensiero di dover dalla padella cadere nella brace! Perciò, al momento di salire in carrozza, rivoltasi al marito, con voce supplichevole gli disse:

— *Mon chéri...* non ci annoieremo troppo noi due soli? Conduciamo con noi il medico della mamma, il dottor Guillard, con sua figlia!

E così avvenne che la carrozza, invece di portare direttamente i due colombi al loro nido, con-

dusse gli sposi, il dottore e la figlia di questo anzitutto a una passeggiata al *Bois de Boulogne;* poi a un ristorante in voga dove pranzarono tutti e quattro uniti; quindi, sempre come provinciali in vacanza, all'*Opéra Comique,* e finalmente da Tortoni, che era il *chez-Maxim* di quel tempo. Soltanto lì il dottor Guillard e sua figlia, che per la stanchezza più non si reggevano in piedi, poterono ricuperare la loro libertà e lasciare soli gli sposi. E qui il maligno libretto aggiunge varie cose che il D'Heilli dice molto difficili a riferire, e dichiara quindi che intende essere più discreto, ma non lo rimane però tanto che non si venga chiaramente a sapere come la giovane signora di Solms, nelle ore piccole, si fece trasportare dalla carrozza nel domicilio coniugale affatto sola, lasciando suo marito ubbriaco fradicio tra le braccia di una *fille des Boulevards,* ben contenta di essere da questa sostituita!

Con un matrimonio cominciato in modo così... originale è facile immaginare quanto d'allora in poi sia stata pazza e sciagurata la vita di questa donna che, uscita da una crisalide meravigliosa, della quale non si sapeva se maggiormente ammirare la bellezza ovvero l'ingegno, la coltura e le virtù, contrariamente alle belle promesse della sua prima giovinezza riuscì invece scrittrice famigerata di alcuni romanzi poco morali e, peggio ancora, molti altri ne visse ancor più immorali,

parimenti godendo al vedere anche questi pubblicati! Come è noto, essa gettossi con una specie di frenesia nei piaceri del mondo, e venne il giorno in cui il suo nome bastò a far arrossire le anime pudibonde. Al quale riguardo posso ricordare un aneddoto di cui non è fatto cenno nella citata opera del D'Heilli e che non ho bisogno di documentare tanto è conosciuto per lo scandalo che suscitò in Firenze nel breve periodo di tempo in cui questa città fu capitale del nuovo regno d'Italia. Maria Letizia Wise-Bonaparte, che il suo logoro primo marito aveva ben presto lasciata vedova, si era colà stabilita e, come cugina dell'imperatore Napoleone III, venne essa pure invitata allo sfarzoso ballo in costume che Vittorio Emanuele II diede in Palazzo Pitti in occasione delle nozze del figlio Umberto con la principessa Margherita. Tutti sanno che il gran Re, in fatto di nudità femminili, non era uomo da scandalizzarsi. Il costume di « Venere uscente dalle acque », con cui la vedova di Solms osò presentarsi a Corte, dovette dunque essere ben... scostumato, poichè lo stesso re Vittorio Emanuele, senza neppure permetterle di terminare il giro delle sale, diede ordine a un suo ciambellano di ricondurla immediatamente al suo domicilio: in altri termini, la fece con tutti i riguardi mettere alla porta!

Lo schiaffo materno aveva troppo bene insegnato alla disgraziata... a svestirsi! Ma è pro-

prio a lei che il Signore Iddio avrà chiesto conto delle sue peccata?

Da questo e da altri aneddoti qui raccolti si può constatare altresì quanto sia ingiusto il proverbio popolare: « Scherzi di mani, scherzi da villani », visto che gli schiaffi hanno sempre avuto grande corso pure in alto loco. Al quale proposito ricorderò anche quello che il re di Napoli Ferdinando II osò dare a sua moglie Maria Cristina di Savoia, al quale schiaffo se ne collega un altro ancor più meritevole di ricordo. Narra la baronessa Olimpia Salvio, nelle sue *Memorie* pubblicate dal Treves in Milano nel 1910, che tra le persone frequentanti il suo salotto in Torino, nella prima metà dello scorso secolo, vi era la celebre attrice Carlotta Marchionni e la cugina di questa, la famosa *Gegia,* la « bionda, bianca, morbida e gaia » fidanzata di Silvio Pellico, che fu unico amore dello sventurato poeta, del quale amore ho raccontato la commoventissima storia nel volume *Corpusculum Inscriptionum,* riportando la poetica iscrizione che il povero Silvio aveva composto pel braccialetto da lui regalato alla sua Gegia, quale pegno delle loro prossime nozze, mandate poi in fumo dall' infame Spielbergo. La candida giovinetta, avendo udito nel salotto della baronessa Savio la notizia del detto schiaffo dato da Ferdinando II all'augusta consorte, ripugnante di credervi, volle accertar-

sene, e vedendo nello stesso salotto l'ambasciatore del re di Napoli presso la Corte piemontese, lo interrogò in proposito. Il diplomatico partenopeo non seppe o non volle nasconderle la verità, tanto che la Gegia indignata esclamò:

— Ma come si fa a dare uno schiaffo a una donna, che per giunta è una sovrana, e per giunta ancora una santa?

— Eh, signorina, rispose l'ambasciatore, *se ffa accusì!* — e imitò l'atto toccandole scherzoso la gota.

Al quale gesto la Gegia immediatamente di rimando:

— E la regina non gli ha risposto così?

Il *così* dell'indignata fanciulla fu un bel ceffone che il poco avveduto diplomatico dovette tenersi in santa pace!

Lo schiaffo ha una parte importantissima anche nella religione. Non parlo di quello prescritto dal rituale della cresima, ove non si tratta che di una cerimonia, ma di ciò che forma sostanza e carne viva della fede. Tutti sanno con quale ammirabile dolcezza Gesù Cristo rispose a un suo schiaffeggiatore: «Se ho detto male, perchè non mi mostri che cosa ho detto di male? E se ho parlato bene, perchè mi percuoti?» (S. Giov., c. XVIII, v. 23). E tutti sanno che il Vangelo insegna che si deve offrire la guancia sinistra a chi ci ha dato uno schiaffo sulla destra. Questo, però, è un insegna-

mento a cui anche i più devoti si sono sempre mostrati molto restii. È noto l'aneddoto di quel cappuccino che, avendo ricevuto uno schiaffo, offerse subito l'altra guancia all'offensore, il quale non mancò di fare il paio; dopo di che il frate, approfittando della propria forza, tempestò di pugni e calci lo schiaffeggiatore, perchè Gesù Cristo non ha detto che cosa si debba fare in seguito! Lo stesso San Francesco di Sales, recatosi a predicare contro i calvinisti, ad uno dei loro ministri che gli domandava che cosa avrebbe fatto se gli avesse dato uno schiaffo, rispondeva: « So che cosa dovrei fare, ma non so che cosa potrei fare ».

Dalla religione alla filosofia il passo è breve; e lo schiaffo nella filosofia potrebbe formare argomento di un altro lungo capitolo. Eccone un breve saggio. Uno scrittore russo, G. Niepovic, nei suoi *Studi filosofici sulle grandi metropoli dell'Europa occidentale* racconta di aver veduto a Roma, sotto un arco di trionfo, un *Romano* che giocava alla *morra* con un altro *Romano,* e quando uno dei giocatori perdeva, a ogni colpo mancato esponeva la guancia a uno schiaffo dell'avversario, cosicchè l'uno pagava in baiocchi e l'altro accettando schiaffi! Ma le considerazioni filosofiche relative son troppo lunghe, e perciò rimando chi vuol dilettarsene all'opera che ho citato.

Però il capitolo che riuscirebbe senza dubbio più ameno, specialmente mentre la psicologia

è ancora in voga, sarebbe quello che dovrebbe trattare dello schiaffo in relazione coll'amore, e lo spunto si potrebbe ricavare dal dialogo di Luciano, ove le cortigiane Ampeli e Crise, ragionando intorno a ciò, si convincono che l'uomo che non dà schiaffi alla donna che ama non è innamorato!

Da Luciano in poi questo paradosso ha avuto una illustrazione tanto copiosa e svariata in prosa, in versi e... in fatti di cronaca, che anche a volerne riprodurre una semplicissima e arida bibliografia, i limiti di uno svelto capitolo non sarebbero sufficienti. Mi basti il dire che persino gravi accademici parrucconi si occuparono di ciò, cosicchè nelle *Mémoires de l'Académie de Troyes* (Paris, 1756) si può leggere una erudita e profonda dissertazione intitolata: *De l'usage de battre sa maîtresse.*

Mettendo dunque da parte tutto il materiale che potrei indicare per il capitolo sulle relazioni che corrono tra gli schiaffi e l'amore, osserverò soltanto che nell'aforisma di Luciano vi dev'essere un fondo di vero, e chiunque conosca le bizzarrie del cuore umano, lo riconoscerà facilmente; anzi vi è un aneddoto che riesce persino a dimostrare che in certi casi si può dalle donne ottenere con uno schiaffo quanto le più tenere dimostrazioni di affetto non valsero a conquistare. Tolgo l'aneddoto da una romanza spagnuola (*Pri-*

mavera y flor de romances, tom. II, pag. 245), ove è narrata la storia della bella Dona Juana de Mendoça. Costei aveva ispirato una vivissima passione a Don Alfonso Enriquez, il quale, non ostante le più straordinarie prove d'amore, non era riuscito a toccare il cuore della nobile e orgogliosa signora. Esasperato al vedere tutte le sue cure, tutti i suoi leali servigi non apprezzati menomamente, Enriquez in un momento d'ira osò portare la mano sul viso di Dona Juana, ma questo oltraggio lo servì meglio della devozione mostrata fino allora, poichè Dona Juana non potendo soffrire di aver subita una simile audacia altro che dal proprio marito, si decise a sposare Don Alonso! Se lo scrittore il quale volesse attuare l'idea del libro che io qui propongo, fosse uno scriba passatista e quindi antifemminista, da questo aneddoto trarrebbe certamente la conclusione che quando una donna riceve uno schiaffo deve, perchè donna, rassegnarsi a tenerselo; e tale conclusione potrebbe corroborare con molti altri aneddoti. Per esempio, quello del giovine che avendo sposato una ragazza assai bisbetica, stanco finalmente di sopportarne il cattivo umore, un giorno al colmo dell'irritazione si lasciò trasportare a darle un sonorissimo schiaffo. La sposa corse lagrimando dal padre perchè facesse le sue vendette, ma il padre, che ben conosceva

il cattivo carattere di sua figlia, le somministrò alla sua volta altri due schiaffi, dicendole:

— Va' da tuo marito e digli da parte mia che se egli ha avuto l'ardire di schiaffeggiare mia figlia, io ho fatto altrettanto con sua moglie e quindi... siamo pari!

Per esaurire l'argomento, il libro da me proposto dovrebbe trattare in un ultimo capitolo degli utili uffici che possono avere gli schiaffi tra marito e moglie; e di questi citerò come esempio tipico il caso della contessa di Forcalquier, nata contessa Rochefort, la quale avendo ricevuto uno schiaffo dal marito, corse a consultare parecchi avvocati per veder di ottenere il divorzio; ma poichè tutti l'assicurarono che avrebbe perduto la causa dal momento che non poteva produrre alcun testimonio della violenza subita, ritornò a casa e restituì a suo marito ciò che aveva ricevuto, dicendogli:

— Prendete, signore, tenetevi il vostro schiaffo poichè io non posso farne nulla!

Un altro aneddoto in proposito viene riferito da Dutens nelle sue *Mémoires d'un voyageur qui se repose* (Paris, 1846, t. III, pag. 50).

La signora Riquet, che doveva separarsi legalmente dal marito, si recò al luogo fissato ove doveva redigersi l'atto di separazione, insieme col suo procuratore e col suo avvocato, e al marito

che dal canto suo colà l'aspettava con i propri avvocati, disse subito:

— Signore, io non m'intendo di affari; perciò è inutile che vi rivolgiate a me: questi signori sono qui per esporvi le mie ragioni e per avere le vostre risposte.

Il marito cominciò a esporre i torti che secondo lui aveva ricevuto dalla moglie, e gliene affibbiò taluni che essa ritenne assai offensivi pel suo onore, tanto che, non potendo più frenarsi, si alzò troncando senz'altro la parola in bocca a suo marito con un solenne schiaffo che gli mandò di traverso la parrucca.

Il signor Riquet, senza scomporsi, si raggiustò la parrucca in testa, quindi voltosi all'avvocato di sua moglie continuò:

— Signore, poichè siete voi che ricevete le risposte per madama, ecco quello che ora debbo darle.

E così dicendo lasciò andare un tale schiaffo all'avvocato da mandarlo a gambe levate. Naturalmente la conferenza rimase per quel giorno interrotta.

Ma in fatto di aneddoti una monografia dello schiaffo potrebbe averne come appendice una serie infinita. Ne scelgo ancora qualcuno parimenti pescato nella letteratura francese, poichè non è colpa mia se di queste amenità essa è la più ricca.

Madama di Rambouillet un giorno ne diede uno scherzosamente al poeta Voiture, perchè era il solo, fra i molti che frequentavano il suo celebre salotto, che non avesse ancora scritto versi in sua lode. Lo schiaffo era stato per ischerzo, ma forse era riuscito più vivace di quanto per avventura la bella e spiritosa signora erasi proposto. Fatto si è che il poeta se ne offese, e allora madama di Rambouillet gli gettò in faccia un bicchier d'acqua « per lavare l'affronto che gli aveva fatto ».

— È naturale — osservò Voiture, parodiando Socrate — dopo il tuono viene la pioggia!

Saint-Simon racconta, non so più dove, che un cadetto della nobile famiglia di Luynes avendo ricevuto uno schiaffo, senza averne tratto vendetta, venne obbligato a farsi ecclesiastico. Giunto all'episcopato, un giorno in cui rivestiva gli ornamenti sacerdotali, un gentiluomo che doveva porgergli la mitra si divertì a gonfiarla e a spianarla alternativamente esclamando:

— È singolare come questa mitra somiglia a uno schiaffo!

In italiano questo aneddoto non ha alcun sapore, ma il lettore che voglia prendersi la briga di rimettere in francese l'esclamazione del poco prudente gentiluomo, vedrà subito quale maligno punticcio nasconda (*soufflet* = soffietto e schiaffo).

Nelle Memorie del Principe De Ligne (*Œuvres choisies,* Paris, 1809) trovo un altro aneddoto

che anch'esso meglio verrebbe gustato se lo riproducessi nel testo originale; ma è troppo lungo, e perciò lo riporto abbreviando.

Una sera la marescialla di Luxembourg andava biascicando certi versi di una canzone che era stata fatta contro di lei al tempo del suo primo marito:

Quand Boufflers parut à la cour,
On crut voir la mère d'Amour;
Chacun s'empressa de lui plaire,
Et chacun lui plut à son tour...

e immaginando che il conte di Tressan ne fosse l'autore, gli si avvicinò dicendogli:

— Conoscete questa canzone? E tanto graziosa e ben fatta, che, in omaggio anche alla verità, non soltanto perdonerei al poeta, ma lo abbraccerei qui dinanzi a tutti!

— Ebbene — rispose Tressan — sono io che l'ho fatta, signora marescialla!

Proprio come il corvo della favola, perchè il povero conte non aveva ancora terminato di parlare, che la signora marescialla gli assestava due sonorissimi schiaffi, con quale divertimento dell'adunanza ognuno può immaginare!

Nella medesima opera trovo un altro aneddoto che ha tutta l'aria d'un « per finire » giornalistico odierno, e come tale me ne servo per suggellare l'argomento.

Federico Guglielmo I, il re ignorante e brutale che altro merito non ebbe tranne quello di essere padre di Federico il Grande, passava il dopopranzo a fumare e bere birra con i suoi generali e i suoi ministri. A questi trattenimenti era ammesso Seckendorf, ambasciatore dell'imperatore Carlo VI. Un giorno Sua Maestà s'impermalì di una sua risposta, e avendo più pronta la mano che lo spirito, gli lasciò correre uno schiaffo.

Seckendorf impassibile lo restituì... al primo ministro dicendogli:

— Fatelo passare!

CAPITOLO VIII.

Pellegrini e pellegrinaggi.

L'anno santo, o anno del giubileo, con cui si chiuse l'ultimo secolo trascorso, ci ha regalato una larga fioritura di pubblicazioni relative ai precedenti giubilei, dalle storie voluminose e accurate come quella del professore Virginio Prinzivalli, fino ai minuti opuscoletti di ogni genere, fra cui persino uno del sommo poeta Lollobrigida, autore immortale della « Nuova Divina Commedia »; ed una non meno larga fioritura di analoghe pubblicazioni d'occasione ha prodotto il nuovo giubileo tuttora in corso nell'andante anno 1925.

Nelle accennate pubblicazioni, naturalmente, è fatto parola altresì dei numerosi pellegrinaggi che, in occasione appunto dei vari giubilei, vennero a Roma da ogni parte del mondo cattolico, e le vecchie cronache compulsate ci offrono, con le descrizioni di quei pellegrinaggi, il caleidoscopio più vario e più bizzarro che sia possibile immaginare. « Vidi — leggesi in una cronaca del 1650 spolverata da Giuseppe Del Chiaro — vidi sovrani, ambasciatori, principi e prelati in abito

ed in aspetto di penitenti, e non pochi portanti sulle spalle croci che a vederle erano di gran peso; vidi schiere d'angeli anzi che d'uomini, muoversi a lenti passi flagellandosi, col capo scoperto, nudi il petto e i piedi, stillanti sangue che loro bagnava il tergo e le mani; vidi il cardinale Lante, vecchio di 90 anni, il quale, carico di cilici, con abiti abbietti, a piedi nudi compiè per quindici volte la sacra visita alle basiliche salendo più volte in ginocchio e lagrimando la Scala Santa, e altri cinque cardinali che predicarono pubblicamente sulle piazze ».

Intiere città e borgate si spopolavano e si rovesciavano a Roma. Nel giubileo del 1515 dalla sola Spoleto venne una processione composta di quattordicimila persone. Di queste processioni numerose, costituite dalla popolazione di un intiero paese, una delle più notevoli e curiose fu quella del pellegrinaggio « della comunità e del popolo » di Sanginesio Marche nel 1600, la qual processione, a detta del Platina, fu, tra le 857 che si videro a Roma quell'anno, la più splendida di tutte. Il canonico Giuseppe Salvi ha pubblicato, esumandola dall'archivio mandamentale di Sanginesio, la minuta descrizione che di detta processione lasciò tra i suoi rogiti il notaio del luogo, Giulio Cesare Passari, e bisogna leggere l'interessantissimo documento per avere un'idea di quel che poteva in altri tempi sugli animi

umani il fervore religioso. Tutta Sanginesio vi prese parte, rappresentando con quella interminabile meravigliosa processione il Trionfo di Santa Chiesa. Era un'immensa mascherata, nella quale vecchi e bambini, ricchi e poveri, nobili e plebei, ognuno aveva la sua parte. Tutti i misteri, tutte le figure e i fatti del Vecchio e del Nuovo Testamento erano in quella processione rappresentati, a cominciar dalla creazione del mondo e dell'uomo fino alla natività di Cristo, con tutti i patriarchi, i giudici, i re, i profeti e le sibille, e dalla natività sino all'ascensione, con tutti gli apostoli, i martiri, i confessori, i dottori della Chiesa, le vergini, gli angeli e i santi.

Vale la pena di riportare qualche brano della minuta descrizione lasciataci dal buon notaro sanginesino, il quale, a perpetua gloria de' suoi concittadini, non omise di porre accanto a ogni personaggio il nome di chi lo sosteneva. Non si sa, però, quale parte avesse in quella coreografica processione il notaio stesso che la descrisse, come pure non appare quale parte fosse assegnata alle donne, poichè accanto ai personaggi femminili vediamo indicati soltanto nomi d'uomini. Così Eva, vestita, al pari di Adamo, « di pelli di agnello legate con foglie di fico », era Giovanni Ferrazzoli; Giuditta, « vestita alla foggia de' suoi tempi ma con veste di fondo d'oro,

di catene d'oro, di vezzi di perle, di pendenti e di manigli ricchissimamente adornata, per segno suo proprio e in testimonio del suo generoso ardire con la scimitarra nuda nella destra e con il teschio di Oloferne nella sinistra », era rappresentata da Giulio Cesare Panzanera ; Sant'Orsola, « vestita di damasco verde ornata benissimo, calzette e scarpe bianche, con tre frezze nel petto », era « il figlio di Anna Tamburelli » ; Santa Caterina da Siena, « in abito monacale di San Domenico », era Eugenio Macilente ; Santa Maria Maddalena, « in abito di penitente, con una veste di saglia, piedi nudi, capelli lunghi e sparsi, con una testa di morto in una mano e un crocifisso nell'altra », era « il figlio di Coppone » ; Santa Sinforosa, « in abito vedovile, con un sasso in mano e seguìta da' suoi sette figliuoli », era Antimo Vanerella, e così via fino a messer Giovan Battista Cerro, il quale rappresentava nientemeno che la Santa Chiesa « in abito di donna, con una veste di tocca d'argento con maniche del medesimo drappo, con un piviale ricco, et velo d'oro e d'argento finissimo al collo, e qual è l'abito del Sommo Pontefice un regno aveva in testa di tre corone ingemmate, et aveva in mano una colomba insieme con le chiavi », ed era seduto su di un « bellissimo » trono che si elevava sopra un grande carro trionfale tirato dai quattro Evangelisti. Il buon notaro però si

affretta ad aggiungere che i quattro Evangelisti « facevano sembianza di tirare il carro con quattro grosse catene d'oro, sì ben quelli che lo tiravano ne erano dentro nascosti ».

Se questa era la parte femminile della processione, può ben immaginarsi quante cose sorprendenti doveva presentare tutto il resto di quella immensa folla mascherata. Prendo a caso dalle lunghe pagine notarili: « Noè (Pasquale detto Fera) era rappresentato da un vecchio di barba lunga e irsuta, vestito di veste alla Turchesca, l'Arca in spalla... ». Nessuna meraviglia che Noè si portasse l'arca sulle spalle, poichè più innanzi troviamo il profeta Giona con « la balena sotto il braccio, che per la trascuraggine di ubbidire alli comandamenti del Signore gli fu per tre giorni viva sepoltura », e troviamo il patriarca Loth « con un turbante in testa », il quale, meno male, si contenta di tenere sotto il braccio un fagotto « in guisa di fuggire dall'incendio della sua nefanda Patria », mentre Daniele, « rappresentato da un giovine di aspetto bellissimo » (Marinangelo lo Scarsiapella), aveva in mano un orso con le tre teste dei Re in bocca, e Sansone « da giovane proporzionatissimo rassembrato, di grandezza e grossezza segnalata (Domenico Sordoni), con una bellissima capillatura che assai lunga sulle spalle gli discendea, armato di corsaletto fregiato d'oro, con falde di drappo verde

con liste d'oro e stivaletti dorati, sovra l'omero sinistro portava una mezza porta di bronzo e l'altra metà sotto il destro braccio ».

Tra i personaggi del Nuovo Testamento era notevole una squadra di fanciulletti nudi « coi teneri corpicini sparsi di sangue stillanti le ferite », e questi erano, si capisce, i pargoletti Innocenti », mentre poi in mezzo a una infinità di altri martiri si vedevano, per esempio, San Bartolommeo (Mercurio Carducci *alias* Burchio) « con il coltello in mano, tutto scorticato e sanguinoso, con la sua pelle propria pendente dalle spalle con artificio mirabile che pareva allora separata dalla carne, in modo che nel corpo si scorgevano gli stessi tagli che si vedevano nella pelle »; e San Sebastiano « rappresentato al vivo senza barba, ai ritratti che del Santo si fanno somigliante, tutto nudo fuorchè nelle parti disoneste e tutto frezzato »; e Santo Stefano protomartire, carico di sassi, San Giustino « con una sega in testa », San Lorenzo colla graticola in spalla, San Tiburzio con un pugnale alla gola, San Taddeo « con uno spiedo alla vita », Sant' Eduino re d' Inghilterra « ferito di coltello alla copezza », tutta una turba insomma di sanguinanti apparizioni, in coda alle quali veniva finalmente Santa Prassede (Dionisio Zampini), vestita di damasco giallo « con un vaso in mano et una sponga insanguinata nell'altra, quasi che gisse

raccogliendo per la strada il sangue sparso dei martiri ».

Notevolissimi, poi, tra gl' innumerevoli santi, l' imperatore Costantino, con manto, corona e scettro imperiale, « tutto coperto di lepre nel viso e nelle mani » e circondato da San Silvestro papa e da due vescovi, in abito pontificale, che lo battezzavano; San Cristoforo, « rappresentato da un uomo di statura alta e fuor dell'ordinario della grandezza degli uomini, con una veste di raso paonazzo sino al ginocchio e in mano un bastone fiorito, che portava il suo Cristo nudo in spalla », il quale alla sua volta « con una mano portava il mondo e coll'altra benediceva il popolo »; San Paolo eremita, rappresentato al naturale da un vecchio « quasi decrepito molto estenuato »; e, bellissimo fra tutti i santi, il guerriero Ginesio (Eraclito Passari), il quale, come protettore della comunità, guidava il Trionfo insieme all'arcangelo San Michele e ad un angelo grande di statura, d'aspetto bello e grazioso e con ali meravigliose, che portava la bandiera della città.

Tutti i martiri e tutti i santi avevano l'aureola d'oro sulla nuca, e la lunga loro processione, intramezzata da musiche e da cori adeguatamente camuffati, era mantenuta in ordine da dieci deputati che portavano mazze dorate, ed era preceduta dalle varie confraternite della terra san-

ginesina, ognuna col proprio labaro o gonfalone, e dalla Compagnia dei Battuti, « giudiziosamente capitanata dal Re di Ninive, vestito di grosso sacco, a piè nudi, con scettro reale in mano e corona e cenere in testa ». Questi « Battuti » avevano nelle mani certe sferze con punte acutissime d'argento, ed « asprissimamente cavandosi sangue erano piuttosto esemplari che rappresentatori di penitenti ». E certo dovevano ben atrocemente battersi l'un l'altro « le spalle ignude », poichè — dice un altro diario manoscritto conservato nella Biblioteca Vaticana — era una cosa che « faceva griciare li capelli! ».

Una processione, insomma, tanto spettacolosa da essere veramente degna, « secondo il giudizio di tutti », come afferma il buon notaio che ce ne trasmise la diligente descrizione, « del nome di Trionfo e degli occhi di Roma ». Nè potremo davvero negargli fede quando ci narra che dovunque essa passò ebbe tale concorso di popolo quale niun'altra mai aveva avuto. « Tutte le strade, da Piazza Sciarra a San Pietro, vedevansi piene di gente non solo minute e mezzane, ma nobilissime ancora con vedersi fin molti sui tetti salire, ed altri, non contenti di una sol vista, procacciarsene altrove un'altra ».

Per quanto io abbia cercato di esser breve, questo veramente straordinario pellegrinaggio esumato dal canonico Salvi mi ha preso tanto

spazio, che troppo lungo diverrebbe questo capitolo se volessi passare in rassegna molte altre curiosità relative ai pellegrini e ai pellegrinaggi, non ricordate in alcuna delle numerose pubblicazioni fatte in occasione degli ultimi giubilei.

Un particolare interesse presenterebbe, per esempio, esaminare le penose condizioni cui spesse volte i pellegrini si sottomettevano per accrescere viepiù l'atto per sè stesso già meritorio del pellegrinaggio. Non era abbastanza il dover fare in quei tempi senza ferrovie il viaggio a piedi, su strade lunghe, mal praticabili e poco sicure; v'era chi lo compiva tutto a piedi scalzi, chi percorreva il lungo cammino carico di catene, chi legato entro un sacco, e persino chi giungeva a volontari supplizi tanto feroci da disgradarne quelli cui tuttora si sottopongono i fachiri delle Indie e i buddisti pellegrinanti ai celebri santuari della Cina e del Tibet.

Fra l'altro si videro a Loreto, a San Giacomo di Compostella, a San Martino di Tours, ai Tre Re Magi di Colonia e alle Tombe degli Apostoli in Roma, dei pellegrini compiere gli ultimi tratti di via strascinandosi sui gomiti, col ventre per terra, e in questa guisa, per voto fatto, compiere il giro esterno delle chiese. Il più delle volte siffatte dolorose penitenze erano imposte dai confessori in espiazione di gravissimi peccati; tuttavia c'era sempre modo allora di

venire a *des accommodements avec le ciel,* come scrisse Voltaire, nello stesso modo con cui adesso tante brave persone sanno accomodarsi assai bene... con la coscienza, alla quale soltanto ritengono dover presentare i conti del proprio bilancio morale. E in realtà la cosa è molto comoda; se non che io non vedo gran differenza tra costoro e i religiosi penitenti sferzati da Voltaire. Tra questi ve ne fu uno una volta che ebbe l'ordine dal suo confessore di fare in espiazione de' suoi peccati un pellegrinaggio, a piedi, beninteso, con dei ceci entro le scarpe. Egli, trovando la penitenza un po' troppo dura, pure volendo assolutamente compierla per guadagnarsi la grazia annessavi, alla prima osteria consegnò all'oste quei ceci perchè glie li facesse cuocere, e rimessili poscia nelle scarpe continuò comodamente il suo pellegrinaggio. Invero il confessore gli aveva inflitto la penitenza di dover mettere dei ceci nelle scarpe, ma non aveva specificato se quei ceci dovessero essere cotti o crudi! Egli aveva così trovato il suo *accommodement* con la coscienza, e per di più alla fine di ogni marcia trovava pronta con quei ceci una purea squisita per la sua cena!

E da notare altresì che la grande voga dei pellegrinaggi, dovuta specialmente ai molti lucri spirituali che vi erano annessi e che la grande fede di quei tempi faceva sommamente deside-

rare, aveva fatto sorgere una comodissima istituzione, quella, dirò così, dei commessi viaggiatori in pellegrinaggio.

Chi voleva scroccarsi le indulgenze senza fatica non faceva che mandare per conto suo un pellegrino di professione, aumentandone, per acquistarsi maggior merito, in varie guise le difficoltà del cammino. Caterina de' Medici, per esempio, aveva fatto voto, se otteneva una certa grazia di cui serbò sempre il segreto, di mandare un pellegrino a Gerusalemme, il quale doveva percorrere tutta la strada a piedi, facendo ogni tre passi avanti uno indietro! Pare che la stramba regina ottenesse dal cielo la grazia richiesta, perchè sappiamo che volle sciogliere lo stranissimo voto, e che, sebbene a stento, pur tuttavia alla fine trovò un uomo abbastanza vigoroso per compierlo; e sappiamo che essa lo colmò di ricchezze e che lo fece nobile; ma inutilmente, alcuni anni fa, vari studiosi tentarono di stabilire chi sia stato colui che con sì curiosa bravura compiuta per altrui mandato e senza neppure saperne il perchè... si nobilitò.

Del resto, nulla deve meravigliare di ciò che si riferisce a una regina quale fu Caterina de' Medici, tanto superstiziosa che, come è noto, giunse a stipendiare sino a seicento astrologi alchimisti e negromanti, e il cui elemosiniere, il curato di

Rhuys, ebbe grande fama di fattucchiero e di stregone.

Dei pellegrini di mestiere è rimasto celebre, nel dipartimento dell'Oise in Francia, Antonio Herbel, il quale, per le innumerevoli e rapide sue corse a Roma e a tutti i principali santuari d'Europa, ebbe ai suoi tempi fama cosmopolita. Non era però mai stato in Palestina, cosa che per un pellegrino come lui era addirittura vergognosa. Finalmente, sebbene con ripugnanza, si decise a compiere, non so se per conto suo o di altri, anche questo pellegrinaggio. Ricevette il bordone dalle mani del suo parroco e, in preda a tristi presentimenti, abbracciò parenti e amici, dicendo loro: « Se entro due anni non sono di ritorno, ci rivedremo poi nell'altro mondo ».

Passarono i due anni ed Herbel non ritornava. I suoi eredi inconsolabili, sicuri della sua morte, si affrettarono a fargli celebrare delle esequie solenni; ma appena cominciato l'officio, un uomo dalla folta barba e dalla pelle abbronzata apparve nella vicina montagna e domandò a una vecchia la cagione di quel lugubre suono di campana, e per chi sonasse a morto.

— I parenti di un povero pellegrino morto in Palestina sono riuniti in chiesa a pregare per l'anima sua — rispose la vecchia.

Antonio Herbel, poichè era lui che, come nei melodrammi romantici passati di moda, arrivava

proprio al momento opportuno, si affrettò a scendere nel paese, assistè al proprio funerale, poi, rientrato a casa sua, scacciò gli eredi, che, secondo l'uso, avevano fatto preparare un buon pranzo, e perchè non avessero più preoccupazioni per l'avvenire lasciò subito per testamento tutti i suoi beni ai poveri. Morì nel 1633, dopo un ultimo pellegrinaggio a Roma.

Molti interessanti aneddoti relativi ai pellegrinaggi medioevali in Palestina furono raccolti da Cesare Cantù e si possono leggere nel libro undecimo della sua *Storia Universale,* precisamente nel primo capitolo intitolato « Preludî delle Crociate ». Ivi i lettori che fossero desiderosi di erudirsi piacevolmente intorno a questo argomento potranno leggere, per esempio, la storia del conte Folco di Nera che l'insigne storico riporta dalla *Chronique d'Anjou;* il quale conte Folco, per trovar pace dopo molte uccisioni perpetrate, fra le altre quella del fratello, andò penitente in Terra Santa, facendosi flagellare dai servi entrando in Gerusalemme; ma giunto dinanzi al Santo Sepolcro i musulmani non gli permisero l'ingresso se non a patto ch'egli giurasse di fare una cosa cui, a detta loro, tenevansi obbligati tutti i principi cristiani. « Promise, ma come udì trattarsi d'uno sconcio dispregio, volea piuttosto morir mille volte; pure non potendo altrimenti raggiungere lo scopo di tanti viaggi e

stenti, accettò, ma con santa e benigna astuzia sparse invece d'urina acqua odorosa ».

Nel testo originale della citata cronaca si trova minutamente descritto il modo in cui il conte Folco ingannò i seguaci di Maometto, versando acqua odorosa invece dell'altr'acqua, non certo profumata, come essi volevano; ma quella astuzia, oltre che santa e benigna, come la chiama il Cantù, parrebbe altresì un ipocrita acconsentimento ad azione assai indecente!

Non penso che i miei lettori vorranno credere che con questi aneddoti più o meno umoristici relativi ai pellegrinaggi io abbia voluto porre in derisione un antico uso che, in forma assai diversa e corrispondente ai mutati tempi, sopravvive tuttavia a tante cose spente e a tante altre usanze scomparse. Ogni persona un poco colta sa bene che quegli antichi pellegrinaggi non possono essere soltanto considerati quale pietoso costume di genti ingenue e rozze, ma bisogna apprezzarne altresì i grandi beneficî che arrecarono, poichè tra le altre cose si deve ad essi l'istituzione dei primi ospedali, i quali furono così chiamati appunto dall'*hospitare* i pellegrini, cosa di cui la Chiesa aveva fatto obbligo ai cristiani ponendola tra le opere di misericordia. I pellegrinaggi a Roma poi, in sommo onore nei secoli VII e VIII, tanto che si videro allora farsi « romei » persino un duca del Friuli, uno di

Aquitania, uno di Austrasia e un re d'Inghilterra, giovarono molto a mantenere le relazioni tra la metropoli della cristianità e le diverse altre Chiese, ed era questo l'unico vincolo che ormai esistesse ancora tra le genti delle varie nazioni.

Ma è inutile che io mi dilunghi in un'apologetica del tutto superflua, quando esistono le splendide pagine del primo capitolo della *Storia d'Inghilterra* del Macaulay. Ivi il grande scrittore ha mostrato mirabilmente quanto furono utili all'umanità non solo i pellegrinaggi, ma i santuari, le crociate, i monasteri e altre istituzioni religiose del medio evo, che in età più tarda, egli dice, vennero con ragione considerate fra le più gravi mende della Chiesa romana, mentre nel secolo VII, e per lungo tempo appresso, sono da annoverare tra i suoi meriti principali. Per ciò che riguarda i pellegrinaggi egli scrive precisamente quanto segue: « In tempi nei quali gli uomini quasi mai inducevansi a viaggiare neppure spinti da curiosità liberale o dal desìo di guadagno, era meglio che il rozzo abitatore del Settentrione visitasse l'Italia e l'Oriente come pellegrino, anzichè rimanersene a vegetare negli squallidi tuguri e fra le foreste ove era nato ». E riferendosi poi al grande pellegrinaggio che gli Anglo-Sassoni, dopo la loro conversione al cristianesimo, avvenuta verso la fine del sesto secolo, avevano fatto

per visitare la tomba dei Santi Pietro e Paolo, dice: « La cupola del Pantheon ancora risplendente di bronzo dorato, il Mausoleo di Adriano non ancora spogliato delle sue colonne e delle sue statue, l'Anfiteatro di Flavio non ancora degradato a cava di pietre, riempirono gli Anglo-Sassoni di meraviglia. Ritornati nella loro patria profondamente impressionati di quanto avevano visto a Roma, raccontarono agli stupefatti abitanti delle rozze capanne di Londra e di York che, vicino alle tombe dei Santi Pietro e Paolo, un popolo potente ma estinto aveva eretto degli edifici di pietra tanto grandiosi da dover durare fino al giorno dell'universale giudizio! ».

Quei pellegrini portarono insomma ai loro paesi la famosa frase bene augurale riferita più innanzi dallo stesso storico: « Finchè durerà il Colosseo durerà Roma, e quando Roma cadrà, cadrà il mondo! ».

Dopo ciò non saprei che altro aggiungere a questo capitolo per renderlo di maggior interesse. Potrei soltanto allungarlo di molto se vi aggiungessi le numerose curiosità relative all'importanza attribuita ai vari santuari che sono le più celebri e preferite mete di pellegrinaggi. Per riferire anche di queste curiosità un esempio poco noto, ricorderò soltanto che in Inghilterra, nel paese di Galles, la piccola città di San Davide (l'antica Menevia), prima che l'Inghilterra

sì staccasse dalla Chiesa romana, fu per molti secoli considerata come luogo santo per eccellenza. Nessun santuario in tutto il mondo, beninteso dopo quelli di Gerusalemme e di Roma, aveva per gl'Inglesi l'importanza della « Casa di Davide », come era chiamata la cattedrale della detta città, dove si conservava la cattedra del patrono di Galles, il santo illustre che prestò l'opera sua alla fondazione della Chiesa d'Irlanda nel VI secolo, e che organizzò le missioni inviate presso gli Scoti e presso i Pitti e nella Nortumbria, uno dei sette regni dell'eptarchia britannica. Difficile di accesso e posto ai confini del mondo allora conosciuto, non senza motivo una vecchia leggenda in versi latini dichiarava che due pellegrinaggi a San Davide equivalevano, come valore spirituale, ad un pellegrinaggio fatto a Roma:

Meneviam pete bis, Romam adire si vis;
Aequa merces tibi redditur hic et ibi:
Roma semel quantum dat bis Menevia tantum.

(Se vuoi andare a Roma, vai invece due volte a Menevia; in questo ed in quel luogo ne ricaverai eguale profitto; perchè tanto ti dà Roma in una volta quanto ti dà Menevia in due).

Dove si vede che fin dai primi secoli della loro civiltà gl'Inglesi appresero a tramutare in notevole valore economico persino quello delle cose sacre. In quei tempi, infatti, un pellegrinaggio

a Roma costava loro di tempo, di fatica e di denaro immensamente più che due soli pellegrinaggi a Menevia!

Ancor più potrei allungare il capitolo se riportassi altresì le curiosità relative alle origini dei più rinomati santuari ed ai miracoli a cui essi debbono la grande loro fama o che immensamente l'accrebbero. In Ispagna, a Santiago di Compostella, si venera la tomba di San Giacomo apostolo, protettore di quella nazione, e il cui santuario giunse ad acquistare fama addirittura mondiale grazie appunto ai miracoli veramente straordinari operati da quel santo, miracoli non di quei soliti di cui ci si contenta adesso per le canonizzazioni dei santi, e che ordinariamente consistono in due o tre guarigioni di malattie dichiarate dai medici inguaribili, miracoli insomma che non riescono a persuadere gli scettici, i quali da essi sono invece indotti a pensare quanto sia povera la scienza dei medici che non conoscono le grandi forze medicatrici messe talvolta in opera dalla natura.

I miracoli invece operati da San Giacomo di Compostella sono di quelli dinanzi ai quali anche il più ostinato miscredente che si trovasse ad assistervi dovrebbe necessariamente prostrarsi esterrefatto. Nel decimo secolo della cristianità alcuni pellegrini che si erano recati a Compostella si fermarono all'ospizio *La Calzada*. Tra

quei pellegrini era un bel giovine che dalla figlia dell'albergatore fu sollecitato a passare la notte con lei. Il giovine, poichè faceva un viaggio di divozione, novello casto Giuseppe, si rifiutò. Essa per vendicarsi, forse in reminiscenza biblica del faraonico personaggio, mise nella bisaccia del casto giovine una coppa d'argento e, quando fu partito, lo accusò all'alcade di averla derubata. Inseguito, perquisito e trovato infatti in possesso della coppa, il disgraziato giovane, secondo la spiccia usanza di quei tempi, venne senz'altro dall'alcade fatto impiccare. La madre dell'appiccato, appena avuta la ferale notizia, corse a Compostella per dare sepoltura al cadavere del figlio suo, e colà giunta dopo otto giorni, invece di rinvenire il corpo, come s'aspettava, ormai putrefatto e forse ridotto dai corvi alle sole ossa, con immensa sorpresa e con immenso giubilo trovò che pendeva dal patibolo ancora intatto e... vivente! La donna si precipitò dall'alcade, dinanzi al quale riuscì a giungere quantunque in quel momento stesse pranzando, ma appena il magistrato ebbe da essa udito di che si trattava, le gridò:

— Donna, siete matta?... Potrei credere a quanto mi narrate, credere che un uomo impiccato da otto giorni sia ancora vivo, soltanto se vedessi che questi due polli che sto per mangiare sono vivi!

Non aveva ancora terminato di pronunziare queste parole che i due polli arrostiti sorsero dal piatto e, sebbene senza testa e senza penne, si misero a camminare sulla tavola! L'alcade spaventato balzò in piedi, e con sgomento ancor maggiore vide arrivare anche le teste e le penne di quegli uccelli e tornare ai loro posti a completare la resurrezione.

I due polli, che erano un gallo ed una gallina, furono subito presi e portati in solenne processione nel santuario di San Giacomo, dove in una stia con bacchette d'argento, collocata presso l'altar maggiore, vissero sette anni. Ma la gallina, prima di morire definitivamente,. aveva fatto due uova dalle quali erano nati un gallo ed una gallina, che alla loro volta vissero nella detta stia sette anni, e così di seguito fino ai giorni nostri; e i pellegrini che si recano a San Giacomo di Compostella ricevono le penne di quegli uccelli come sacre reliquie, ma per quante penne vengano distribuite i sacri uccelli non ne mancano mai.

In tutto ciò che ho qui narrato non si deve vedere, come facilmente si potrebbe pensare, una di quelle tante fantastiche leggende di cui ci ha lasciato ampia messe Jacopo da Voragine nella sua raccolta di vite di santi che, col titolo di *Leggenda Aurea,* fu nel medio evo popolarissima e uno dei primi libri ad essere stampato

non appena la stampa fu inventata. Siffatte leggende la Chiesa non le impose mai ai fedeli quali articoli di fede. Qui invece si tratta proprio di un vero ed autentico miracolo, debitamente accertato e menzionato tra i miracoli di San Giacomo da papa Calisto II, autorevolmente riferito tra gli altri dal vescovo Patrick, in *Parable of the Pilgrims*, ed inserito negli *Acta Sanctorum* (VI, 45). Quanto al prodigio che potrebbe dirsi consequenziario, permanente, come dissi, « fino ai nostri giorni », delle penne gallinacee che non diminuiscono mai per quante se ne levino, debbo per verità notare che i « nostri giorni » si riferiscono a quelli in cui fu scritta la vecchia cronaca latina di Lucius Marineus Siculus, che trovasi nel secondo volume dei *Rerum Hispanicarum Scriptores*. Da questa cronaca io non ho fatto che tradurre quasi alla lettera la mia narrazione, compreso, s'intende, il miracolo perpetuo delle penne: *Magnae quoque admirationis est, quod omnes per hanc urbem transeuntes peregrini, qui sunt innumerabiles, galli hujus et gallinae plumam capiunt, et nunquam illis plumae deficiunt.* « Ed è pure argomento di grande meraviglia il fatto che gl'innumerevoli pellegrini che vengono in questa città strappano ciascuno una penna a quel gallo e a quella gallina senza che le penne vengano mai a mancar loro ». E l'antico cronista aggiunge: *Haec Ego Testor,*

propterea quod vidi et interfui. « Delle quali cose io faccio testimonianza, perchè io stesso le vidi e vi fui presente in persona ».

Mi guarderei bene in tema di miracoli dall'entrare in qualsiasi disquisizione, ma volendo permettermi di esporre al riguardo ciò che io ne penso, osserverò soltanto che in materia di avvenimenti extra naturali, o che tali appaiono, bisogna sempre conservare la mente libera da pregiudizi sia religiosi che... scientifici: bisogna, cioè, non lasciarsi influenzare nè dal dogma che afferma, nè da quello che nega. In questa materia, insomma, solo una cosa è certa in modo assoluto, ed è che l'idea cristiana implica necessariamente una parte miracolosa. Al vero cristiano, quindi, voglio dire all'uomo veramente religioso, le nozioni che abbiamo dell'onnipotenza divina debbono bastare a soddisfarlo, così come alla massa popolare basta conoscere del sole il fatto che da esso emanano la luce ed il calore. Quanto alla documentazione storica dei miracoli, questa, meglio di qualunque altra cosa, ci mostra come cambiano i tempi. Una volta i miracoli erano miracoli: l'acqua si tramutava in vino, mentre adesso il vino s'inacqua; le pietre diventavano pane, oggi, al contrario, il pane è assai spesso simile a pietra!

CAPITOLO IX.

A che cosa può servire la pelle umana.

Tra le notizie strabilianti, ma non sempre scrupolosamente esatte, colle quali sembra che i giornali vogliano a gara magnificare il secolo XX, si è potuto leggere, nelle note di cronaca mondana del giornale inglese *Tit-Bits,* la seguente:

« *Borse di pelle umana.* — L'ultima moda delle parigine è di servirsi di portabiglietti confezionati con la pelle di un amante defunto. Tutte le vetrine delle botteghe dei *boulevards* sono guernite di oggetti di novità fabbricati con pelle umana conciata. Questa pelle non differisce da quella degli altri animali che per la grana più fine, il tessuto più delicato; ed è poi straordinariamente morbida ».

A parte l'esagerazione che « tutte le vetrine dei *boulevards* fossero guernite », ecc., il fatto registrato dal giornale inglese e riprodotto da molti altri, i quali presentarono la nuova aberrazione della moda come un vero colmo *nouveau siècle,* non si può dire che fosse davvero una cosa straordinaria, visto che non havvi quasi oggetto

alcuno di quelli che si fanno con pelle, che nei tempi andati non sia stato fabbricato dagli uomini con la pelle dei loro simili. E, come si vedrà dalle curiosità che ho raccolto in proposito, non c'è da risalire ai tempi barbari, nè andare tra popoli selvaggi; ma ne troveremo numerosi esempi pur rimanendo in tempi civili, tra genti civilissime. Quanto ai portabiglietti usati dalle parigine eleganti (?), fatti con la pelle di un amante defunto, intanto io domando: C'è proprio bisogno d'aspettare che un amante sia morto per avere un pezzo della sua pelle, colla quale soddisfare i capricci di questa bizzarrissima quanto sciocca dea della moda? Un vero amante dovrebbe essere felice di porre a disposizione della donna adorata qualche lembo del proprio cuoio, che può essere tolto da qualsiasi parte del corpo, con un'operazione semplicissima, senza pericolo alcuno, al solo prezzo di un pochino di dolore!

Gli antichi Messicani, se dobbiamo credere a lord Kinsborough, il quale lo racconta nella sua opera *Antiquities of Mexico,* usavano appunto regalare, come ricordo, alle loro amanti degli oggetti confezionati con la propria pelle. Credo inutile ricercare anche il volume e la pagina dell'opera citata, perchè probabilmente non tutti i lettori la troverebbero nella loro libreria, trattandosi di un'operetta di nove volumi in-foglio, del costo di circa diecimila lire. In Italia ricordo

un inserviente dell' Istituto Anatomico di Torino che per poche lire metteva a disposizione dei professori quanta della sua pelle fosse loro abbisognata per le operazioni dermoplastiche; e ricordo altresì una signora alla quale un pezzo di pelle di quell'inserviente venne cucito sulla mano, che per essere stata schiacciata da una vettura sarebbe rimasta deforme. Quella mano, grazie all'abilità del professore Giorgio Rattone, conservò la sua bellezza e il suo candore, e dato che una bocca innamorata vi avesse deposto un bacio. non si sarebbe certamente accorta che baciava la pelle di un becchino!

Non si ha idea degli svariati usi a cui la pelle umana ha potuto servire. Lavorata in guisa da essere trasformata in pergamena, è entrata nel campo del materiale scrittorio. Il libro più famoso che si conosca di questo genere è una Bibbia del XIII secolo, conservata nella Biblioteca Nazionale di Parigi (fondo Sorbona n. 1297), notevole non solo per la bellezza e la finezza della pelle su cui è scritta, ma anche per l'eleganza della scrittura. Da varie memorie quella pelle così bella e così fine risulterebbe essere pelle di donna; ma alcuni bibliologi, e lascio andare i nomi, che non sono pochi, perchè la polemica in proposito fu lunga e ben nutrita, sostennero trattarsi invece di pelle d'agnello morto appena nato. Del resto, d'altri manoscritti membranacei umani

parla il Peignot nel suo *Essai de curiosités bibliographiques.* Nella lavorazione del libro, però, l'uso principale a cui gli uomini abbian fatto servire la pelle dei loro simili si fu per rilegarli. Potrei citare un grande numero di libri rilegati in tal guisa, ma riuscirebbe un elenco noioso, e mi limiterò quindi a ricordarne soltanto qualcuno dei più notevoli, cominciando coll'osservare che questa speciale rilegatura pare sia stata riserbata in particolar modo ai trattati di anatomia. All' Esposizione libraria di Milano del 1879 ve n'era uno esposto dall'antiquario Arrigoni. Nè tralascerò di ricordare, come singolarità, che nella Biblioteca dell' Università di Boston si conservano le Memorie del celebre brigante James Allen Walton, rilegate con la pelle dell'autore, come si ebbe cura di notarlo coll'apposita iscrizione sulla copertina: *Hic liber Waltonis cute compactus est.*

Pare, dunque, che la pelle dei famosi delinquenti sia ancora oggi assai ricercata per farne oggetti di *marrocchineria,* poichè alcuni anni fa, quando venne giustiziato il famigerato Pranzini, un largo pezzo della sua pelle fu trafugato, e con essa furono fatti alcuni *presse-papiers* che si vendettero a caro prezzo.

La cosa risaputa provocò uno scandalo, i giornali fecero del chiasso, e ne seguì un' inchiesta,

che, se ben ricordo, costò il posto a due agenti della polizia.

A un trafugamento dello stesso genere è dovuta la rilegatura di un esemplare delle *Georgiche* di Virgilio tradotte in versi francesi dall'abate Delille. Quando nel 1813 questo illustre poeta venne a morire, il bibliotecario Aimé Leroy, suo grande ammiratore e in pari tempo bibliomane arrabbiato, approfittando della circostanza che il cadavere del Delille veniva imbalsamato, riuscì ad ottenere di soppiatto dall'imbalsamatore un pezzo di pelle con cui fece rilegare il detto esemplare, che in varie vendite salì poi ad alti prezzi, e che è conosciuto in bibliografia come rilegato in pelle... Delille.

Altri libri notevoli per tal genere di rilegatura sono una Bibbia del secolo XIII e una raccolta di *Decretales,* che trovansi nella Biblioteca Nazionale di Parigi, provenienti entrambe dall'antica biblioteca della Sorbona. Nel Museo Carnavalet poi della stessa città vi è una *Constitution de la République Française* cui è unita una dichiarazione firmata dall'avvocato Villeneuve, testificante che quell'esemplare è rilegato in pelle... di aristocratico!

La più recente notizia intorno a siffatte macabre rilegature di libri è quella che, in occasione della morte di Cammillo Flammarion, venne ultimamente riportata da giornali di ogni

paese accompagnata da svariati particolari, più o meno romanzeschi, relativi alla grande ammirazione che l'illustre astronomo avrebbe avuto per le candide spalle di una certa contessa polacca. In sostanza, si tratta di un esemplare dell'opera *Les Terres du Ciel* dello stesso Flammarion, a lui pervenuta per lascito testamentario di una contessa straniera e rilegato appunto con la pelle delle di lei spalle. Ne parla anche Alberto Cim nella sua opera: *Une Bibliothèque* (pag. 137), dicendo che il piatto del libro è in colore azzurro seminato di stelle d'oro e con incise in oro le parole: *Souvenir d'une morte*. Del resto sino dal 1901 ne aveva fatto cenno Adolfo Brisson, descrivendo nella 5ª serie de' suoi *Portraits intimes* lo studio di Cammillo Flammarion, dove vide il ritratto *de cette comtesse qui, voulant laisser à M. Flammarion un irrécusable témoignage de sympathie, lui légua la peau de ses épaules à charge par lui d'en habiller son dernier volume, — suprème et touchant désir qu'il exauça pieusement.*

Se qualcuno desiderasse di sapere come si conci la pelle umana ne può trovare nel *Dictionnaire d'Histoire Naturelle* del Valmont, pubblicato nel 1775, una lunga formula seguìta da un'annotazione con cui si avverte che quel procedimento ha servito alla preparazione della pelle umana con la quale fu rilegato il *Calen-*

dario Messicano della Biblioteca Reale di Dresda. L'uso di conciare le pelli umane deve essere stato nei tempi andati abbastanza diffuso, poichè nell'*Encyclopédie* del secolo XVIII (edizione di Neufchâtel, 1765, t. XII, pag. 220) si trova persino indicato uno speciale processo per la sua concia, e dopo la relativa ricetta si legge: « *M. Sue, chirurgien de Paris, a donné au Cabinet du roi une paire de pantoufles faites avec de la peau humaine préparée par ce procédé* ». Si ha un bel gridare contro la tristezza dei tempi odierni, il che cominciò fin da quando gli uomini impararono a gridare, ma intanto al giorno d'oggi credo che un regalo di questo genere nessuno penserebbe di farlo a un regnante di paese civile, nè, penso, il dono verrebbe gradito.

Chi volesse vedere una pelle umana intera conciata, non so se con la ricetta della *Encyclopédie* o coi metodi comuni, non avrebbe che a recarsi al Museo di Storia naturale di Nantes, città celebre per l'Editto che ne porta il nome, per gli *annegamenti* di Carrier, per la sconfitta e la morte di Chatelineau, per l'arresto della duchessa di Berry, ma più di tutto per le sue eccellenti sardine. Del resto, una intiera pelle umana conciata molti lettori avranno potuto vederla anche in Italia, in un *museo* che anni fa girovagava per le città della penisola mostrando gli strumenti di tortura della Inquisizione di

Spagna, la terribile *donzella* delle carceri di Norimberga, un modello al vero della ghigliottina ed altri graziosi ninnoli di questo genere. Il signor Dessort, proprietario della divertente collezione, nel fare la spiegazione al pubblico, diceva che quella pelle era stata divisa dapprima a un lato della testa, e che quindi il taglio era stato continuato sulla parte anteriore del corpo « per conservare intatta la faccia, e la pelle delle reni, che è la più spessa ». E, a proposito di pelli umane intiere, molti ricorderanno altresì il celebre tatuato di Birma che diede spettacolo delle straordinarie decorazioni di tutta la sua superficie cutanea nei teatri e nei circhi. La sua pelle era stata comprata e pagata allo stesso proprietario dal British Museum, e un agente di questo istituto lo seguiva dovunque per reclamarla appena fosse morto. Così almeno si diceva e così fu pubblicato dai giornali. Ignoro poi che cosa sia avvenuto del famoso tatuato, e se della sua pelle il British Museum sia già entrato in possesso.

Torniamo agli oggetti confezionati con pelle umana. Gli Ussiti con quella di Giovanni Zizka, il loro terribile condottiero, fecero un tamburo, ritenendo che il rumore di questo strumento sarebbe bastato a mettere in fuga i nemici. Anzi, secondo la leggenda, fu lo stesso Zizka che, morendo, raccomandò a' suoi discepoli di fare della

sua pelle il detto uso, affinchè anche dopo morto lo potessero sentire!

E poichè sono entrato nel campo della leggenda, porrò in esso il seguente racconto, che ignoro se sia da documenti storici accertato. Eccolo in breve.

In una abbadia che dipendeva dai duchi di Benevento una volta i frati elessero il loro abate nella persona di un confratello che era particolarmente malvisto dal duca allora regnante. Questi, furibondo per lo sfregio che i frati avevano osato fargli, mostrando in qual poco conto lo tenessero, li fece uccidere, e fatte conciare le loro pelli, volle che con esse fossero ricoperti i seggioloni della sala abbaziale ove facevansi le elezioni. Si capisce che una migliore ispirazione non mancò ai nuovi frati, i quali nell'eleggersi l'abate seppero scegliere la persona più gradita al terribile duca.

La trovata del duca di Benevento non ha nulla di nuovo poichè già da remota antichità è narrata da Erodoto come escogitata dal re di Persia Cambise per assicurare l'integrità dei giudici. Uno di questi, di nome Sisanne, convinto di corruzione, da Cambise fu fatto scoiare vivo; ed essendo in Persia gli uffici pubblici ripartiti tra le caste di guisa che spettava al figlio succedere al padre, così quel re fece ricoprire con la pelle del giustiziato Sisanne la sedia su cui questi

rendeva giustizia a modo suo, ed il figlio sedendo su di essa ricordasse sempre che la giustizia deve invece essere fatta secondo le leggi. Nella piccola ma preziosa Galleria di quadri antichi di Bruges ve n'è uno di David Gérard diviso in vari pannelli che col titolo *Storia del giudice corrotto* rappresentano l'antico fatto narrato da Erodoto, e la scorticatura del giudice vi è raffigurata con quel verismo caratteristico dei pittori fiamminghi e tedeschi nelle rappresentazioni più atroci. Il quadro fu commesso al David dal magistrato di Bruges nell'anno 1488, dopo la condanna, certo non altrettanto atroce, inflitta al giudice Lanchal colpevole di corruzione.

La pelle umana, dunque, fu fatta servire bene anco alla educazione dei magistrati e siamo costretti ad ammettere non esservi uso a cui non possa essere stata adibita, quando se ne vede tuttora nella cattedrale di Burgos una imbottita e messa in croce, funzionando così da Crocefisso esposto alla venerazione dei fedeli. *El Santisimo Cristo,* come lo chiamano in Ispagna, fu rinvenuto, parecchi secoli or sono, galleggiante nel golfo di Biscaglia, e la sua storia straordinaria è accompagnata da una serie di non meno straordinari miracoli, fra cui non ultimo quello di sanguinare regolarmente ogni venerdì. Teofilo Gautier, nel suo libro *Tras los montes,* lo descrive in modo da far ribrezzo: « Gli occhi

conservano le loro ciglia, la pelle giallastra è rigata da lunghe strisce di sangue così bene imitato che sembra vederlo sgorgare dalle piaghe... » e faccio grazia del resto. Edmondo De Amicis (*Spagna*, pag. 90) scrive: « Se al primo vederlo non pigliate la fuga, siete anime forti; un cadavere vero impiantato sulla croce non vi metterebbe più orrore... ». L'abate Vigneron (*A travers l'Espagne*) più riservato, si contenta di dire che *le fameux Christ n'est pas beau*... e mette quel corpo *tout déchiqueté* a carico del gusto spagnuolo. E. Guimet (*L'Espagne*) lo descrive in modo curioso: « *On a pris un squelette humain et, comme on ne pouvait pourtant pas écorcher un chrétien pour avoir sa peau, on l'a remplacée par celle d'un phoque et l'on a tant bien que mal modelé un homme, puis le peintre et le perruquier sont venus à l'aide de l'empailleur* ». Secondo questo scrittore, dunque, non si tratterebbe di una pelle umana, ma di una pelle di foca: una foca però che doveva avere mani e piedi con unghie come quelle degli uomini!

In conclusione, il famoso Cristo di Burgos è il più bel campione di ciò che un'arte grottesca e feroce possa mettere insieme per ispirare orrore; ed è strano che si debba trovarlo in quella splendida cattedrale che Edmondo De Amicis, il quale ne ha descritto con tanta efficacia le meraviglie

gloriose, ha chiamato uno dei più superbi monumenti della cristianità, mentre è invece sommamente religiosa la conservazione che, parimenti in sacro luogo, la Repubblica di Venezia volle fare di un analogo cimelio. Marcantonio Bragadin, dopo avere, come è noto, eroicamente difeso fino agli estremi Famagosta, assediata dai Turchi, capitolò nel 1571, « salva la vita »; ma l'infame Mustafà comandante dei Turchi, violando i patti accettati della resa, fece mozzare il capo agli ufficiali della guarnigione, e quanto al Bragadin, lo fece scorticar vivo e, fattane riempire di paglia la pelle, la mandò in giro su di una vacca per le città dell'Asia Minore. Dopo alcuni anni, Girolamo Polidoro, soldato veronese, fatto schiavo dai Turchi, potè rapirla dall'arsenale di Costantinopoli ove conservavasi e consegnarla al bailo, che la spedì a Venezia. Ivi da prima fu deposta entro un pilastro della chiesa di San Gregorio, e poscia nel monumento eretto a Marcantonio Bragadin nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo. Polidoro, l'eroe del rapimento, tornato in patria nel 1587, inviò al Senato una supplica nella quale espose i terribili patimenti da lui sofferti nel mandare ad effetto la sua impresa, ottenendone una pensione vitalizia di cinque ducati al mese. La detta supplica, di non lieve interesse storico, si può leggere a pag. 91

e 109 degli *Aneddoti Storici Veneziani* di G. Nissato.

Un altro uso curioso a cui fu fatta servire la pelle umana ci viene indicato dal padre barnabita Leopoldo De Feis nel suo dotto articolo: *Il patibolo della croce secondo la Bibbia e secondo i monumenti assiri*, pubblicato quest'anno stesso nel periodico di studi orientali *Bessarione* (volume VII, pag. 476). In questo articolo è riportato un brano degli Annali di Assurnasirbal, ove questo antico sovrano dell'Assiria ha lasciato scritto tra le altre belle cose quanto segue: « Io ho inalzato una colonna alla porta della città, poi scorticai tutti i notabili del paese e la ricoprii delle loro pelli ». Il padre De Feis osserva che « la crudeltà degli Assiri supera, non che quella di tutti i popoli, ogni immaginazione »; e invero dalle orrende descrizioni dottamente documentate che egli ci fa dei vari sistemi usati dagli Assiri per scorticare vivi i nemici, possiamo dedurre che la pelle umana in quei tempi e in quei paesi non doveva essere merce rara. Pur troppo però, anche in tempi moderni e in Europa, vi furono momenti in cui dovette essere abbondantissima, specialmente durante la Rivoluzione francese, all'epoca del Terrore, se è vero che a Meudon, presso Versailles, la parrocchia dell'allegro Rabelais, in quegli anni terribili fosse stata impiantata addirittura una conceria

di pelle umana. Questo atto, che è stato vivamente negato dagli apologisti della grande Rivoluzione, con altrettanta vivacità fu sostenuto dai suoi detrattori.

L'ultima discussione che ho potuto trovare a questo riguardo ebbe luogo sui periodici parigini del 1869, in occasione della vendita a un'asta libraria di una *Constitution de la République française*, rilegata in pelle umana, che venne comprata da un libraio per 226 franchi. Aureliano Scholl, annunziando nel *Nain Jaune* questa notizia, aggiungeva: « *J'espère qu'il se trouvera un honnête homme qui ne craindra pas de dépenser quelques louis pour avoir le plaisir de brûler cette dégoûtante relique* ». Come già vedemmo, si trovò invece un'autorità governativa che ne fece acquisto pel Museo Carnavalet dove in seguito quella *Constitution* andò a finire.

Nella polemica che sorse nel 1869 in occasione della detta prima vendita, F. Lock, nell'*Intermédiaire* dello stesso anno (10 giugno) cita un giornale dell'epoca, il *National*, il quale rimproverava il duca d'Orléans d'incoraggiare la « conceria di Meudon » per essersi mostrato al Palais-Royal indossando un paio di brache fatte di pelle umana; ciò prima ancora che S. A. Reale, padre del futuro re di Francia, Luigi Filippo, si fosse dichiarato giacobino e avesse assunto il nome di cittadino *Egalité*. Non fa meraviglia che il duca

d'Orléans fosse di ciò capace, poichè si sa che molti libri della sua biblioteca erano rilegati in pelle umana, ed egli non trascurava di mettere la cosa in evidenza apponendovi di suo pugno: *rilegatum de pelle humana.*

E se questo non bastasse, vi è anche l'atavismo che o poco o molto dovrebbe contare. Tutti sanno quale sia l'origine dei Borboni e ognuno ricorda i versi che Dante pone in bocca a Ugo Capeto, capostipite di quella poco gloriosa dinastia:

Io fui radice della mala pianta
Che la terra cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi
Per cui novellamente Francia è retta;
Figliuol fui d'un *beccaio* di Parigi, ecc.

Nel Museo di Storia naturale che era stato collocato nel palazzo di Versailles l'anno IV della Repubblica, nella sala della « storia naturale dell'uomo » figurava, come si legge nel *Cicéron de Versailles* (edizione *floréal,* anno XII, pag. 64), *une peau humaine, blanchie et passée en mégie avec le plus grand soin, où les cheveux et les ongles on été conservés.*

Sembra che la conceria di Meudon sia stato un espediente a cui ricorse segretamente il Comitato di salute pubblica per avere il « cuoio » onde provvedere le truppe di scarpe e di buffetterie.

Si sa, in quei giorni la pelle di bue era divenuta rarissima in Francia, mentre viceversa abbon-dava quella fornita dalla ghigliottina. Se la coi ceria rinfacciata alla Rivoluzione è veramente esistita, bisogna proprio dire che Robespierre non si contentava di scorticare il popolo solo figu-ratamente! Ma nemmeno dai terribili drammi eschiliani sorgono fantasie tanto tragiche quanto questa dei difensori della patria che marciano contro il nemico calzati forse con la pelle del pro-prio genitore!

Non è, del resto, inverosimile che espedienti simili potessero adottarsi in un'epoca in cui il pacifico, il filantropico Roland, « il marito di sua moglie », come lo chiamava Desmoulins, pro-poneva seriamente all'Accademia di Lione di uti-lizzare pel bene della patria i cadaveri, facendone dell'olio e dell'acido solforico (Taine, *La Rivolu-zione*, tom. II, cap. 4°).

Quanto alle brache di pelle umana portate dal duca d'Orléans, non erano certo una novità in quei giorni. Molte memorie dell'epoca — e citerò per la maggior copia di particolari quelle di Beaumont-Vassy: *Mémoires secrets du XVIIIe siècle*, pag. 19, e quelle di Harmand de la Meuse: *Anecdotes relatives à quelques personnes et à plusieurs événements remarquables de la Révolu-tion*, pag. 78 — affermano che Saint-Just si era fatto un paio di brache con la pelle di una gio-

vane, ghigliottinata perchè non aveva voluto saperne di corrispondere al suo amore. Ecco un modo non comune, ma ben poco soddisfacente, di *entrare* in possesso di una persona desiderata!

Il noto storico Crétineau-Joly, nella sua *Vendée militaire,* dice che i calzoni di pelle umana chiamavansi *culottes révolutionnaires,* e che l'uso ne era assai diffuso nelle colonne mobili della Rivoluzione, avendo la moda imposto quell'orribile trofeo con la forza della vanità. «Si tagliava la pelle dei nemici alla cintura, egli dice, poi si continuava il taglio lungo ciascuna coscia sino alla caviglia dei piedi, di modo che, dopo levata la pelle, il calzone era quasi fatto; non c'era che da conciare e cucire».

Questo storico però è troppo reazionario e partigiano per non essere sospetto. Alquanto più concludenti mi sembrano i documenti pubblicati in proposito dal celebre bibliografo P. Jacob, il quale ritrovò persino un esemplare di un manifesto di pubblica protesta contro la conceria di Meudon. Vi era stato chi aveva avuto il coraggio di stampare quel manifesto e di affiggerlo nelle vie di Parigi, non però di firmarlo, e quindi esso non costituisce un documento inoppugnabile, perchè parmi potrebbe altresì rappresentare un tentativo fatto allo scopo di sollevare la pubblica indignazione contro il Comitato di salute pubblica. Secondo il Jacob le brache di pelle umana

che si portavano sotto il Terrore come affermazione suprema di odio agli aristocratici, e più ancora per spavalderia briaca, furono usate specialmente dai famosi « Usseri della morte ». Egli potè interrogare alcuni vecchissimi superstiti di questi soldati, i quali non mancarono di confermargli la cosa, ed è curiosa la questione, che lo stesso Jacob solleva, se fosse possibile ciò che uno di essi gli aveva narrato, e cioè di aver portato calzoni di pelle umana di un solo pezzo, vale a dire senza alcuna cucitura!

Ma scucite davvero mi avvedo sono riuscite queste mie note, dalle quali per altro mi sembra si possa concludere che l'essere stati confezionati in Francia, durante la Rivoluzione, persino degli indumenti di pelle umana, è un fatto che non si può porre in dubbio. Che invece il Governo stesso, per quanto... di salute pubblica, avesse a tale scopo istituita un'apposita conceria, non è cosa che si possa con tutta sicurezza affermare, ma neppure si può escludere se si considera l'orrenda proposta fatta da Robespierre con un cinismo cui non giunse nella Rivoluzione russa nemmeno Lenin. Narra il dottore Alfonso Leroy, in un opuscolo da lui pubblicato a Parigi nel 1806, intitolato: *De la contagion sur les vaches, sur les bœufs et sur l'homme*, che nel 1793, precisamente in una seduta del Comitato di salute

pubblica, indetta per discutere circa i mezzi più opportuni per impedire la diffusione delle malattie contagiose cagionate dalla putrefazione dei corpi lasciati senza sepoltura sui campi di battaglia alla quale seduta lo stesso Leroy assisteva come perito medico a un tratto Robespierre, interrompendo la lettura della relazione presentata dai periti domandò loro:

— Non si potrebbe cittadini, per semplificare le cose far seguire le truppe da mandre di maiali che distruggerebbero i cadaveri?

Il Leroy, senza aggiungervi commenti, si limita a rilevare che la strana proposta non venne accolta, e solamente osserva che essa giunse sino all'esercito dove veniva ricordata in ogni occasione, cosicchè spesso si udiva ripetere dai soldati:

— *Tu iras loin, toi* (diventerai magari generale), *si les cochons de Robespierre ne te mangent pas en route!*

È un po' difficile mettere in dubbio l'autenticità di questo aneddoto narrato da un testimonio non sospetto in un libro puramente scientifico. Per onore dell'umanità è da pensare tuttavia che Robespierre non abbia fatto quella sua proposta seriamente, ma soltanto abbia voluto fare dello spirito. Spirito per altro che assai bene caratterizza l'uomo che mandò alla ghigliottina migliaia di vittime e giunse a permettere, se non

forse a suggerire, le *noyades* in massa praticate a Nantes dal suo degno proconsole Carrier.

Cortigiani di principi e adulatori del popolo in veste di tribuni furono sempre *ejusdem farinae*. Gli estremi si toccano sempre, e dei tiranni non meno abbominevoli dei Neroni e degli Ezzelini la storia ne registra molti anche tra i demagoghi.

CAPITOLO X.

Storia meravigliosa di un principe turco.

Abbastanza nota è la storia di quel principe turco Zizim o Djem, o anche chiamato Gjem, il quale dopo aver conteso il trono al fratello Baiazette II, vinto da questo, si rifugiò presso i Cavalieri di Rodi, che lo condussero in Francia, di dove poi venne a Roma. Pare che Innocenzo VIII volesse di lui servirsi per tentare grandi imprese contro i Turchi, ma nel più bello l'infelice Zizim, o Djem o Gjem che fosse, morì a Terracina del veleno con cui lo raggiunse l'amorevole fratello Baiazette, non potendo raggiungerlo col famoso palo paesano.

Sebbene meno note, altre storie vi sono di principi turchi passati tra i cristiani. Quella, per esempio, di Osman, figlio del sultano Ibraim, il quale sultano, avendo fatto voto di mandare uno dei suoi figli in pellegrinaggio alla Mecca per render grazie al Profeta dei favori che riteneva di avere da lui ricevuti, si era finalmente deciso di mandarvi l'ultimo figlio che gli era nato, e che era appunto Osman, allora dell'età

di soli tre anni. Lo mandò al santo pellegrinaggio insieme con la madre, la sultana Basseba, splendida e giovanissima bellezza georgiana. La sultana e il fanciulletto con numeroso e pomposo seguito erano stati imbarcati sovra un galeone di grandezza enorme, sontuosamente allestito, e scortato da altre quattro delle migliori navi da guerra che avesse la flotta ottomana; ma, mentre già stavano per avvicinarsi all'approdo, le navi turche furono improvvisamente e gagliardamente assalite da una squadra di piccole galere dei Cavalieri di Malta, i quali, sebbene di forze inferiori, riuscirono ad affondare le navi di scorta e s'impadronirono del galeone che portava la sultana col suo figliuolo.

Terribile era stata la battaglia, nella quale, oltre al comandante stesso delle galere di Malta Bois-Bodrant, perirono altri sette cavalieri di varie nazioni, tra cui un italiano, conte Scotti di Piacenza, e quasi duecento dei loro soldati e marinai; ma immensamente ricca fu la preda.

La sultana Basseba venne condotta col figlio a Malta, dove ebbe subito la protezione di Sua Eminenza il Gran Maestro dell'Ordine; e quanto al piccolo Osman, fu battezzato e poscia allevato in un convento dove, bene imbottito di letture ascetiche e di studi teologici, finì col farsi frate, consolandosi della perduta corona mondana con la speranza di quella celeste. Col nome

di Padre Domenico Ottomano, dell'Ordine dei Predicatori, scrisse anzi, a gloria dei Cavalieri di Malta che lo avevano salvato dall'inferno, un trattatello intitolato: *Salutem ex inimicis!* Rinnegato e maledetto da suo padre il Gran Sultano, il principe Osman si era fatto frate, e semplice frate rimase, e la sua storia, del resto semplicissima, è tutta lì. Ma forse ancor più a ragione si può applicare agli individui il noto proverbio: « Beati i popoli che non hanno storia! ».

Assai lunga invece e interessante è quella del sultano Jacaya, che io riassumo da un curioso volumetto stampato a Parigi, *chez Estienne Loyson,* nel 1670: nel quale volume quest'altra storia, molto movimentata, è chiusa in un capitolo, posto a guisa di appendice a quella del principe Osman suddetto. Titolo del libro è: *L'Histoire du Prince Osman fils du Sultan Ibrahim empereur des Turcs, et frère de Mahomet IV à présent regnant, depuis nommé le P. Dominique Othoman de l'Ordre des Frères Prescheurs. Où est décrit le Combat Naval des Chevaliers de Malthe, les intrigues du Serail et de la Porte au sujet de la Sultane et de son Fils, et l'Histoire du Sultan Jacaya.*

Questo Jacaya era figlio primogenito di Maometto III, e quindi prozio del ricordato Padre Domenico, ma, come si vedrà, di carattere e di

tempra assai diverso del nipote. Sua madre era cristiana poichè le donne ammesse nel serraglio dovevano osservare la legge di Maometto, essa a quella legge si era in apparenza assoggettata, rimanendo però segretamente cristiana, anzi cristiana tanto fervente da non poter sopportare il pensiero che il figliuol suo Jacaya invece di essere battezzato dovesse essere circonciso e crescere turco.

Tormentata da questo pensiero, per porre fine a' suoi scrupoli, decise di fuggire col bambino. e con molta astuzia vi riuscì, cosicchè potè poscia affidare il principino all'arcivescovo di Tessalonica che nascostamente lo tenne seco facendolo istruire ed allevare nella nostra fede. Giunto all'età di diciassette anni Jacaya, desideroso di vedere il mondo, fu inviato a compiere un viaggio d'istruzione in Grecia. Ivi lo raggiunse la notizia della morte del proprio padre Maometto e dell'assunzione al trono del fratello minore Acmet, ma il conforto della corona celeste sembra che per lui non fosse molto efficace, poichè a quella notizia si afflisse assai, e più lo confortò il pensiero di poter forse un giorno ricuperare con l'astuzia e col coraggio ciò che la sua cattiva fortuna gli aveva tolto.

Infatti, poco tempo dopo, avendo saputo che in Asia era scoppiata una ribellione contro il sultano, accorse colà, e fattosi riconoscere, si

mise alla testa dei ribelli e andò ad affrontare un grosso esercito inviato contro di lui da Acmet sotto il comando di Jefreden Pascià. Nella fiera battaglia che ne seguì il principe Jacaya, che dai suoi seguaci era stato acclamato sultano, fece prodigi di valore, ma il suo coraggio non fu aiutato dalla fortuna.

Ferito in varie parti del corpo, per non cadere nelle mani dei nemici, cacciò gli sproni nel ventre del cavallo, dandosi a fuga disperata, finchè il cavallo stesso cadde morto dinanzi la casa di un contadino. Ebbe la presenza di spirito di farsi credere un paggio di Jefreden, smarritosi nell'inseguire i fuggenti. Così fu salvo e dopo varie peripezie riuscì a ricoverarsi presso i Tartari, il cui sovrano egli tentò di persuadere a dargli aiuto per far valere i suoi diritti. Il Tartaro prima di acconsentire volle interrogare la sorte per vedere se questa lo favoriva, ma dopo aver gettato due dadi dei quali consultò i numeri a tre riprese, e dopo avergli scrutato bene le linee delle mani e i lineamenti del volto, gli dichiarò nettamente che la fortuna non era per lui e perciò si sarebbe ben guardato dal mischiarsi nelle sue faccende.

Il povero Jacaya era dunque nato davvero sotto cattiva stella e il noto motto virgiliano: *Audaces fortuna juvat* non valeva nulla per lui! Egli tuttavia non si perdette di coraggio e dopo

altri tentativi per trovare chi lo aiutasse nei suoi propositi, vedutili tutti riuscir vani, con un colpo di audacia addirittura enorme risolvette di andare in persona a Costantinopoli per ottenere almeno un soccorso finanziario dallo stesso sultano suo fratello. Si presentò facendosi annunziare come un gentiluomo straniero inviato dal principe Jacaya che, diceva, aveva lasciato in Italia ove l'alta sua condizione era stata riconosciuta da tutti i principi cristiani, e supplicava gli fosse assegnato un appannaggio proporzionato alla sua nascita, della qual cosa contentandosi avrebbe rinunziato ai suoi diritti all'impero.

Il sultano Acmet parve interessarsi molto della cosa, e dopo avere a lungo interrogato colui che si diceva inviato da suo fratello, e dopo essersi fatto ripetutamente narrare le peripezie di questo, lo congedò con buone speranze ordinandogli di ritornare il giorno seguente, che gli avrebbe dato la risposta da portare a Jacaya.

Il finto ambasciatore nel far ritorno alla casa ove aveva preso alloggio si accorse di essere seguìto, e poichè stava in continuo timore di essere scoperto, e temeva altresì di aver potuto destare, durante il lungo colloquio avuto col fratello, qualche sospetto sul vero essere suo, stimò prudente di abbandonare la notte stessa quella casa. Savio pensiero, perchè la mattina seguente

quella casa fu invasa da uno stuolo di giannizzeri guidati da un ufficiale che aveva l'incarico d'impadronirsi della sua persona!

Jacaya intanto era uscito dalla città e, dopo essere rimasto nascosto alcuni giorni entro una grotta, approfittò del passaggio di un personaggio polacco che rimpatriava. Unendosi al suo corteo ne seguì a piedi la carrozza attraverso la Valacchia e la Moldavia, finchè giunse a Cracovia, dove subito si mise in relazione col re di Polonia. Un ambasciatore turco che colà trovavasi era stato avvertito della fuga del principe, e avendo ricevuto l'ordine di impadronirsene, fece grandi istanze presso il re affinchè gli consegnasse Jacaya, aggiungendo alle istanze terribili minacce qualora alla sua domanda fosse stato opposto un rifiuto; ma il re di Polonia non volle saperne di violare il diritto delle genti consegnando chi aveva avuto da lui asilo. Il turco allora tentò di corrompere alcuni cosacchi della guardia reale perchè uccidessero il principe Jacaya, e il re informato di ciò fornì al principe larghi mezzi affinchè andasse a cercarsi più sicuro rifugio presso l'imperatore tedesco Ferdinando II.

Jacaya fu accolto assai bene dall'imperatore, e a Praga ebbe varie conferenze col generalissimo delle truppe tedesche, il celebre Wallenstein, che, sedotto dall'eloquenza del principe,

persuase l'imperatore a radunare un esercito con cui avrebbe invaso l'Ungheria e sollevato i popoli soggetti alla Turchia, i quali certamente avrebbero riconosciuto Jacaya quale loro legittimo sovrano. Si cominciarono i preparativi per la grande impresa, ma a rompere le uova nel paniere sopraggiunse Gustavo Adolfo re di Svezia che aveva alla sua volta invaso le terre dell' Impero e che inflisse al Wallenstein la tremenda sconfitta di Lutzen.

Il principe Jacaya vedendo che le faccende dell'imperatore si mettevano assai male, e non avendo più speranze per sè, andò in Francia, ove da Luigi XIII ebbe alcuni doni e molte buone parole.

In questo frattempo a Costantinopoli era morto il sultano Acmet, e il figlio di questo, Osman, era stato strangolato in una sommossa di giannizzeri, i quali avevano tratto dalla prigione, in cui da molti anni era rinchiuso, Mustafà, altro fratello del defunto Acmet, proclamandolo suo successore. Dopo però soli undici mesi di regno Mustafà era stato deposto a sua volta, e Amurat, fratello dello strangolato Osman, era stato messo al suo posto. Oltre a ciò, in mezzo a tutti questi mutamenti, un grande emiro dell'Asia si era ribellato e con un forte esercito già aveva attraversato tutta l'Anatolia per andare a Costantinopoli a ster-

minare i giannizzeri che avevano fatto morire il sultano.

Sembrava, dunque, che per Jacaya fosse finalmente giunto l'istante propizio per afferrare la corona che gli spettava, e perciò, stanco delle promesse di Luigi XIII non seguìte da fatti, venne in Italia e pregò il granduca di Toscana di armare alcune navi, proponendosi di raggiungere con esse dinanzi a Costantinopoli l'emiro ribelle. Dal granduca ebbe subito le chieste navi, ma quando Jacaya giunse ai Dardanelli seppe che l'emiro era già stato sconfitto, fatto prigioniero e... impalato! Per evitare la stessa fine non gli rimaneva quindi altro a fare che ritornarsene con le sue navi e con le pive nel sacco in Toscana. Di là andò poi a Roma e, poichè si professava cristianissimo, venne con molti onori accolto da Urbano VIII cui sorrideva il pensiero di cacciare per mezzo suo i Turchi da Terra Santa, al quale scopo tentò, ma inutilmente, di unire i principi cristiani in una nuova crociata. Riuscito vano anche questo tentativo, il principe Jacaya andò ad offrire i suoi servigi alla Repubblica di Venezia, ma, per colmo di disdetta, la Serenissima, che da secoli era in continua guerra coi Turchi, aveva proprio allora concluso con essi un trattato di pace!

Che giova con le fata dar di cozzo? deve avere alla fine esclamato il principe sfortunato. Fatto

sta che se ne andò allora in Albania a visitare certi suoi amici cristiani coi quali era stato in altri tempi in grande intimità, e trovandosi colà circondato da onori e da molto affetto, considerando che da venticinque anni, senza riuscire mai a nulla, correva pel mondo esposto a mille pericoli, si propose dopo tante fatiche di ridursi a vita tranquilla. Sposò una nipote del famoso Scanderberg, dell'antica famiglia dei Castrioti, e per dimostrare la sua completa rinunzia ai sogni ambiziosi che aveva sino allora vanamente inseguiti, rinunziò anche al titolo di principe e al proprio nome, assumendo il titolo più modesto di conte e il nome di Alessandro di Montenegro della contea del Montenegro, che apparteneva alla famiglia di sua moglie.

Cominciava appena a gustare la tranquillità di quella nuova sua vita quando seppe che il sultano Amurat, informato di quel suo ricovero, minacciava d'invadere il Montenegro. Il conte Alessandro, ex-principe Jacaya, per non attirare con la sua presenza grossi malanni sulla nuova sua patria, spontaneamente l'abbandonò, ritirandosi con la moglie in Dalmazia e poscia, per maggior sicurezza, a Torino presso il duca di Savoia. Quella fu l'ultima sua tappa perchè a Torino morì. Sua moglie rimasta vedova tornò nel Montenegro. Da essa egli aveva avuto due figli, un maschio ed una femmina. Il maschio

fu chiamato Maurizio perchè tenuto a battesimo dal principe Maurizio di Savoia. « Adesso il conte Maurizio di Montenegro, così conclude l'autore della *Histoire du Sultan Jacaya,* si trova al servizio dei Veneziani presso i quali gode altissima considerazione. Iscritto nei primi ordini della nobiltà, ha altresì un largo appannaggio come governatore della Dalmazia. La figlia, Elena di Montenegro, era stata dal padre affidata alla signora Fabroni allorchè tornando questa signora da Colonia, ove era andata a ossequiare Maria de' Medici nel viaggio pomposo colà fatto da questa regina, si era trattenuta a Torino. Il principe Jacaya, poi conte di Montenegro, aveva conosciuto la signora Fabroni a Firenze nella Corte Medicea, e a Torino insieme con la propria figlia le aveva affidato alcuni gioielli di grande valore da consegnare alla figlia stessa quando fosse giunta in età da marito, e la contessa Elena di Montenegro allevata con grande cura, per le sue rare qualità, per la sua bellezza e per l'alta sua nascita, forma oggi uno dei più begli ornamenti della Corte del Granducato di Toscana, dove le viene conservato il rango di principessa, sebbene maritata a un semplice gentiluomo di Pisa della Casa Biasi ».

Con quest'ultima notizia, che ho tradotto testualmente, si chiude la storia meravigliosa del

« Sultano Jacaya » da me riassunta nelle sue linee principali.

Vi è stata, dunque, in Italia un'altra Elena di Montenegro quasi tre secoli fa? Sarebbe, parmi, assai interessante ricercare se per avventura i conti di Montenegro, di cui si parla nella straordinaria storia da me esumata, sono tra gli antenati della dinastia che resse il piccolo Stato da contea e da principato salito al grado di regno, per scomparire essa pure nella bufera che travolse altre ben più potenti dinastie, ma che prima di finire ha dato all'Italia con un'altra Elena di Montenegro l'attuale sua graziosa ed amatissima regina.

CAPITOLO XI.

Genealogie straordinarie.

Il cenno relativo ad una interessante ed opportuna ricerca genealogica che dovrebbe farsi, col quale ho chiuso il precedente capitolo, m'induce a trattare un altro argomento assai ricco di curiosità storiche, non privo d'importanza e abbondantissimo d'amenità. È impossibile immaginare lo straordinario numero degli arricchiti dalla guerra che, appena questa fu terminata, si diedero a ricercare le origini illustri delle loro famiglie e che, proprio quando anche da noi socialismo e comunismo trionfavano, furono presi dalla smania di ornare le loro nuove dimore col proprio albero genealogico o con uno stemma per quanto possibile bello e fastoso! Proprietari di bar e di locande, calzolai e fornitori di ogni genere, pescicani insomma di ogni risma, non contenti di aver accumulato denaro con mezzi talvolta degni della forca, vollero altresì nobilitarsi, e non pochi di essi fanno adesso sfoggio di fantastici blasoni e vantano nobilissime genealogie fabbricate loro a poco prezzo da improvvisati mestieranti. Come dimostrerò più

innanzi, una delle cose più facili di questo mondo è il poter dare a chicchessia documentazione sicura che nelle sue vene scorre sangue... di Carlomagno! Non occorre quindi grande ingegno nè molta coltura per fabbricare genealogie e stemmi senza capo nè coda. Per tali buaggini un osservatorio molto propizio sono state e sono tuttora le grandi biblioteche pubbliche, ed io stesso in questi ultimi anni, prima di essere messo a riposo dal mio ufficio di bibliotecario nella Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma, pei compiuti quarant'anni di servizio, ho dovuto godermi un' invasione di genealogisti e di araldisti autodiplomati, ed assaporarmi una valanga di lettere chiedenti direttamente, magari « all'Illustrissima Signora Bibia Tega » o il « 1° stipido della Famiglia » o il « quadro geologico » di essa, od anche semplicemente « la mia stemma »!

Ma troncando questo preambolo, chè in verità non merita ulteriori divagazioni, comincio senz'altro dalle varie genealogie costruite per l'uomo che, alla fine del secolo XVIII, da modestissima condizione, con le sue doti intellettuali veramente superiori, seppe elevarsi ai più alti fastigi della potenza e della gloria.

Appena Napoleone divenne imperatore, vi fu chi fece derivare la sua famiglia dai Comneno, imperatori greci di Costantinopoli, fondando tale

discendenza specialmente sul fatto che vari principi di quella Casa avevano avuto il soprannome di *Calomeros,* che significa appunto « buona parte ». Vi fu chi tentò di dimostrare che i Bonaparte discendevano invece dai Partecipazio, famiglia che diede nove dogi a Venezia, uno dei quali *Bonus Particiacus,* stabilitosi poi a Treviso nel X secolo, sarebbe stato il capostipite dei Bonaparte; e vi fu anche chi, allacciando i Partecipazio alla *gens Iulia* di Roma, faceva risalire la prosapia del Cesare corso al primo Cesare addirittura.

Più modestamente un certo Cesari, nel 1800, con argomenti araldici indiscutibili, aveva trovato gli antenati di Napoleone nella Casa di Estwelf o Guelf di Germania; ma più tardi, nel 1842, Giorgio Sand, fondandosi su certe carte archiviali, dimostrava con evidenza non minore che la famiglia di Bonaparte era assolutamente francese perchè da tempo immemorabile stabilita in Provenza, con un tardivo ramo trapiantato in Corsica. È da notare però che quando il duca di Feltre, ambasciatore presso la Corte d'Etruria, poco dopo l'incoronazione di Napoleone a Parigi, mandò in Francia una genealogia napoleonica dalla quale appariva a luce meridiana che la famiglia Bonaparte era un ramo della Casa Medici di Firenze, illustrata anche da una Bonaparte che vi figurava come

madre del papa Niccolò V, e la stampa francese di quella genealogia aveva fatto grande chiasso, lieta di trovare nel sangue del nuovo sovrano quello di due famose regine di Francia, Caterina e Maria de' Medici, lo stesso Napoleone fece allora inserire nel *Moniteur* del 26 messidoro, anno XIV (14 luglio 1805), la seguente nota:

« Venne pubblicata nei nostri giornali una ge« nealogia altrettanto ridicola quanto sciocca « della Casa Bonaparte. Siffatte ricerche son ben « puerili, perchè a tutti coloro i quali doman« dassero da quale tempo dati la Casa Bona« parte è molto facile la risposta. Essa data dal « 18 brumaio.

« Come mai, nel secolo in cui viviamo si può « essere tanto goffi da credere che il pubblico « si possa divertire con simili baggianate? E « come si può avere sì poco tatto, e sentir sì « poco ciò che si deve all' Imperatore, dando im« portanza al ricercare chi sieno stati i suoi « antenati?

« Soldato, magistrato e sovrano, egli deve « tutto alla sua spada e all'amore del suo « popolo.

« Se il compilatore di quella genealogia ha « creduto col suo lavoro di corteggiare l' Impe« ratore, è proprio il caso di dirgli che non vi « è individuo più pericoloso di un amico imbe « cille! ».

Sua Eccellenza il duca di Feltre era servito.

Che questa nota sia stata scritta o dettata dallo stesso Napoleone non è da porsi in dubbio, perchè chi mai avrebbe osato ricordare nel *Moniteur* che la Casa Bonaparte datava dal 18 brumaio, ricordare cioè il colpo di Stato che rese Napoleone padrone della Francia e a cui dovette quindi la sua fortuna?

Ma la genealogia più curiosa, relativa al grande imperatore, è quella che lo faceva discendere direttamente da Luigi XIII, il quale sarebbe stato suo bisnonno.

Nel *Memoriale di Sant'Elena,* alla data di venerdì 12 luglio 1816, è riferita una conversazione che lo stesso Napoleone ebbe quel giorno co' suoi famigliari intorno alla leggenda della famosa « Maschera di ferro » e alla discendenza di lui Napoleone da questo misterioso personaggio. Tutti a Sant' Elena eran d'accordo nel ritenere col Voltaire, col Dutens e con molti altri scrittori, assolutamente vero ciò che trovasi narrato nelle *Mémoires de Richelieu,* e cioè che il famoso prigioniero rimasto noto nella storia col soprannome di « Maschera di ferro » fosse il figlio primogenito di Luigi XIII e di Anna d'Austria, spogliato del trono dal fratello, che regnò in sua vece col nome di Luigi XIV, e costretto nella sua prigionia a tenere con una ma-

schera di ferro coperto il viso perchè troppo somigliava a quello del padre.

A questo racconto si appiccicava la seguente coda. Quando quel principe infelice era detenuto a Santa Margherita, s'innamorò della figlia del governatore di quell'isola, M.lle de Bonpart, e col consentimento della Corte la sposò. Da quel matrimonio nacque un figlio, che all'età di due anni fu trasportato in Corsica, ove con grandi raccomandazioni fu affidato alle cure di una buona persona, che lo allevò, e il cognome materno che gli era stato dato nel linguaggio italiano del luogo si trasformò in Buonaparte. Si aggiungeva inoltre a Sant'Elena, che di tutto ciò vi erano le prove, perchè in una chiesa di Marsiglia si trovava registrato l'atto matrimoniale della... « Maschera di ferro »!

Pare dunque che nel suo esilio Napoleone non avesse più in fatto di ricerche genealogiche le stesse idee di quando, come abbiam visto, scriveva o faceva scrivere nel *Moniteur: Peut-on être assez ridicule pour amuser le public de pareilles balivernes?* Ma anche il suo piccolo imitatore, Napoleone III, pensava che talvolta anche le *balivernes* possono servire a qualche cosa: e infatti, nel 1858, con decreto imperiale, diede formale incarico al cavaliere Federico De Stefani di fare ricerche intorno all'origine della famiglia Bonaparte, e a questo scopo lo mandò in

Italia munito di commendatizie che valsero a spalancargli gli archivi dei Governi italiani di Parma, di Modena, di Toscana e degli Stati pontifici.

Probabilmente in quell'anno, più che all'unità d'Italia, Napoleone III pensava a regalare qualche pezzo del nostro Paese a qualcuno dei suoi parenti, in particolar modo il Granducato di Toscana al cugino Girolamo; perciò gli stava molto a cuore poter dimostrare che la sua famiglia era già fiorente ed illustre in Italia all'epoca fulgida dei liberi Comuni. Poi gli avvenimenti fecero mutare i suoi disegni, cosicchè dovette invece contentarsi della Savoia e della Contea di Nizza, e non per la propria famiglia, ma per la Francia! Il cavaliere De Stefani compì nondimeno le sue ricerche, dalle quali risultò, secondo la relazione da lui mandata all'imperatore, che i Bonaparte discendevano infatti da genti italiane e precisamente della Marca Trevigiana, ma che però un paio di secoli innanzi, invece di Bonaparte, si chiamavano... Malaparte!

Come e perchè fosse avvenuta questa curiosa metamorfosi si può leggere distesamente in un opuscolo che porta il seguente titolo alquanto prolisso: « I Malaparte e i Bonaparte nel primo centenario di un Bonaparte Malaparte, operetta compilata dall'autore della *Storia dei Ladri del*

Regno d'Italia, Torino 1869 ». Autore della *Storia dei Ladri* era il famoso fondatore dell'*Unità Cattolica,* il reverendo teologo Don Margotti.

A dimostrare quanto sia facile fabbricare delle genealogie, dirò così, occasionali, citerò quella pubblicata dal *Gaulois,* il 27 novembre del 1893, quando scoppiarono in Francia i primi entusiasmi per l'alleanza franco-russa.

In un articolo di prima pagina intitolato « Una conversazione col principe Napoleone » si leggeva nel detto giornale questa meravigliosa... notizia storica:

« Anna di Russia, figlia di Jaroslaw, il se-« condo granduca cristiano di Mosca, sposò En-« rico I re di Francia, e questa è l'unica alleanza « di tale genere che sia corsa tra la Francia e « la Russia, perchè i pregiudizi religiosi che fe-« cero andare a monte le nozze progettate tra « Enrico III ed Elisabetta d'Inghilterra impe-« dirono anche quelle progettate tra Napoleone I « e la sorella dello czar Alessandro I.

« Questi pregiudizi nell'età che chiamiamo « barbara del medio evo non esistevano ancora, « e Anna di Russia aveva potuto condurre seco « alla Corte capetingia i propri cappellani e pra-« ticare il culto greco. Quando suo figlio Fi-« lippo I salì al trono, essa si ritirò in Russia, « ove tornò con due altri suoi figli, uno dei quali « fu il capostipite della Casa d'Holstein; e,

« com'è noto, l'attuale czar di Russia appar« tiene appunto a questa Casa e discende dai « Romanoff soltanto in linea femminile, ma è un « capetingio diretto ».

Da questa notizia l'articolista traeva la naturale conseguenza che lo czar, come discendente in linea retta da Ugo Capeto, poteva far valere i suoi diritti alla Corona di Francia! La notizia straordinaria aveva però il difetto di peccare alquanto dal punto di vista dell'esattezza storica: perchè è vero che Anna di Russia, rimasta vedova, fece ritorno al suo paese, ma, quando ciò avvenne, essa era vedova per la seconda volta, e cioè del suo secondo marito, Raoul il Grande, conte di Grépy e di Valois; e dei figli che aveva avuto dal primo marito, il re di Francia Enrico I, la storia, oltre a Filippo I, non conosce che Roberto, morto fanciullo, e Ugo conte di Vermandois, vissuto e morto in Francia.

Se dunque nelle vene degli Holstein-Romanoff scorre sangue capetingio, questo può essere per essi nello stesso modo che potrebbe essere per qualunque altro europeo.

Quando si tratta di genealogie che risalgono al X e all'XI secolo, diventa impossibile, arrivati a quell'epoca, venir fuori con affermazioni sicure. Se si considera che risalendo a sole dodici generazioni, vale a dire soltanto a circa il secolo XIV, ogni individuo conterebbe già 4096

ascendenti d'ambo i sessi, è presto veduto quale numero sterminato di ascendenti potrà contare per poco continui a risalire il corso dei secoli. Noi, infatti, abbiamo tutti 2 genitori e, tra maschi e femmine, 4 nonni, 8 bisnonni, 16 avoli, 32 bisavoli, 64 trisavoli, 128 arcavoli, 256 bisarcavoli, 512 trisarcavoli, e così continuando possiamo contare più di un milione di avi alla ventesima generazione, e molti milioni quindi se risaliamo fino a Carlomagno; e poichè questo imperatore fu allietato dalle molte sue mogli, Amiltrude, Desiderata, Ildegarda, Ermengarda, Fastrada, ecc., di numerosissima prole maschile e femminile, ne consegue che molto facilmente uno qualunque tra i molti milioni di avi propri che chiunque di noi può contare nell'ottavo secolo chi potrebbe esser figlio d'un figlio o d'una figlia di Carlomagno, cosicchè aveva pienamente ragione quel tale il quale sosteneva che la nobiltà d' Europa, e, si potrebbe aggiungere, anche la non nobiltà, o per via diretta o per via di donne, deriva tutta da Carlomagno!

Grazie appunto a questa grande facilità di poter collegare, specialmente per via di donne, la propria stirpe a quella di qualche sovrano, per poco le memorie genealogiche di una famiglia salgano a ritroso nel cammino dei secoli, vediamo che non vè n'è alcuna di data alquanto antica che non vanti sangue reale nelle vene o

non sfoggi magari parentele reali a tutto andare, come, ad esempio, la famiglia francese Du Plessis-Richelieu, la cui storia, scritta dal conte di Rochechouart, così incomincia: *La très-illustre maison Du Plessis-Richelieu est issue, par femmes, de deux empereurs, cinq roys de France, deux roys d'Angleterre, d'un roy de Castille, d'un roy de Leon...* Questa stessa facilità ci spiega altresì il grande numero e la grande fecondità dei genealogisti d'occasione: e chi volesse divertirsi con amenità genealogiche di questo genere può leggere, per esempio, nel XXII volume degli « Atti dell'Accademia Olimpica » di Vicenza (1° semestre 1888, pag. 105) la conferenza dell'abate Domenico Bortolan, ove è narrata la storia curiosa del processo fatto nel 1700 a un tal Francesco Tommasini, di professione genealogista, il quale, dopo aver pubblicato a Vicenza una *Historia di dodici famiglie delle Nobili di questa città*, e dopo averne avute molte lodi e correlativi compensi dalle famiglie da lui istoriate, aveva poi scritto e stampato alla macchia, vendendolo di nascosto, con grande delizia del pubblico... ignobile, un libercolo ove rivelava con quali trucchi aveva fabbricato quelle genealogie, e come la tale famiglia che egli aveva fatto discendere, poniamo, da Cangrande della Scala, scendeva invece in linea direttissima dal tal'altro suo nonno... ciabattino! Insomma, le

mistificazioni da lui elaborate erano messe in piazza con grande scandalo di tutta la nobiltà; donde la denunzia del libello al magistrato da parte di molti nobili, i quali invocavano «i fulmini più infocati per incenerire carte tanto perturbatrici et per gastigare criminosi cotanto esecrandi».

Fra le amenità genealogiche di vario genere che posso offrire ai lettori non sono tra le meno interessanti quelle che si riferiscono alle vantate antichità di talune nobili famiglie. In generale l'antichità della stirpe è infatti il pregio principale di cui suole gloriarsi la nobiltà, e a cui troppo spesso pospone persino le gesta più illustri se sono di data troppo recente, senza badare che, dando troppo peso esclusivamente a quel titolo, si finisce col porre sè stessi al disotto degli animali, poichè in fatto di sangue antico il più nobile gentiluomo non potrebbe competere, per esempio, col proprio cavallo, essendo scritto nella Bibbia che Iddio creò gli animali prima dell'uomo! Si capisce che il discendere dagli Scipioni poteva essere in Roma un titolo d'onore, come attualmente in Italia può e deve essere titolo d'onore il chiamarsi, per esempio, Garibaldi; e si capisce altresì come simile onore debba essere in pari tempo quasi solenne impegno di battere la stessa via di altissime virtù che quel nome hanno illustrato; donde il vecchio e

logico adagio: *Noblesse oblige.* Ma il far valere come diritto alla pubblica stima niente altro che delle vecchie pergamene, senza nulla aver fatto per meritarla, può far toccare a simile pretesa il colmo del ridicolo, come lo dimostrano i vari aneddoti ameni che posso a questo riguardo riportare.

Per cominciare anche in questo campo la mia rassegna, ricorderò la genealogia che sopra qualunque altra vanta davvero la più remota antichità, quella cioè della famiglia francese dei Croy, pubblicata da Jacques de Brye in Anversa nel 1620, e intitolata: *Descente des Croy depuis Adam.* In un esemplare di essa, che fu conservato per varie generazioni nella famiglia dei Croy, e che ora è posseduto dal marchese di La Roche Thulon, erede di quella estinta famiglia, si trova inserito nelle prime pagine un disegno a penna, eseguito da eccellente artista, che illustra in modo assai curioso la discendenza dei Croy da Adamo.

Esso rappresenta il principio del diluvio universale con l'Arca pronta a galleggiare. Il Signore grida dall'alto dei cieli:

— Noè di Croy, hai salvato i tuoi archivi?

E Noè in ginocchio, con le braccia incrociate, risponde:

— Signore, li ho già riposti nell'Arca!

Se tutto ciò non fosse abbastanza noto, ci sa-

rebbe da credere che si tratti piuttosto della spiritosa trovata di un umorista, anzichè di cosa narrata sul serio; ma la vanità umana è così fatta da poter affrontare e sopportare persino il grottesco.

Aggiungo intanto fin d'ora che nel Seicento alcune altre famiglie di Francia, di Spagna e anche di altre nazioni, facevan pompa di una consimile grottesca documentazione della loro ridicola vanità nobiliare, perchè si conoscono alcuni quadri di quell'epoca, relativi a famiglie nobili, o che pretendevano di esser tali, rappresentanti parimenti il diluvio, con un angelo tra le nubi che grida: « Salvate le carte della famiglia X o della famiglia Y »!

I Croy tuttavia potevano far notare che per le altre famiglie il Signore si era contentato di mandare un angelo, ma di essi se ne era occupato... in persona!

Il Moreri trova la *Descente des Croy depuis Adam* abbastanza dimostrata, e con una serietà la quale, a dire il vero, palesa alquanto l'ironia, dice che i documenti « in appoggio » sono *à la portée de tout le monde*. Infatti, egli osserva, quella genealogia è divisa in tre periodi, il primo dei quali, che va da Adamo a Jafet, non può esser messo in dubbio, perchè è preso dalla Bibbia; il secondo periodo della genealogia dei Croy è tolto da antiche storie tedesche che riannodano

a Jafet i primi re d'Ungheria; il terzo periodo, infine, allaccia a quei primi re d'Ungheria la stirpe dei Croy. Ma la grande autorità del *Dictionnaire Historique* del Moreri era da molto tempo offuscata, quando nel 1821, in una causa civile sostenuta dai Croy dinanzi alla Corte di Parigi, venne dimostrato che la loro vantata discendenza dai primi re d'Ungheria non era affatto... dimostrata, cosicchè la lunga catena genealogica, che li attaccava direttamente ad Adamo, veniva miseramente spezzata!

Del resto, come già ho osservato, la pretesa di far risalire l'antichità della propria famiglia sino al primo comune progenitore era negli scorsi secoli abbastanza diffusa. Il Misson, nel suo *Voyage de Brabant* (La Haye, t. III, pag. 112), a proposito della famigerata genealogia dei Croy da lui veduta nella biblioteca di un convento di Lovanio, dice che nel paese di Galles, a quanto gli era stato accertato da un gentiluomo inglese, vi erano parecchie famiglie che producevano una analoga genealogia, ed aggiunge che se coloro che ne traevano vanto avessero conosciuto il *Trattato del Blasone* del Le Féron, il quale insegna che il blasone di Adamo portava una foglia di fico al naturale in campo azzurro, avrebbero disprezzato ogni stemma e non ne avrebbero voluto altro.

E non dissero, aggiunge ancora, di trovare pur

anco qualche nobile di antichità ancor più remota di quella dei Croy, e cioè qualche nobile preadamita!

Altre famiglie, se non pretesero di risalire fino ad Adamo, vi giunsero tuttavia assai vicino, come, ad esempio, quella dei Sales, i quali, convinti di arrivare per lo meno più in là del patriarca Abramo, assunsero la boriosa divisa: *Antequam Abraham fieret ego sum!*

Altre vollero poi compensare la minore antichità della loro prosapia con una tanto più fulgida parentela, come i De Lévis, che vantarono sempre a loro grande titolo di onore di essere *cugini della... Madonna!* Allorquando il duca Maria Gastone De Lévis ottenne di essere ammesso nell'Accademia di Francia, fondata, come è noto, dal cardinale di Richelieu, circolò a Parigi un gustoso epigramma che terminava: *Il est juste d'unir le cousin de la Vierge à la fille d'un Cardinal!*

Ma se i De Lévis erano parenti della Madonna, i Pons, dal canto loro, pretendevano di discendere da Ponzio Pilato, e nella storia dei duelli celebri trova posto quello avvenuto fra due membri delle dette famiglie, cagionato da un diverbio avvenuto tra essi dinanzi a una pittura rappresentante la crocifissione, nel quale diverbio un De Lévis aveva detto a un Pons, usando uno

stile, dirò così, più colorito di quello con cui io traduco:

— Guardate un po' a qual triste sorte il vostro antenato Ponzio Pilato ha ridotto il mio antenato Gesù Cristo!

Prudenzo di Sandoual, vescovo di Pamplona, nella sua *Vita dell'Imperatore Carlo V*, ha compilato una « Genealogia della Casa d'Austria spiegata da padre in figlio », facendo anche lui cominciare da Adamo quell'augusta famiglia.

L'altezza a cui le circostanze e la fortuna, più che le sue personali qualità, avevano portato Carlo V, che agli occhi dei suoi contemporanei parve un nuovo Carlomagno, interessò naturalmente all'opera del vescovo di Pamplona tutto il mondo erudito d'allora; e non mancarono i critici i quali, pur ammettendo che la prima parte della genealogia imperiale da lui compilata non poteva essere posta in dubbio, perchè fattaci conoscere per mezzo di Mosè dallo stesso Spirito Santo, si scandalizzarono tuttavia e protestarono contro la seconda parte, accusando persino di empietà l'autore che aveva osato di unire alle verità dei sacri libri le favole pagane relative all'assedio di Troia. La polemica su questo argomento si fece assai nutrita, distinguendosi tra gli altri Annio da Viterbo e l'abate Tritemo, i quali presero a sostenere il vescovo di Pamplona e pretesero di aver definitivamente assodato coi

ma, uno schiaffo fu causa diretta della pugnalata che nel 1854 pose termine alla sconcia tirannia del giovane duca Carlo III di Borbone. Donnaiuolo impenitente, questo piccolo sovrano non si contentava di avere numerose amanti, sulla qual cosa la duchessa sua moglie, Luisa Maria, nipote di Carlo X re di Francia, avrebbe certamente chiuso un occhio, e magari tutti e due, come più o meno nei matrimoni di sovrani le regine furono sempre costrette di fare. Ma un giorno Carlo III annunziò alla moglie che ad una prossima festa di Corte avrebbe invitato e avrebbe a lei presentato una signora che in quel momento era appunto la sua amante più in vista. A questo la duchessa si ribellò, e ne sorse un'acre discussione conclusa con uno schiaffo che, ad una frase molto aspra della moglie, l'impulsivo duca non seppe trattenere. Luisa Maria, rimasta un istante allibita, disse freddamente: *Charles, c'est trop!*, e se ne andò. Pochi giorni dopo il duca moriva assassinato sulla pubblica via, ed era appena spirato che già in tutta la città veniva affisso il manifesto in cui la duchessa vedova assumeva la reggenza in nome del figlioletto Roberto (il futuro padre dell'ultima sovrana austriaca, l'imperatrice Zita). Quel manifesto, che dovette pertanto essere stampato prima della morte del duca, cominciava così: « Essendo piaciuto alla Divina Provvidenza di chiamare a sè

l'Augusto Nostro Consorte... ». Un annunzio di morte che cominciava con un'espressione di piacimento era alquanto strano, ma non sorprese i Parmigiani che, per le indiscrezioni dei camerieri e degli impiegati di Corte, ben conoscevano i torti del defunto verso la consorte, e pei quali era fresca fresca la storia dello schiaffo e della freddissima minacciosa risposta: *C'est trop!* Si sapeva altresì che il giorno dell'attentato, mentre Carlo III, in compagnia d'un suo aiutante di campo, si tratteneva a piedi sullo Stradone (passeggio pubblico) a sbirciare specialmente le belle popolane (e fu appunto durante questo suo passatempo favorito che venne pugnalato), passò una carrozza di Corte con entro la duchessa la quale, fatta fermare la vettura, aveva invitato il marito a salire, al che egli si rifiutò sghignazzando e ripetendo al proprio aiutante la vecchia spiritosaggine di Federico il Grande: « La donna è come la coteletta: bisogna batterla perchè diventi tenera! ». A morte avvenuta quell'invito venne invece in Parma interpretato come un pentimento della duchessa, la quale ben conoscendo la sorte apprestata a suo marito, volle tentare di salvarlo. Ma ciò che più valse a radicare nei Parmigiani la convinzione della complicità della duchessa nell'uccisione del duca, e che quindi questa fosse conseguenza di una vendetta coniugale, fu il fatto che il sicario Carra, autore prin-

dei suoi *hidalgos* per far valere i propri incontrastabili diritti!

Anche Giulio Cesare ci teneva alla sua origine troiana e alla discendenza da Julo della *Gens Julia* a cui apparteneva; ma egli non era a ciò indotto da una meschina vanità. Forse che Julo e lo stesso Enea, nonno di Julo, erano personaggi a Cesare superiori? E non poteva egli, come più tardi Napoleone, avere piuttosto lui stesso il vanto di essere fondatore di magnanima stirpe? Se però si considera che, secondo una sacra leggenda, a' suoi tempi ancora accreditata tra il popolo, Enea era nato dal connubio del vecchio Anchise con la divina Afrodite, è presto capito quale interesse aveva il grande romano a consolidare la credenza della sua origine celeste; anzi, in questo fatto vediamo una prova delle sue aspirazioni al potere assoluto.

Fino a che era stato un semplice cittadino, egli aveva onorato Venere sotto il nome di « Vincitrice », e *Venus Victrix* fu infatti la parola d'ordine che aveva dato a' suoi soldati nella giornata di Farsaglia, che decise la sorte di Pompeo; ma diventato padrone di Roma, dedicando un tempio a Venere, preferì chiamarla « Genitrice », perchè il titolo di « Madre » rendeva popolare la sua vantata genealogia divina. Con questo egli imitava i grandi monarchi d'Oriente, i quali facevano risalire la propria dinastia a qualche di-

vinità. Più che obbedienza e rispetto, questi monarchi esigevano addirittura un culto dai loro soggetti; e per essi era quindi assolutamente necessario discendere dal cielo: tantochè Tolomeo Filadelfo, figlio di un generale di Alessandro il Grande, essendo uscito troppo di recente dal popolo per poter vantare un'origine celeste, per meglio assicurarsi il trono di Egitto toccatogli nella contrastata eredità di Alessandro, in mancanza di meglio fece dai sacerdoti egiziani collocare con grande pompa tra le divinità la propria madre Berenice e la propria moglie e sorella Arsinoe, imparentandosi così egli pure, in modo assai spiccio, col cielo.

CAPITOLO XII.

Altre curiose genealogie.

Come ho già dimostrato, non c'è bisogno di risalire fino ad Adamo per ritrovarci tutti fra noi parenti, poichè basta arrivare soltanto a Carlomagno. Questo fatto dava quasi sicuramente ragione a quel nobile olandese il quale si presentò a Cristiano VII, re di Danimarca, allorchè nel 1766 questo sovrano passò per l'Olanda, e gli mostrò una propria genealogia da cui risultava che essi, in quattordicesimo o quindicesimo grado, erano parenti. Se non che il re danese con molto spirito gli rispose:

— Cugino, io sono qui in incognito. Fate come me!

Molte volte, però, certe vantate origini non esistono neppure nelle famiglie il cui nome ed i cui titoli nobiliari fanno credere facilmente che esse discendano da antiche storiche prosapie.

Una sera d'inverno del 1415, Pandolfo Malatesta, Filippo Arcelli, Lancellotto Beccaria ed altri nobili lombardi si erano adunati in una stalla del castello ducale di Pavia per accordarsi circa la soppressione da essi deliberata dell'odia-

tissimo tiranno Filippo Maria Visconti, il noto delinquente coronato che, tra le sue belle gesta, poteva contare quella di aver fatto mozzare il capo alla propria moglie Beatrice di Tenda, alla quale pur doveva in massima parte la sua grande potenza. Disgraziatamente pei congiurati essi non si erano avveduti che nella mangiatoia dei cavalli era sdraiato, per riposare, un garzone stalliere, un certo Domenico Aicardi, il quale così potè udire il piano della congiura, e andò a svelarlo al duca. La strage orrenda che Filippo Maria fece fare non dei congiurati soltanto, ma di quanti potè avere tra le mani delle loro famiglie, e gli atroci martirî che loro inflisse nei sotterranei del castello, riempiono una delle più obbrobriose pagine della storia. La spia Aicardi ebbe dal salvato tiranno ricchezze e onori in grande copia, tra cui persino quello di aggiungere al proprio cognome Aicardi quello dello stesso salvato Visconti. Il figlio di Domenico Aicardi-Visconti per certe sue bravure teppistiche ebbe il soprannome di Scaramuzza, e fu chiamato, ommettendo l'Aicardi, per brevità Scaramuzza-Visconti. Nelle successive generazioni anche il soprannome cadde e venne posto in oblìo, cosicchè i discendenti di quegli Aicardi vennero semplicemente chiamati Visconti, e da essi derivano parecchie delle odierne famiglie di questo nome.

Ho riportato questo fatto di antica cronaca,

illustrato con nuovi documenti dal dottor Giuseppe Boni nel suo lavoro storico: *La donazione di Broni a Giorgio Visconti Scaramuzza* (Pavia, 1899), perchè ci mostra uno dei tanti modi con cui si sono formati, modificati e cambiati i' nomi delle famiglie; la qual cosa permise a uno scrittore francese, il visconte A. de Royer, passando in rassegna nella *Revue des Revues* del 1898 le più illustri casate di Francia, di dimostrare che a mala pena dieci su cento dei loro membri attuali appartengono realmente alle famose prosapie di cui mantengono vivi i nomi, e forse uguali risultati si avrebbero facendo un'analoga rassegna delle antiche famiglie storiche che tuttora perdurano in Italia o in ogni altro paese. Questo non toglie che in generale quanti posseggono, chi sa come, un nome reso celebre da qualche storico personaggio, sia pure della più remota antichità, non si ritengano da esso discendenti; e così vediamo nel tomo VI del *Nobiliaire Universel* del Magny, che le molte famiglie francesi di cognome l'Hermite, sieno esse di Provenza o di Picardia, della Normandia o del Limosino, derivano tutte in linea retta da Pietro l'Eremita, il famoso predicatore delle Crociate, di cui la storia non dice che avesse moglie; e nell'albero genealogico dei l'Hermite de la Rivière è fatto posto anche a quel Tristano l'Eremita, altro personaggio storico assai celebre, ma per opere tuttavia di altro

genere; poichè, come è noto, immortalò il proprio nome quale *exécuteur des hautes-œuvres* di Luigi XI!

L'eguaglianza del nome indusse persino taluno, altrettanto vanitoso quanto ignorante, a proclamarsi discendente da un personaggio di pura immaginazione, come chi chiamandosi, poniamo, Montecristo, si vantasse nipote o pronipote del Conte di Montecristo... di Alessandro Dumas.

Anche di questo citerò un esempio. In Provenza l'*Escrivette* è la protagonista di una delle più belle romanze popolari colà conservate dalla tradizione, e che al pari della fiaba di *Cenerentola* e di altre simili novelle popolari viene narrata, con più o meno notevoli varianti, in molti altri paesi; e della romanza l'*Escrivette* si sono occupati non pochi insigni studiosi, tra gli altri Francesco Mistral in Provenza, e da noi Costantino Nigra, che fece un esame comparativo della romanza provenzale con quella analoga piemontese. Ebbene, nella *Revue Félibréenne* del 1898 (tomo XIV, pag. 9), è raccontato che a Montpellier, proprio nel cuore della Provenza, era andato a stabilirsi un esule carlista, certo Escrivay di Monestirol, il quale si spacciava come discendente diretto della famosa *Escrivette,* e con faccia tosta meravigliosa indicava la torre del villaggio di Mireval, presso Montpellier,

quale avanzo del castello della sua avventurosa antenata!

A scusare, se non l'asineria, la vanità nobiliare del Signor Escrivay de Monestirol, è giusto notare che dalla guerra carlista costui aveva portato nel suo esilio un'abbondante ricchezza, e tutti sanno che nulla havvi di meglio per generare la vanità quanto il connubio dell'ignoranza col denaro. Anche la celebre madama Pompadour, modestissimamente nata Colin-Poisson, ci teneva a farsi credere uscita da una famiglia di nobiltà tanto antica da perdersi addirittura nella notte dei tempi, e incaricò l'araldista D'Hozier di fabbricarle una genealogia quanto più potesse remota. Il D'Hozier, che era un uomo coscienzioso, non riuscendo ad appagare il desiderio della reale favorita, nicchiò a lungo, e molte volte si fece ripetere l'invito, sinchè alla fine non riuscendo più a schermirsi altrimenti, le rispose con un'audacia a cui dovette in seguito le sue disgrazie:

— Signora, le due più antiche famiglie dei Colin che sono riuscito a rintracciare sono quelle di *Colin-Maillard* e di *Colin-Tampon* (nomi di giuochi fanciulleschi); ma quanto a quella dei Colin-Poisson non sono riuscito... a pescarla!

Questa manìa negli individui, nelle famiglie ed anche nelle nazioni, di ricercare i loro progenitori tra i più famosi eroi dell'antichità,

rende, pel suo contrasto, tanto più curiosa e interessante l'origine che a sè stessi attribuiscono i Tibetani quale ci venne fatta conoscere dal Padre Ippolito Desiderj nella Relazione del suo viaggio nel Tibet, riportata da Carlo Puini nelle *Memorie della Società Geografica italiana* del 1904 (vol. X, pag. 39). Ritengono i Tibetani che una donna cinese, di nome Mon, erasi smarrita tra i monti che circondano il loro paese, nè più riusciva a trovare il cammino per tornare nella sua patria. Mentre inconsolabile stava piangendo la sua sorte, un grande scimmiotto con molte dimostrazioni di festa le portò dei frutti selvatici, si addomesticò poco a poco con essa, continuò in quella guisa a sostentarla, e tanto oltre avanzò la sua familiarità, che l'infelice donna ebbe da quello scimmiotto vari figli, dai quali discendono gli odierni abitanti del Tibet!

Poichè ho fatto cenno qui sopra di famiglie da gran tempo estinte e che sopravvivono soltanto in apparenza, grazie al nome illustre trasmesso ad estranei, il che può accadere in vari modi sui quali per non dilungarmi troppo non mi trattengo, debbo rilevare altresì che esistono viceversa nobilissime famiglie credute estinte, ma che in realtà tuttora sopravvivono nascoste talvolta sotto casati assai modesti.

Tra le famiglie più illustri e potenti d'Italia che ebbero il loro massimo splendore dall'XI al

XIV secolo, rifulse in particolar modo quella bolognese degli Asinelli. Come è noto, questa famiglia diede nel XII secolo vari consoli alla sua città e condottieri agli eserciti bolognesi contro il Barbarossa, e il duce dei crociati bolognesi che partirono nel 1217 per la liberazione di Terra Santa, e molti altri insigni personaggi, tra cui quel Piero degli Asinelli, al quale fu dato a custodire il re Enzo, fatto prigioniero dai bolognesi. Per testimoniare nei secoli la propria potenza, la detta famiglia eresse nella sua dimora, a sovrastare le torri di tutte le altre famiglie patrizie della città, quella famosissima cui è tuttora raccomandato il nome degli Asinelli, e Gerardo degli Asinelli, che la inalzò, potè maritare le sue due figliuole nella Casa sovrana dei Malatesta, Signori di Rimini, di Cesena, di Pesaro e di Fano.

Ma avverte un vecchio mònito della sapienza popolare:

Questo mondo è fatto a scale,
Chi le scende e chi le sale...

e nei vari articoli, che nel 1923 dedicai in *Minerva* alle « Trasmigrazioni sociali », vale a dire a quella legge naturale di mutazioni e di sovrapposizioni per cui, come avviene nelle cellule di ogni organismo vivente, gli individui e le famiglie continuamente si alternano nelle varie classi sociali, soprattutto in quelle più elevate, le quali

senza tale continuo rinnovamento, o se anche soltanto questo si rallenti, ristagnano e imputridiscono, nei detti articoli, parlando della decadenza e della estinzione delle famiglie aristocratiche, ho potuto appunto rilevare che mentre molte di esse sussistono tuttora solo in apparenza, perchè nelle vene degli individui che ne portano il nome non scorre neppure una goccia del nobile sangue di cui si vantano, altre invece, ritenute estinte, tuttora sopravvivono sotto altri nomi in famiglie divenute magari proletarie. Avviene talvolta che in qualcuna di queste famiglie cotanto decadute l'antico valore « risurga per li rami », ritrovi cioè in qualche suo nuovo rampollo un germe fecondo dell'antica virtù di sua stirpe, riconducentela a nuova ben meritata grandezza.

Tale è appunto il caso dell'illustre famiglia bolognese degli Asinelli, la quale nel XV secolo cambiò il proprio cognome assumendo quello oscuro di Saldini, e parlando di questi Saldini aggiunsi incidentalmente: « Ho motivo di ritenere che la famiglia Mussolini di Predappio, in provincia di Forlì, sia un ramo della famiglia Saldini di Ravenna, oriunda bolognese, che una volta si chiamava degli Asinelli ». Questa affermazione mi ha procurato parecchie lettere con cui mi si chiedeva su che cosa fondavo tale mia congettura, e poichè tutto ciò che si riferisce

all'attuale capo del nostro Governo, del quale non si è mancato di andare a ricercare anche le origini genealogiche, e vi fu persino chi è riuscito a scovarle... in Serbia, ritengo non sia fuor di luogo rendere pubblico quel poco che posso in proposito riferire.

Che gli odierni Saldini sieno diretta continuazione degli antichi Asinelli non può menomamente esser messo in dubbio. Vi fu chi pensò che il nuovo cognome da questi assunto nel '500 sia stato da essi adottato perchè aveva finito col diventare loro troppo sgradevole l'omonimia col disgraziato animale fatto simbolo d'ignoranza e di bestialità suprema. L'Ambrosini invece, nella sua opera: *La Torre degli Asinelli,* pubblicata nel 1904 a Bologna dal Romagnoli, opina che « la grande decadenza in cui nel '500 era venuta quella famiglia cotanto illustre l'indusse a cambiar cognome, quasi umiliandosi al peso di tanto nome ».

Probabilmente al cambiamento del loro casato avranno contribuito l'una e l'altra delle dette due cause, essendo facile immaginare che gli illustri e potenti Asinelli di una volta, ridotti in misera condizione, dovevano esser divenuti bersaglio della pubblica derisione, constatante che oramai essi non erano rimasti che dei semplici... asinelli. Fatto è che nei documenti riprodotti dall'Ambrosini nella citata sua opera, e

da lui tratti dall'Archivio notarile di Bologna, al cognome Saldini è sempre aggiunta la formola: *alias* degli Asinelli, attestante la loro progenie.

Nel 1904, avendo io avuto incarico da un nobile Anziani di Firenze, stabilitosi in Roma, di fare ricerche genealogiche intorno alla sua famiglia, dovetti peregrinare da Firenze a Siena, a Pontremoli, a Carpi nel Modenese, e finalmente a Ravenna, frugando negli archivi governativi e negli archivi comunali e parrocchiali dei vari luoghi ove le ricerche intraprese mi conducevano. Tra gli appunti che mi sono rimasti del lavoro compiuto in quell'occasione ne trovo uno riferentesi ad una Clara, che verso la metà del '600 si fa sposa ad un Anziani, la quale Clara è qualificata semplicemente: «Figlia di Tommaso Saldini, detto Mussolin, accasato nel territorio forlivese». Se ventidue anni fa avessi potuto prevedere la futura grandezza di un Mussolini, certamente la mia attenzione si sarebbe fermata su quel semplice cenno e ne avrei fatto oggetto di particolari, accurate ricerche, ma in quei giorni il cognome Mussolini era per me, come sarebbe stato per chiunque, talmente insignificante, che del detto cenno non m'interessai menomamente, tanto che adesso non sarei neppure in grado di indicare con sicurezza in quali carte lo abbia ripescato. Se esso pertanto può bastare a rendere ragione della mia esposta supposi-

zione, è invece troppo poco come documento che valga senz'altro a tramutarla in assoluta certezza. Vi è tuttavia da fare in proposito una considerazione, la quale parmi che a confermare la mia congettura possa aver qualche peso.

Quando in uno degli *Et ab hic et ab hoc* che da oltre trent'anni vado pubblicando in *Minerva* trattai delle varie curiosità relative alla formazione dei nomi, dei cognomi e dei soprannomi, ho rilevato che moltissimi cognomi non furono nella loro origine che semplici soprannomi, i quali, trasmessi di padre in figlio, finirono col diventare patronimici delle famiglie in quella data guisa designate. Da che può essere derivato il soprannome di Mussolini affibbiato a un Saldini? Chiunque sia il primo individuo che lo portò, l'etimologia più ovvia e più convincente di questo soprannome, divenuto cognome, non venne ancora, per quanto io sappia, messa da alcuno in evidenza. L'opinione più comune è quella che la riferisce allo speciale genere di tela bambagina, venuta in grande uso nel '600 e che provenendo dalla città persiana di Mossul, venne detta in Italia: *mussolo, mussolina* ed anche *mussolino;* in francese, *mousseline;* in spagnuolo, *muselina*, ecc.

Questa etimologia potrebbe avere qualche fondamento se in qualche luogo ed in qualche tempo i negozianti di « mussolo » fossero stati denomi-

nati « mussolini »; ma nessun dizionario, neppure tra i più vecchi, registra questa voce come adoperata in tal senso, e d'altra parte se avesse avuto anche il detto significato, il casato di Mussolini, non certo molto comune, sarebbe assai più diffuso, come lo sono in generale tutti i cognomi derivanti da professioni. Assai più ovvio a me sembra il pensare che il capostipite dei Mussolini di Predappio probabilmente il Tommaso Saldini della mia nota, abbia dimorato qualche tempo nel Veneto, o dalla natia Ravenna si recasse di frequente per motivi di commercio nel limitrofo territorio della Repubblica di Venezia, e non è fuor di luogo immaginare che per accrescere il proprio credito in un'epoca in cui l'esser nobile contava ancor molto, non tralasciasse di far notare la nobile sua prosapia: *alias* degli Asinelli. Orbene, nei vari dialetti veneti, l'asino, animale non si sa proprio perchè tanto vituperato, è detto *musso*, in dialetto triestino *mus*, ed è quindi ben naturale che gli Asinelli vantati dal Saldini in territorio veneto diventassero *Mussolin*, con la desinenza che il dolce linguaggio veneziano predilige nei cognomi, come: Manin, Caprin, Morolin, Bragadin, ecc. Il Saldini « detto *Mussolin*, accasato nel Territorio forlivese », avrebbe così dato origine alla famiglia Mussolini, il cui stesso cognome verrebbe pertanto con la propria etimo-

logia a confermare la diretta propaggine dell'antica illustre famiglia degli Asinelli.

Lascio a chi abbia tempo da buttar via il fare ulteriori ricerche in proposito, ricerche alle quali certamente lo stesso insigne uomo, cui più potrebbero interessare, ma che sa bene illustrare da sè il proprio nome, non tiene affatto. In realtà è ora di rinunziare al vecchio pregiudizio di una aristocrazia « del sangue », anzi, di *sangue blù,* e riassumendo le riflessioni con cui ho concluso gli accennati miei articoli sulle trasmigrazioni sociali, ripeto qui che come niun corpo organico può sussistere senza la testa, così anche ogni società umana dovrà sempre avere ciò che gli antichi Egizi chiamavano appunto « il cervello della nazione », vale a dire la sua aristocrazia, la quale però, anzichè fondarsi sul caso fortuito della nascita e tanto meno sulle ricchezze o sull'intrigo o sul favore dei potenti, perchè davvero possa condurre il proprio paese ad ogni desiderabile prosperità ed a grandezza, dovrà essere un'aristocrazia dell'ingegno e del lavoro, un'aristocrazia quindi non ereditaria, ma aperta a tutti gli uomini di merito, e perciò essenzialmente individuale e spirituale, così come l'ebbero l'antico Egitto con i suoi *Insigni*, l'antica Grecia con i suoi *Eroi,* il Medio Evo con i suoi *Paladini* e la Chiesa cattolica con i suoi *Santi*.

CAPITOLO XIII.

Araldica allegra.

La cavalleria del Medio Evo, sorta e animata da un principio nobile davvero perchè fondato sulle basi divine della giustizia, e cioè la difesa dei deboli e degli oppressi contro le prepotenze dei forti, diede origine, come è noto, al blasone, che alla sua volta produsse con l'araldica un'arte speciale, anzi una scienza fornita delle sue grammatiche e delle sue leggi, cosicchè fabbricare un blasone senza attenersi alle regole stabilite sarebbe stato altrettanto ridicolo quanto comporre un sonetto in versi... liberi.

Ma dal giorno ormai lontano in cui il crearsi uno stemma era veramente un nobile privilegio, concesso soltanto a chi per le sue nobili azioni veniva armato cavaliere, quando tale nobile origine del blasone fu posta in oblìo, si videro moltissime famiglie inalberare stemmi architettati nei modi più strani. E sembra che l'invenzione dell'araldica, a parte le cause storiche che la produssero, rispondesse assai bene a un bisogno dell'immaginazione, poichè quando, a una certa epoca, tutti i viventi di qualche «distinzione»

si furono provvisti del loro bravo stemma, sorse allora una legione di araldisti fantasiosi i quali vollero provvederne anche tutti i morti illustri che mai non ne avevano avuto. da Adamo in poi, Adamo compreso!

È facile quindi immaginare quante amenità si possano spigolare in questo campo, frugando nelle opere dimenticate degli araldisti tardivi del Seicento e del Settecento, quali Moreno de Vargas, Prado. Le Féron, Bombaci, Fursten, l'abate Piscinelli, e in particolar modo in quella dell'ineffabile Girolamo De Bara, scritta in francese, e pubblicata a Lione nel 1604, col titolo: *Le blason des armoiries auquel est montrée la manière de la quelle les anciens et modernes ont usé en icelles.*

I più discreti di questi generosi dispensieri di blasoni si erano limitati a provvederne i più famosi conquistatori, non escluso Attila nel cui scudo, non so perchè, Bonifacio, lo storico di Treviso, pone un levriere d'argento, impresa molto modesta per un « flagello di Dio ». Nel trattato di blasonica composto da messer Cornelio Gaillard, « re d'armi » di Carlo V, troviamo descritto oltre ad altre insegne di guerra, agli stendardi, alle bandiere e ai pennoni, anche lo stemma del *très-illustre, très-magnanime, très-victorieux, et très-excellent et prudent prince Caius Julyus, qui fut nommé César et le premier*

empereur de Rome, chief de la monarchie du monde, dont les empereurs ses successeurs ont esté intitulés et honnorés du très-glorieux et magnifique nomme de César; e impariamo che Giulio Cesare nel suo scudo portava l'aquila... a due teste, *le quel signifie plusieurs choses de grand mistère et conséquence...*

Altri araldisti non si contentarono di darci gli stemmi di Augusto, di Pompeo, di Scipione, di tutti insomma gli eroi della storia romana, tra cui Cincinnato, il cui nome significando in latino « ricciuto » fece porre da essi nel suo blasone una mezza dozzina di ricciute parrucche, impresa più propria per un parrucchiere, ma vollero altresì trovare quelli della rispettabile matrona Veturia, della sventurata Virginia e della casta Lucrezia; e non occorre aggiungere che i loro sforzi furono coronati dal più brillante successo. Stabilito che l'arte araldica era conosciuta e coltivata dagli antichi Romani, bisognava dedurre che anche i Greci, loro maestri in civiltà, non avevano potuto ignorarla; quindi i blasoni altresì di Alessandro il Grande, di Pericle, di Epaminonda... Anzi è da notare che quanto più si risale verso le tenebre dell'antichità, tanto più diventano semplici, chiari, ben determinati dagli araldisti gli stemmi di ciascuna insigne persona. Qualcuno tra essi rimane alquanto disilluso nel constatare che Omero non fa parola affatto dei

blasoni de' suoi eroi, ma il fatto venne subito spiegato. Omero non aveva appreso la blasonica ed era rimasto in questa scienza un perfetto ignorante.

In compenso Girolamo De Bara, il quale viceversa era in questa scienza un professorone, ci ha descritti lui nel suo trattato gli stemmi degli eroi di Omero, traendoli, a quanto egli ci assicura, da un antico libro che attribuisce senz'altro a... Pigmalione! E grazie a Pigmalione, araldista di grande sapere oltrechè celebre scultore, il De Bara ci ha potuto indicare altresì gli stemmi dei principali Argonauti, il cui capo, Giasone, aveva nientemento nel suo scudo che... il Toson d'oro; e quelli delle precipue Amazzoni; e quelli di Ercole, di Semiramide, di Iside, di Osiride, di Nembrod, di Nabuccodonosor e di moltissimi altri personaggi della più remota antichità.

La fama acquistatasi con queste sue scoperte ultra archeologiche da Girolamo De Bara rese invidiosi i suoi colleghi in araldica, e in particolar modo quelli ebrei, i quali, alla loro volta sprofondatisi in analoghe ricerche, poterono indicare con la massima precisione i blasoni di Mosè, di Davide, di Rebecca, di Issachar, di Zabulon, di Esther, di Giuditta, di Giaele, di tutti insomma i personaggi della Bibbia, maschili e femminili. Per Sansone furono subito tutti con

cordi nel porre una mascella d'asino nel suo stemma, ed anche l'illustre De Bara l'accettò, considerando che con quella mascella *il fit de moult grandes et vaillantes prouesses;* ma per Giosuè nacquero molte dispute, perchè alcuni volevano dargli soltanto il sole, altri invece volevano regalargli tutto il firmamento, sostenendo che se Giosuè aveva fermato il sole, necessariamente col sole dovevano essersi fermate anche la luna e tutte le stelle. Quanto a Noè, poi, si accordarono prestissimo con una colomba portante un ramoscello d'olivo e con una parola ebraica che significa *pace,* ma arrivati ad Adamo, a cui il Le Féron diede una foglia di fico in campo azzurro, furono costretti a fermarsi perchè di là era il caos, e, a cagione delle tenebre, non riuscirono a distinguere il blasone... del Padre Eterno.

Tutto ciò, come si vede, è tanto ridicolo da sembrare assolutamente parto della mente sbrigliata di un umorista esilarante, mentre invece quanto ho succintamente fin qui riportato venne elucubrato con la massima serietà, come può vedersi nel diffuso studio che il cavaliere Crolla lanza ha dedicato alle *Armoiries fabuleuses,* e che trovasi inserito nell'*Almanach héraldique* del 1884 (Paris, E. Plon et Nourrit, editori). Nel quale pregevolissimo studio, fra le altre araldiche amenità dello stesso genere, è riportata

da un *Armorial,* stampato a Gand nel 1567, una lunga e complicata descrizione dello stemma di Gesù Cristo... con l'agnello pasquale in cimiero! Se al Padre Eterno gli araldisti non erano riusciti ad arrivare, gli giunsero però, come si vede, molto vicino.

Nonostante tutta la buona volontà adoperata, qualche insigne personaggio dell'antichità era tuttavia stato dimenticato nelle opere dei grandi araldisti, ma non mancò chi provvide anche ad essi trattandone incidentalmente in altri libri. I tre Re Magi, per esempio, nella loro qualità di sovrani sarebbero parsi troppo menomati se fossero rimasti senza blasone, e a questi pensò il Reichental, che nella sua opera *Conciliumbuche geschehen zu Constanz* (Augsburg, 1483) descrive minutamente gli stemmi di Gaspare, di Melchiorre e di Baldassarre.

Per la Beata Vergine Maria i blasonisti non ebbero a far lavorare molto la fantasia, perchè si contentarono di attribuirle quello del re David, da cui essa discendeva in linea retta; ma vi fu anche chi volle idearne uno appositamente per la Madonna, e questo lo troviamo descritto in una ingenua e dolce poesia in versi francesi incisi in caratteri del XVI secolo sovra una pietra conservata nel Museo della città di Sens. Davanti però a questa ingenua poesia, intitolata semplicemente *Blazon,* il riso cessa, perchè man-

cando il contrasto tra la serietà araldica e la frivolezza del contenuto, non ne scaturisce più l'umorismo, ma solo rimane l'elemento poetico e religioso di una fede purissima ispirata dalla dolce figura della Vergine che

En champ d' azur monstrant couleur célestiale
A ung lis moult plaisant de blancheur originale...

In questa descrizione, insomma, che prosegue per una dozzina di versi, il *blazon* da cui è intitolata non è che un espediente artistico che nella sua ingenuità diventa eminentemente poetico.

Eminentemente comico invece è un altro blasone della Madonna scoperto da Carlo Nisard e da lui *descritto* nella sua *Storia dei libri popolari,* opera del resto pregevolissima e ben nota ai bibliologi. Ma qui si tratta di una solenne cantonata presa dall'egregio autore, il quale avendo trovato un almanacco popolare tedesco del 1802, intitolato *Marienthaler Kalender,* tradusse questo titolo così: *Calendario dello scudo di Maria,* e immaginò che l'incisione posta sul frontespizio, rappresentante la Vergine col divin Figlio sulle ginocchia e circondata da una grande aureola luminosa, fosse appunto l'impronta dello scudo (tallero) di Maria! È noto che il nome di scudo dato alle più grosse monete d'argento è derivato dallo scudo, arma difensiva, la cui forma più comune fu appunto la rotonda;

e il Nisard, da quella effigie della Vergine posta sovra uno scudo moneta, credette di risalire allo scudo cavalleresco e di aver fatto una graziosa scoperta nel campo della letteratura popolare, dove, secondo lui, la detta effigie diventava precisamente lo stemma della Vergine. Ma i talleri, gli scudi e gli stemmi non c'entravano affatto nel *Marienthaler Kalender,* che era invece semplicemente il *Calendario di Marienthal,* luogo di pellegrinaggio vicino alla piccola città di Haguenau nel Basso Reno e celebre in Alsazia per una statua miracolosa della Vergine. L'incisione che il Nisard aveva creduto riproducesse lo « scudo » di Maria non era che una raffigurazione di quella statua!

Dante Alighieri è un altro eminente personaggio che diede molto da fare alle elucubrazioni dei blasonisti. Era forse possibile supporre che un uomo così insigne potesse essere privo di uno stemma? In una dotta monografia che il commendatore Carlo Padiglione scrisse precisamente intorno al blasone dell'Alighieri, vediamo che da araldisti di varie epoche ne furono attribuiti al sommo poeta una dozzina almeno, tutti diversi fra loro, e il citato autore conclude l'accurato suo studio constatando l'impossibilità di poter stabilire con precisione quale fosse il blasone della famiglia Alighieri al tempo in cui Dante visse. Come dunque non conosciamo di Dante

nessun autografo, come non siamo sicuri di possedere il suo vero ritratto, così dobbiamo rassegnarci ad ignorare persino quale fosse il suo blasone! E forse per qualche araldista tale lacuna è più deplorevole di quella che dovremmo lamentare se fosse invece andata smarrita... la *Divina Commedia!*

Una fonte inesauribile di umorismo in questa materia troviamo nel contenuto degli stemmi, negli oggetti cioè che ne costituiscono le imprese. Al tempo della cavalleria l'« impresa » che i cavalieri adottavano per il loro scudo per lo più si riferiva precisamente a una fulgida impresa da essi compiuta, e non di rado il cognome della loro discendenza non è altro che il soprannome dato al cavaliere capostipite della famiglia, in seguito all'impresa che lo aveva reso illustre e che egli aveva voluto nel suo scudo ricordare. Così il cognome italiano degli Anguissola deriva dall'*anguis in olla* dipinto sullo scudo del cavaliere che primo salì sulle mura di Costantinopoli quando quella città fu conquistata dai Crociati, e quell'*anguis in olla* aveva la sua storia cavalleresca, che qui sarebbe lunga a riportare. Più tardi, all'opposto, quando molte famiglie, che non discendono affatto dalle Crociate, vollero anch'esse avere uno stemma, senza fare spreco di fantasia vi misero semplicemente un oggetto riferentesi al loro cognome già formato; e se

questo, anzichè derivare da gesta luminose, come la vittoria alata che Napoleone I onnifacente immaginò per lo stemma che diede e che volle egli stesso comporre per Massena, derivava invece, come spesso avviene, da qualche modesto mestiere esercitato dagli avi, si pensava che una volta blasonato potesse diventare più riveribile; donde dei Carradori, blasonati con la ruota di un carro; dei Molinari, con una macina da molino; dei Pescatori, con una rete da pesca, e via dicendo.

Tra questi stemmi ve ne sono taluni molto caratteristici. Gli Scopuli di Mantova hanno nel loro blasone una scopa d'argento col manico d'oro messa «in palo» col manico in alto; i Giuponi di Venezia, un giubbone d'oro in campo azzurro; i Pignatelli di Napoli, delle pignatte; i Bicchieri di Novara, dei bicchieri colmi di vino: i Boutheliers di Ponthieu, delle bottiglie; i Cuillères di Rennes, tre cucchiai; i Pedivillano di Palermo, una grossa scarpa da contadino; i savoiardi Savathe inalberano una ciabatta rossa in campo d'oro, e persino la casa spagnuola dei Padilla, bel nome storico illustrato dalla bella Maria e dall'eroico capo della insurrezione dei *Comuneros,* continua a portare nel suo blasone degli oggetti ben poco corrispondenti alla sua fama. Quale emblema possono avere nel loro stemma i discendenti del fiero Don Giovanni Pa

dilla, l'audace nemico di Carlo V, e della bella favorita di Pietro il Crudele? Un leone rampante e una rosa dischiusa? Niente affatto: essi vi hanno tuttora... tre padelle per friggere!

I Barbani, i Barbato, i Barboniani e i Barbarigo, quattro famiglie celebri veneziane, hanno tutte nei loro stemmi delle barbe o bionde o brune, e così pure le moltissime altre famiglie di vari luoghi che dalla barba traggono i loro nomi, come i Barbadoro, i Barbanera, i Barbabianca, i Bellabarba, i Barbella, i Barbini, i Barboni, i Barbetti, ecc. Ma se si pensa alla grande importanza che si dava alla barba in altri tempi, bisogna convenire che non si può trovare insegna più nobile di questa. Il massimo Dio della Grecia e tutti i suoi savi erano barbuti. I Romani radevano la prima barba a ventun anni e la conservavano in una scatola tra i documenti familiari. Maometto della barba fece addirittura una cosa sacra. Presso i Franchi e i Longobardi era distintivo della nobiltà, e per questo motivo nella Spagna, al principio del XIV secolo, fra i gentiluomini privi di barba si diffuse l'uso delle barbe finte; tanto che nel 1351 fu fatta una legge suntuaria che, per togliere le barbe abusive, riservò soltanto ai grandi signori quelle finte.

L'appendice pertanto che onora il mento onora anche i blasoni; ma che dire quando in questi

troviamo certe figurazioni, per esempio, quelle di taluni animali che non furono mai considerati quali simboli di nobili qualità? Il porco è abbastanza comune nell'araldica inglese, e ciò fa ricordare la risposta che diede a Franklin un suo servo negro da lui condotto in Inghilterra. Per spiegargli che cosa si doveva intendere per gentiluomo, Franklin gli aveva detto che gentiluomo è colui il quale mangia, beve e dorme senza aver bisogno di lavorare; e l'ingenuo africano gli fece osservare:

— Padrone, tutti lavorano in questo paese; l'acqua lavora, il vento lavora, il fuoco lavora, l'asino lavora, l'uomo lavora; soltanto il porco non lavora, ma mangia, beve e dorme senza nessun fastidio. Il porco dunque è il solo gentiluomo che siavi in Inghilterra?

Il bue lo troviamo in molti blasoni, e quello che si vide in Roma sullo stemma di papa Alessandro VI della casa spagnuola dei Borgia fece dire a Pasquino, con allusione alla bella Giulia Farnese, che non poteva più rimanere incredibile il fatto di Europa rapita dal toro tirio, dal momento che si vedeva Giulia portata dal bue spagnuolo...

Europen Tyrio quondan sedisse juvenco
Quis neget? Hispano Julia vecta bove est.

Non soltanto il bue troviamo negli stemmi. ma pur anco la sua femmina. Nel 1550 un certo

Portail, la cui moglie era balia del secondogenito di Caterina de' Medici, il futuro re di Francia Carlo IX, ottenne la nobiltà, e gli fu dato uno stemma *semé de France à la vache d'argent,* e di questa mucca d'argento d'allora in poi sono andati altieri i Portail.

Un asino in cattedra si vede nello stemma della città di Bourges, ed anzi, in Francia, per dar del somaro a qualcuno lo qualificano senz'altro come... stemma della città di Bourges. Ma l'origine di questo deriva da un quiproquò fenomenale. Un antico bassorilievo, logoro dal tempo, trovato in certi scavi fatti in quella città, rappresentava un uomo portato in lettiga; la testa dell'uomo mancava, e poichè sotto vi era una iscrizione in caratteri romani che gli archeologi del tempo avevano decifrato *Asinus in cathedra,* un asino in cattedra parve cosa tanto straordinaria ed ebbe tale fama che finì col diventare l'emblema della città. Il bassorilievo invece si riferiva al fatto storico di Asinio Pollione, il quale, lasciato da Giulio Cesare a custodire la città di Avaricum (divenuta più tardi Bituriges e infine Bourges), e colà assediato dai Galli, sebbene gravemente infermo, si era fatto portare in lettiga sui baluardi per rianimare con la sua presenza il coraggio dei soldati, i quali infatti respinsero gli assalitori. Col rinascere degli studi fu presto capito che l'*Asinus in ca-*

thedra del bassorilievo doveva esser letto invece *Asinius in cathedra,* ma ormai nello stemma medioevale di Bourges al salvatore della città era stato sostituito un asino, e asino rimase.

L'umorismo delle imprese contenute negli stemmi può derivare altresì da svariate altre cause. Il blasone della famiglia pugliese Argomento ha delle monete d'oro che per sè stesse non hanno nulla di umoristico, ma se si pongono in rapporto col curioso nome di quella famiglia, non saprei davvero quale più persuasivo... argomento si sarebbe potuto immaginare per rappresentarlo. Così pure una famiglia Regnier scegliendo pel proprio stemma sei monete d'oro, ha dato ragione all'antico adagio *aurum... regnat,* nonchè agli odierni miliardari americani, i quali potrebbero tutti in egual modo blasonarsi. Gli stemmi poi così detti parlanti diventano addirittura dei geroglifici o rebus. I Rodiani di Velletri hanno nientemeno che il colosso di Rodi d'argento tra le cui gambe passa « una nave d'oro sovra un mare agitato d'azzurro », e la famiglia toscana dei Dandoni ha tre campane nel suo stemma. Ma perchè mai delle campane? Ebbene, proviamo a ripetere di seguito le sillabe *dan, don, dan, don* e avremo la spiegazione di questo stemma parlante e... sonante!

In fatto di rebus però, anche araldici, bisogna lasciare il primato alla Francia, la cui lingua

meglio si presta a qualsiasi giuoco di parole: tanto che in un sigillo dell'antica abbazia di Saint-Germain-d'Auxerre vediamo rappresentata sopra un fondo stellato una scimmia che si gratta il dorso con una mano, e questa figurazione significa: *Le* SINGE *en l'*AIR, *avec la* MAIN *son* DOS SERRE. Leggendo di seguito le parole in maiuscoletto si ha precisamente, secondo la pronunzia francese: *Saint-Germain-d'Auxerre!*

CAPITOLO XIV.

Altre amenità araldiche.

L'origine degli stemmi cavallereschi era stata, come dissi, oltremodo onorifica, ed anche le figure più strane e ridicole, talvolta persino ripugnanti, dipinte su di essi, ricordano quasi sempre le nobili gesta del cavaliere che quello stemma trasmise alla propria famiglia. Così il curioso e famoso stemma dei Visconti di Milano, col biscione che ingoia un bambino, ricorda l'uccisione fatta in Terra Santa da Ottone Visconti di un terribile guerriero saraceno che si pretendeva discendente da Alessandro il Grande; il quale guerriero, sfidato dal Visconti a singolare certame, portava appunto in cimiero sul proprio elmo un grosso serpe che ingoiava un infante con cui, a dileggio dei cristiani, intendeva rappresentato il Bambino Gesù.

La nobile ambizione, che nell'epoca cavalleresca andò pertanto unita alle imprese assunte dai cavalieri nei loro scudi, offrì altresì un efficace mezzo di castigo per quelli che si rendevano colpevoli di azioni contrarie all'onore. Costoro venivano diffamati nelle loro stesse insegne. I tra-

ditori erano condannati a portarla capovolta; una linea curva nella parte inferiore dello scudo indicava il guerriero crudele che, a sangue freddo, aveva sgozzato un nemico resosi prigioniero; l'angolo superiore destro smussato puniva il fanfarone che aveva osato millantare prodezze non compiute; il violentatore di donne era punito con un piccolo scudo nero e capovolto che doveva inquartare nel proprio stemma. Chi per viltà avesse rifiutato di accettare una sfida a singolare combattimento, o avesse in qualsiasi modo schivato di battersi, doveva aggiungere alla propria insegna una zolla di terra o anche, se in essa era rappresentato qualche animale araldico, questo veniva diffamato. Diffamata era l'aquila senza coda, e diffamatissimo il leone, così detto *morné,* vale a dire senza lingua, senza denti, senza unghie, senza coda, senza sesso; e sappiamo che il re di Francia San Luigi condannò Giovanni d'Avesne, per aver insultata la propria madre, ad acconciare in quella guisa il leone del suo stemma. Vi erano anche delle speciali figure a cui veniva unita l'idea del disonore. Dopo la congiura di Boemondo Tiepolo la Repubblica di Venezia condannò lui e tutta la sua discendenza ad avere nel blasone un corno di bufalo. se non che i Tiepolo coll'andar del tempo trasformarono poco a poco quel corno disonorevole in un berretto dogale.

È da notare che mentre un corno solo è in araldica infamante, la pluralità, anzi la molteplicità delle corna era invece simbolo di forza, di potenza e di grandezza, cosicchè figurano con onore negli stemmi di molte illustri famiglie, specialmente in Germania dove anticamente i Cimbri, Teutoni e Franchi si piacquero di ornare con quelle appendici i loro elmi. Tuttavia questi blasoni cornuti divennero in seguito facile bersaglio alle satire. Federico I, imperatore, andando a caccia nei dintorni di Firenze e caduto da cavallo mentre stava per uccidere un grosso cervo, venne dalla fiera investito in modo che già si vedeva perduto, quando un Soderini, cavaliere toscano, con grande coraggio e con forza meravigliosa, afferrato il cervo per le corna, riuscì a trattenerlo. salvando così all'imperatore la vita. Federico, ucciso il cervo, gli fece tagliare la testa, e presentandola al suo salvatore e mostrandogliene le magnifiche corna: « Messere, gli disse, in ricordo di questo fatto voglio che d'ora innanzi queste sieno l'insegna della vostra stirpe! ». Ebbene, pochi secoli dopo le grandi corna cervine che spiccavano nello stemma del celebre Pier Soderini, gonfaloniere perpetuo della Repubblica di Firenze, famoso altresì per le sue disavventure coniugali, facevano anticipare alle male lingue fiorentine degli epi-

grammi sul genere di quello divenuto più tardi volgarissimo in Francia:

Le banquier dans son écusson
Met des licornes apparentes;
Son épouse a gran soin, dit-on,
De rendre ses armes parlantes!

Col mutare dunque dei tempi, come tante altre cose, anche i blasoni, per chi almeno non ne conosca i motivi che li suggerirono, possono diventare facili fonti di umorismo. Le tre teste nello stemma dei Malatesta dovendo, come ben si capisce, significare, allorchè furono ideate, tre teste cattive, furono naturalmente rappresentate con tre teste di donna; mentre adesso, incalzando il femminismo, appunto per tale loro qualità potrebbero consigliare gli attuali possessori di quel blasone a cambiare il loro cognome in Bonatesta, così come quello antico di Malaparte si trasformò in Bonaparte.

Vi sono anche dei blasoni che niuno adesso vorrebbe accettare, come quello dei francesi Le Trouvé, i quali hanno tre bambini in fasce che fanno pensare a un ospizio di trovatelli o ad una insegna da levatrice, mentre, allorchè quel blasone fu adottato, era assai spesso persino un vanto chiamarsi bastardo; e tutti sanno che del suo soprannome *il Bastardo* andò orgoglioso quel Guglielmo normanno, figlio del duca Roberto il Diavolo e della bella pellicciaia Arletta,

che conquistò l'Inghilterra e fu il fondatore della grandezza di questa nazione. E chi vorrebbe adesso ornare la propria casa e gli oggetti di sua proprietà con un blasone come quello degli Specht von Bubenheim di Westfalia, ove era figurato un giocatore con laceri abiti che con una tavola sulle ginocchia guardava tre dadi gettati su di essa strappandosi i capelli? O quello dei Bettler di Slesia con un mendicante che avendo il berretto nella mano destra e appoggiandosi a un bastone con la sinistra pareva proprio dicesse: Fate la carità a questi poveri Bettler, per amor di Dio?

Una lunga rassegna potrei fare altresì di certi blasoni che si potrebbero dire macabri, nei quali si vedono teschi, ossa di morto, sepolcri, cimiteri; ma la tralascio perchè non sarebbe davvero in armonia col titolo di questo capitolo. Dovrebbe, infatti, esser ben poco allegro ricevere, per esempio, un invito a una festa dai signori De Bonnemort, sigillato col loro stemma che l'*Armorial Général* de France del 1698 ci presenta con un intiero scheletro umano! Che dire poi di certi altri stemmi, dirò così « ultra naturalisti », e che, sebbene in fatto di buoni costumi la legge attuale sia di manica assai larga, esporrebbero certamente per lo meno a una contravvenzione chi ai giorni nostri li esponesse? Se si pensa che la rozzezza di altri tempi rese possibili

persino certi cognomi che l'ingentilirsi dei costumi ha costretto a modificare, è facile immaginare quali figure poco decenti potevano apparire negli stemmi relativi, figure che tuttavia venivano assunte con orgoglio. Ma anche su ciò sarà meglio sorvolare, e noterò soltanto, come curiosità relativa alle figure di animali, che questi, per adoperare i termini dell'araldica francese, potevano essere *sans vilainie,* ovvero, all'opposto, *vilenés;* nel qual caso la parte che rendeva l'animale *vilené,* affinchè meglio ne apparisse ciò che può dirsi l'esibizione, era per lo più di uno smalto o colore diverso da quello di tutto il resto del corpo. Così i Rogemont, per esempio, avevano un leone d'oro rampante *vilené* di rosso, e se si considera che l'araldica era uno dei principali insegnamenti impartiti alle nobili giovinette, e che disegnare e ricamare il proprio blasone, anche se con figure di quel genere, era una delle loro abituali occupazioni, non si può che rimanerne oltremodo edificati.

La manìa che hanno tuttora taluni nobili, specialmente se di fresca data, di porre il loro stemma su tutti gli oggetti che loro appartengono, anche se destinati ai meno nobili usi, proviene certamente dalla tradizione dell'epoca feudale, quando lo stemma del signore veniva posto dappertutto, persino sulla forca che i grandi feudatari avevano diritto d'inalzare. È vero che con

questo si dava agli sciagurati che vi venivano appesi se non altro il conforto di penzolare sotto al blasone del loro signore; ciò non ostante non si capisce come uno stemma, insegna d'onore, non dovesse sembrare avvilito ponendolo sovra un infame strumento di morte! Le più strane e inesplicabili contraddizioni sono del resto in questa materia assai frequenti. I gigli di cui si gloriavano i re di Francia servivano in pari tempo come stigma d'infamia per bollare ladri, falsari e prostitute! Questo marchio araldico veniva loro applicato con un ferro rovente dapprima sulla fronte e, se donne, sulla guancia; in seguito poi, per un raddolcimento della pena, sopra una parte del corpo di solito coperta, per lo più una spalla. Questo barbaro uso cancellato dalla civiltà venne con nuovo sistema risuscitato in Francia, nei primi anni della Restaurazione, dai fanatici delle Cevenne di cui sono noti gli eccessi. Sovra certi battitoi di legno avevano disposto in forma di giglio delle acute punte di chiodi, e con questo strumento imprimevano a grandi colpi il blasone reale su di una spalla ai repubblicani e ai bonapartisti, e alle loro donne, per maggior divertimento del pubblico, sopra una parte più molle del corpo, obbligando così i nemici della monarchia a conservarne per tutta la vita l'emblema.

I gigli o fiordalisi della monarchia francese

per l'importanza che acquistarono in araldica meritano qualche altro ricordo. In altri tempi dai Fiamminghi erano per dileggio chiamati *crapauds franchos* (i rospi francesi), a cagione di una certa somiglianza che la loro araldica figura ha con quella dei detti batraci; e sembra appunto che derivassero dalle tre ranocchie che i primi Franchi avevano nelle loro insegne guerresche come ricordo del paese paludoso da cui provenivano. Narra anzi una leggenda che il loro antico re Marcomiro aveva veduto in sogno un mostro con tre teste, una di gallo, una di aquila e una di ranocchia, e che un druido gli aveva spiegato la visione nel senso che tre popoli dovevano successivamente regnare nel paese dei Celti, e cioè: i Galli designati dal gallo, i Romani designati dall'aquila e i Franchi designati dalla rana o rospo che fosse. Certo è che tra il fiordaliso e il rospo gli scienziati in *us* riuscirono a scoprire un ben strano rapporto collegantesi alla sua volta col gallo famoso. Il Vigenerius infatti, nelle sue note ai *Commentari* di Cesare, assicura che il cervello di un gallo presenta da un lato la precisa forma del rospo, ma se viene rivolto dall'altra parte somiglia invece a un fiordaliso!

Alessandro Dumas, infatuato dalle glorie dei vari emblemi storici del suo paese, propose a Luigi Filippo di formare lo stemma nazionale inquartandovi il gallo con cui gli antichi abi-

tanti della Francia avevano preso Roma e Delfo, l'aquila napoleonica con cui eran volati dal Manzanare al Tanai, le api di Carlomagno con cui avevano conquistato Spagna, Sassonia e Lombardia, e i gigli di San Luigi con cui erano andati a Gerusalemme, a Napoli e ad Algeri; e a tutto ciò proponeva dovesse aggiungersi la celebre divisa di Guglielmo d'Olanda, *Deus dedit, Deus dabit*. Così la Francia avrebbe avuto il più bello e glorioso stemma del mondo! Il povero Dumas non immaginava certamente che di lì a mezzo secolo la Francia non avrebbe più avuto nè aquila, nè api, nè gallo, nè fiordalisi, e che quanto a Dio sarebbe stato proscritto anch'esso dalla Francia al pari dei simboli della sua antica grandezza! E Luigi XIV, il re Sole, avrebbe forse potuto immaginare che i tre gigli, emblemi della sua potente monarchia, avrebbero finito a Pechino come insegna dei tabaccai? Questo avvenne semplicemente perchè, quando dopo le guerre napoleoniche la Francia riprese i suoi commerci, il tabacco più pregiato in Cina divenne quello francese che vi giungeva con lo stemma del re di Francia sovra gl'involucri.

La nota più caratteristica relativa ai blasoni credo sia il grande orgoglio che in generale hanno sempre suscitato in chi ne possedeva, cosa ben naturale, poichè se gli uomini sono già tanto orgogliosi per loro natura da ritenersi centro

dell'universo, come del resto pensano anche i cani, a quanto sappiamo dai pensieri di *Riquet* interpretati dal suo padrone Anatole France, figurarsi poi quando inventati i blasoni vi furono degli uomini che si ritennero plasmati di una creta più fine di quella con cui erano fatti i loro simili!

Alcuni nobili si valsero del blasone per documentare con esso l'antichità straordinariamente meravigliosa della loro prosapia, e questo in particolar modo non trascurarono di fare quelli che si trovarono, chi sa poi in qual modo, possessori di un nome che risaliva alla più remota antichità. Così la famiglia Eva di Barcellona ha messo nel suo stemma una pianta di mele coi frutti, e allacciata dal serpente, senza riflettere che questo potrebbe essere il blasone dell'intiero genere umano. Veramente, come già ebbi occasione di notare, l'araldista Le Féron ci ha assicurato che nello stemma dei nostri primi progenitori non vi era che una semplice foglia di fico, ma questo stemma, che a rigor di logica dovrebbe essere considerato per la sua antichità il più nobile di tutti, da nessuna famiglia volle mai essere adottato. Neppure dai piemontesi Adamoli, i quali hanno un blasone che in istile araldico è descritto come segue: « d'azzurro, con albero fruttato di pomo, attortigliato dal Tentatore e accostato dai primi progenitori al naturale ».

Da un ramo di questa famglia trapiantato in Francia nacque quel Pietro Adamoli che colà acquistò come poeta discreta fama, ma troppo orgoglioso di quel suo blasone, si attirò un atroce epigramma non abbastanza decente perchè io possa qui riportarlo, e mi limiterò quindi a dire che riferendosi alla prima coppia umana figurata in quello stemma, ricorda anche la prima infedeltà perpetrata dalla prima donna col... Tentatore.

L'orgoglio nobiliare convinse altresì alcune famiglie che il loro blasone era disceso dal cielo, e non soltanto delle famiglie, ma anche delle città e delle nazioni ebbero tale orgogliosa credenza. La città di Sobrarbol in Aragona ha nel suo stemma una croce sopra un albero (*sobre arbol*), perchè in una battaglia vinta dagli Aragonesi contro gli Arabi, nel luogo stesso ove ora sorge quella città, una croce era discesa dal cielo fermandosi sopra un albero; e i Danesi ritengono parimenti discesa dal cielo la loro bandiera, il *Danebrog*, e lo ripetono nel loro canto nazionale col ritornello: « Dio protegge la patria nostra perchè sappiamo che il nostro vessillo è disceso dal cielo ».

Ma il colmo dell'orgoglio gentilizio parmi sia rappresentato dal fatto, non raro altre volte, di nobili i quali non si comunicavano altrimenti che con ostie blasonate col loro stemma! Potrei

di questo fatto citare vari esempi anche non remoti, ma basterà riportare quello graziosissimo narrato dai fratelli di Goncourt nel loro famoso giornale. Il conte De Marcellus, deputato della Gironda sotto la Restaurazione, soleva comunicarsi nella cappella del suo palazzo appunto con ostie sulle quali era impresso il suo blasone. Un giorno che la provvista di quelle speciali ostie era finita, il prete, dandogli la comunione con una plebea ostia comune, gli disse: *A la fortune du pot, monsieur le comte!*

Neppure i sacerdoti della religione fondata essenzialmente sull'umiltà seppero rifuggire dalla vanità che andava unita ai blasoni, e tanto meno, naturalmente, quelli più elevati nella gerarchia. A Giovanni Angelo Braschi, quando divenne papa col nome di Pio VI, non parve abbastanza sublime quello della sua famiglia, e volle farsene uno nuovo coi simboli più onorifici dell'araldica, ponendovi l'aquila, i fiordalisi, le stelle ed il vento. Pasquino lo consigliò a restituire l'aquila all'imperatore, i gigli al re di Francia, le stelle al cielo, e a tenersi il resto, cioè il vento, per sè!

Redde aquilam imperio,
Francorum lilia regi,
Sidera redde polo,
Caetera Brasche tibi!

Tutti sanno però che l'organismo della Chiesa cattolica è in fondo il più democratico che mai abbia esistito, tanto che in essa fu sempre possibile anche ad individui della più bassa condizione sociale di giungere ai suoi più eccelsi gradi, come avvenne a frate Felice Peretti che dall'umile condizione di guardiano di porci arrivò al soglio pontificio, rendendo illustre nella storia il nome da lui assunto di Sisto V. È facile quindi immaginare che gli aneddoti relativi agli stemmi papali sono assai numerosi e interessanti, e basterebbe, per chi volesse raccoglierne un volume, prendere a guida le famose profezie di San Malachia relative a quel centinaio di papi che, secondo i suoi vaticini, dovevano regnare dall'epoca in cui egli visse sino alla fine del mondo. I papi da lui enumerati sono in gran parte vaticinati con indicazioni tratte appunto dai loro stemmi; ma se anche il padre gesuita Menestrier non avesse nel 1689 luminosamente dimostrato che quelle profezie sono una solenne mistificazione, e che, per quanto attribuite a San Malachia che morì nel 1148, furono invece certamente scritte pochi anni prima di quello in cui vennero la prima volta pubblicate, che fu il 1595, basterebbe osservare per convincersi di tale mistificazione che tutti i papi susseguentisi dall'epoca in cui visse San Malachia fino all'anno 1590, vale a dire da Celestino II fino a

Gregorio XIV, sono con molta precisione indicati, mentre bisogna invece stiracchiare in modo pietoso le interpretazioni dei vaticini relativi ai papi che vennero dopo.

Così, mentre vediamo nel primo periodo suddetto assai bene indicati, per esempio, con *Sus in cribro* Urbano III della famiglia Crivelli che aveva precisamente nello stemma un maiale entro un crivello, e con *Vir anguineus* Gregorio X dei Visconti di Milano blasonati appunto con la biscia, e con *Bos pascens* Calisto III della casa Borgia avente il bue pascolante nel suo stemma, e con *De parvo homine* Pio II di casa Piccolomini, e via dicendo, ci vuole invece molta buona volontà per riconoscere nei papi venuti dopo il 1590, per esempio, in *Montium custos* Alessansandro VII solo perchè fra i molti provvedimenti legislativi da lui presi vi è anche quello di aver istituiti... i Monti di pietà, o per ravvisare nell'indicazione *Flores circumdati* Clemente XI, intendendo con quei fiori quelli dell'eloquenza che ornavano il labbro suo, e per accettare le altre consimili stiracchiature relative a tutti i pontefici successivi. Dal che si vede che se molto facile è indovinare le cose già avvenute, non è altrettanto facile profetizzare quelle che debbono accadere, la quale cosa non ha impedito alle famose profezie attribuite a San Malachia di trovare numerosi credenti, e molti ve

ne sono tuttora che non dubitano punto della loro autenticità e della loro certezza.

Il padre Menestrier rilevò altresì in particolar modo che se quelle profezie dovessero ritenersi come divina rivelazione, non sarebbe difficile conoscere, almeno molto approssimativamente, la data della fine del mondo, la quale adesso non sarebbe molto lontana, poichè sei pontefici soltanto dovrebbero ancora succedersi dopo il vivente Pio XI; e la cognizione di tale data, sia pure solo approssimativa, sarebbe contraria alla parola di Cristo, il quale espressamente disse non potersi quella data rivelare. A questa considerazione del dotto gesuita ne aggiungo un'altra per conto mio, e cioè che l'autore burlone delle profezie famose, anche per ciò che riguarda i fatti già da gran tempo avvenuti allorchè vennero da lui vaticinati, non si è mostrato molto erudito, poichè, ad esempio, profetizzando con la indicazione *Flos pilulae* il papato di Clemente VII della Casa Medici, egli seguì semplicemente l'opinione popolare, la quale a cagione dell'anfibologia del nome « Medici », nelle palle dello stemma mediceo vedeva delle pillole, mentre quelle palle hanno ben altra origine. Un'antica storia o leggenda che sia, narra infatti che nell'ottavo secolo dell'èra nostra i dintorni di Firenze erano in dominio di un terribile gigante di nome Mugello, il quale co' suoi atti di bri-

gantaggio era divenuto il terrore di quella contrada. Un cavaliere, Everardo de' Medici, sceso in Italia al seguito di Carlomagno, affrontò quel gigante e l'uccise. Il vittorioso Everardo raccolse come spoglia opima l'arma di quel feroce, che consisteva in una mazza d'arme alla quale erano appese mediante catene sei grosse palle di ferro, e poichè nel combattimento le impronte di quelle sei palle erano rimaste bene impresse nel suo scudo, altra impresa in esso non volle, e le sei palle rimasero nello stemma della sua discendenza.

Per chiudere con un aneddoto relativo agli stemmi pontifici questa rapida rassegna di curiosità araldiche, ricorderò che Sisto V, il quale non sapendo che cosa porre nel proprio stemma, vi aveva fatto mettere tre pere, frutto di cui egli era assai ghiotto, quando cominciò a sentire che la sua fine si avvicinava, vedendo che il cardinale Castagna aveva molta probabilità di succedergli, come infatti gli successe, soleva con scherzosa malinconia ripetere: Le pere sono infracidite e stanno per cadere; viene il tempo delle castagne!

Finito di stampare il 25 maggio 1940-XVIII
per conto della Casa Editrice U. T. E. T.

S. A. Tipografia Sociale Torinese
Torino - Via Ormea 75